

RACALE

NOTE DI STORIA E DI COSTUME

ANTONIO SERIO

GIULIANO SANTANTONIO



NOTE DI STORIA E DI COSTUME

RACALE

G. SANTANTONIO

ANTONIO SERIO

GIULIANO SANTANTONIO



RACALE

Note di storia e di costume



A Racale

*L'odore di sole del fossato
l'aria grave di tempo del meriggio
distesa sul castello
dei Basurto baroni di Racale
l'incastro dei merli nel cielo
viola
navigato dal ricordo.
Io a Racale ci son nato¹.*

¹ SEBASTIANO CAUSO, «Un pugno d'azzurro», Roma 1980.

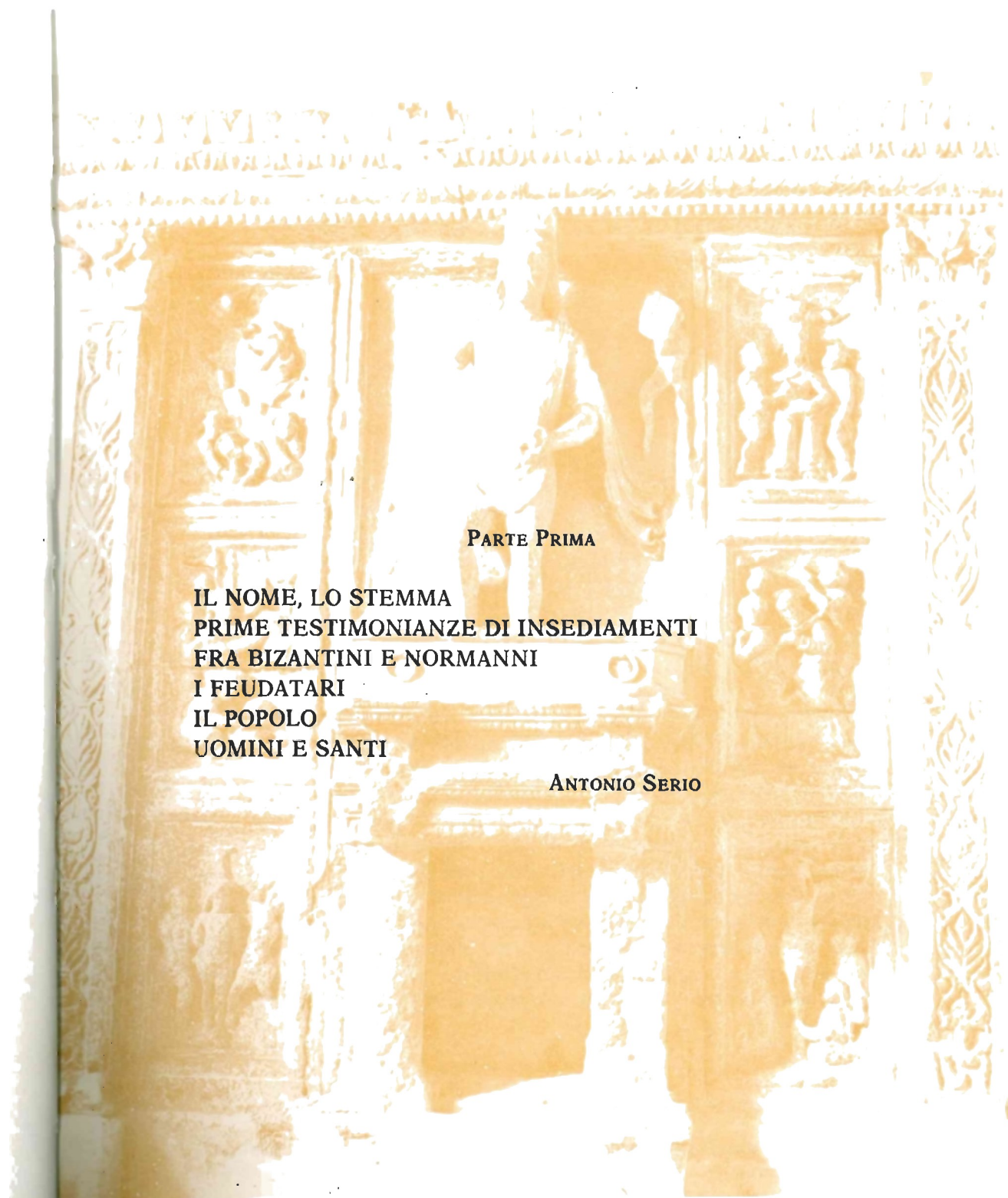
Al Lettore.

Questo lavoro, suggerito da tante amichevoli conversazioni, racchiude i risultati di lunghe, appassionate ricerche che, pur nella loro modestia, ci auguriamo possano suscitare amore per il nostro passato, ed il doveroso rispetto per quelle testimonianze, grandi e piccole, che ancora ci parlano di esso.

GLI AUTORI

ABBREVIAZIONI

A.C.M.R. : Archivio della Chiesa Matrice di Racale
A.C.V.N. : Archivio della Curia Vescovile di Nardò
Cfr. : Confronto
Op. Cit. : Opera citata
Pag., Pagg.: Pagina, Pagine
s., ss. : seguente, seguenti
Tav., Tavv.: Tavola, Tavole



PARTE PRIMA

**IL NOME, LO STEMMA
PRIME TESTIMONIANZE DI INSEDIAMENTI
FRA BIZANTINI E NORMANNI
I FEUDATARI
IL POPOLO
UOMINI E SANTI**

ANTONIO SERIO

CAP. I

IL NOME - LO STEMMA

La tradizione

Il nome *Ràcale* è uno sdrucciolo e come tale risuona in modo strano sulle labbra di chi lo pronuncia la prima volta ed è tentato dalla accentazione più comune nelle parole italiane (in maggioranza piane) di trasformarlo in *Racàle*. Il fatto è che esso sembra senza significato o di difficile interpretazione a chi non lo conosca, anche se basterebbe aggiungere una «E» iniziale, col tempo caduta, e sopprimere la «a» della seconda sillaba, per ricondurlo alla sua originaria matrice: *Eracle*.

La tradizione locale lo ricollega ad un certo *Eraclio*, per alcuni un liberto di Augusto, per altri un suo figlio naturale, che avrebbe avuto in assegnazione le nostre terre ed avrebbe fondato il paese, cui avrebbe dato il nome, lo stemma, identico a quello di Roma, ed una struttura viaria regolare, con strade che s'incrociano ad angolo retto, proprio come negli accampamenti e nei centri romani¹. Ma l'assenza di una qualsiasi attestazione di età romana, la comprovabile inesattezza delle affermazioni relative all'emblema civico e la non necessaria romanità di un reticolo stradale ortogonale, ci rendono assai sospettosi nei confronti della tradizione. La cautela è d'obbligo anche perché essa, nell'intento di spiegarsi la toponomastica su radici latine e di at-

¹ G. ARDITI, *Corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, Lecce, 1857.

C. DE GIORGI, *La provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*. Galatina, 1975, vol. II, p. 247.

tribuire origini romane alla maggior parte dei centri salentini, non ha saputo evitare il rischio di supplire con invenzioni fantasiose all'assenza di prove concrete, anzi non poche volte, laddove mancavano dati che avessero almeno il pregio di essere probabili, operò sul piano della arbitrarietà, assegnando stemmi e spiegando toponimi con procedimenti non immuni da superficialità, storica e linguistica.

A sostegno di queste affermazioni riteniamo possa essere sufficientemente probante, per la evidenza della manipolazione da cui è stato originato, il caso dello stemma e del nome della vicina Alliste. Essi sono stati collegati alla parola «Ali» da rinvenirsi in [A] Liste, nome col quale il paese fu indicato per diversi secoli fino alla italianizzazione in Alliste. A dare una parvenza di validità storica a questa etimologia si ricorse ad una leggenda in base alla quale gli abitanti di questo centro, ritenuti in gran parte profughi di Fellingine, abbandonata in seguito ad una incursione saracena, sarebbero stati protetti e guidati nella loro fuga da un angelo ed in segno di gratitudine avrebbero effigiate le sue ali sul loro emblema civico ed avrebbero assunto il nome di Alisti².

Il tutto prende avvio da una ricostruzione del passato che non può non manifestarsi fantasiosa ed indifendibile³, perché mostra di trascurare del tutto l'unico elemento concreto in questo caso a disposizione dello studioso: la forma dialettale e non

² D. DE ROSSI, *Storia dei Comuni salentini*, Lecce, 1972.

³ Come sempre, quando si sostituisce ad una indagine storica una creazione mitica per colmare lacune di conoscenza diversamente non appianabili. La distruzione di Fellingine da cui prende le mosse la leggenda della nascita di Alliste e del suo nome, sarebbe avvenuta nel nono secolo (vedi P. SCARLINO, *Memoria giuridica pel comune di Alliste...*, Gallipoli, 1899); se Alliste fosse stata una filiazione del casale distrutto, sarebbe dovuto sorgere insieme alla nuova Fellingine, sicché tre secoli dopo, alla fine del sec. XII, avrebbe dovuto avere una consistenza demografica, se non superiore, almeno pari a quella di Fellingine, ma così non fu. Nella infeudazione di Tancredi, infatti, Alliste non è menzionata, e questa constatazione, aggiunta all'altra che quel Re assegnò due feudi a ciascun suo capitano (e a Guglielmo Bonsecolo furono concessi quelli di Racale e Fellingine) non può non portarci a concludere che nel sec. XII Alliste ancora non esisteva come nucleo urbano. Essa nacque e si sviluppò rapidamente solo in seguito a questa infeudazione, quando il Bonsecolo, con la collaborazione dei Basiliani di Madonna dell'Alto, volle bonificare la parte di territorio macchioso che si estendeva ai piedi della

quella italiana del nome del paese, che nella accezione del posto è *Caddiste*, ed equivale all'originale *Calliste* dal momento che nella lingua salentina la doppia *lle* è sostituita dal suono *dd*. *Calliste* non è altro che il greco *Καλλίστη* = Bellissima, e si colloca da sé in area toponomastica greca, non latina. Per la nostra zona non è un caso isolato e, quindi, improbabile, infatti anche altri nomi di luoghi vicini rivelano origini greche: a pochi chilometri da Alliste vi è, per esempio, Torre Sunfonò (dal greco *συμφονένω* = uccidere insieme; il significato potrebbe essere quello di Torre degli assassini), e Fellingine (dal greco *φελλίννας* = uccello acquatico, forse con riferimento alla zona acquitrinosa del Ninfeo, abitata dai tempi più antichi).

Queste brevi considerazioni linguistiche suggeriscono conclusioni del tutto diverse da quelle cui era pervenuta la tradizione, ed evidenziano quanto essa, almeno in questo caso, sia da ritenersi infondata.

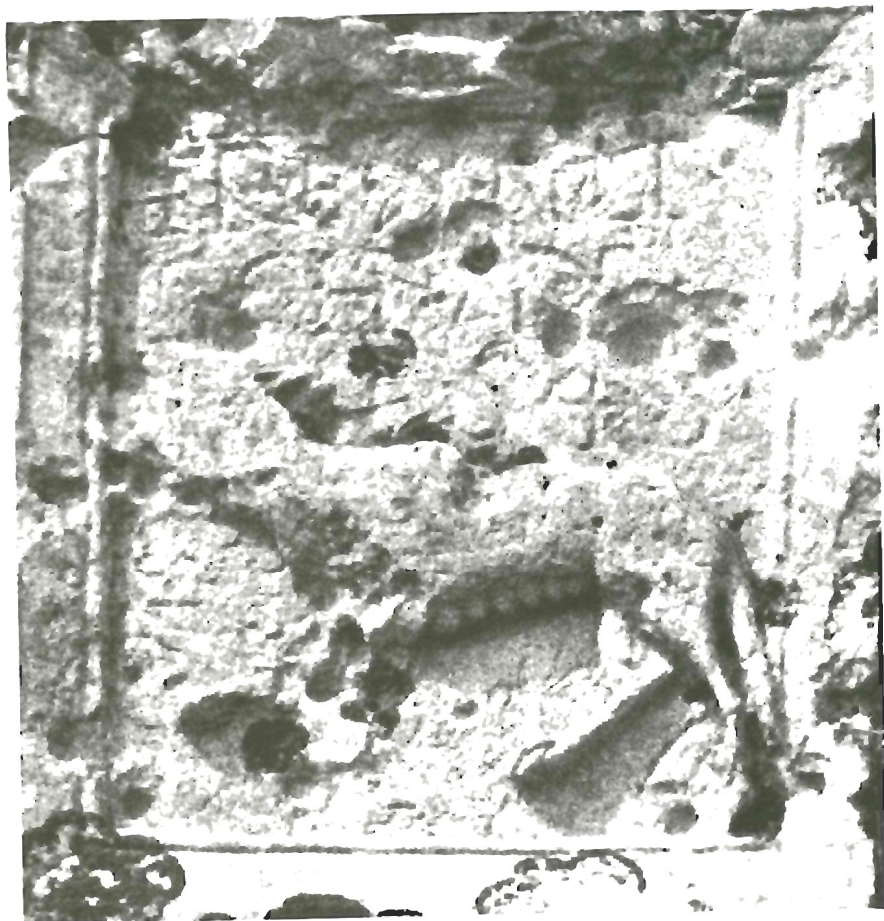
Una nuova ipotesi per l'etimo Racale

Anche per Racale è possibile dimostrare come la tradizione non solo non è confortata, ma anzi è contraddetta da una più attenta osservazione degli elementi storico-linguistici disponibili.

Certamente errata, come abbiamo già anticipato, è la conoscenza che gli scrittori di cose locali mostrano di avere dello stemma del paese, che essi adducono a prova determinante delle origini romane di Racale⁴. Non è vero, infatti, che esso abbia sempre avuto nel centro dello scudo la lupa lattante e i gemelli. Nel secolo XV, per esempio, in seguito a lavori di ampliamento e di restauro del Convento di S. Antonio (presso la chiesa di S. Maria la Nova) venne apposta sotto lo Stemma dell'Ordine Francescano l'arme del paese, consistente in una lupa passante in

Serra e dell'abazia. Niente profughi del IX secolo, quindi, per la fondazione di Alliste, e niente Angelo protettore all'origine del suo nome, ma solo una convergenza di interessi fra il feudatario ed i Basiliani, che non è azzardato ipotizzare abbiano perfino dato il nome al feudo, ed essendo essi Greci, non poteva che essere greco anche quello.

⁴ G. ARDITI, in *Corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, Lecce, 1897, dice: «...vero... che l'emblema di Roma applicato identicamente a questo villaggio ci mena defilato alla prova più palmare e luculenta della origine romana».



Tav. II - CAMPANILE DELLA CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Impresa dell'Università* (1408 - scultura su pietra).

campo aperto. E la lupa passante campeggia sul bassorilievo posto nel 1408 sulla cornice più alta del campanile della chiesa matrice (Tav. II) allora chiesa di Santa Maria de Paradiso.

Fu solo alla fine del sec. XVII che alla lupa, effigiata ormai immobile, si aggiunsero i gemelli, sia nello stemma inciso sulla base della statua di San Paolo (a destra dell'altare centrale della chiesa matrice, (Tav. XXXI), sia nell'affresco, oggi scarsamente visibile, che adornava Porta Terra.

Da tutto ciò una cosa risulta certa: almeno fino alla metà del 1400 lo stemma di Racale era costituito dalla sola lupa e si ri-

chiamava più a quello di Lecce che a quello di Roma; solo in un periodo successivo, ancora non ben individuato ma non posteriore al sec. XVII, esso è stato modificato sul modello offerto dalla lupa capitolina.

Nascono spontanee alcune domande: è sorto in quella stessa circostanza il riferimento alla figura di Eraclio? E la «invenzione» di questo personaggio è stata causa oppure conseguenza dell'operazione di «aggiustamento» dello stemma? E se la tesi tradizionale relativa al nome risultasse arbitraria pari a quella sullo stemma, è possibile altra spiegazione per l'etimo Racle?

Oggi non siamo in grado di dare una risposta alle prime due domande, ma possiamo tentare di farlo per la terza, aiutati dalla considerazione che spesso l'unica prova addotta a favore della origine romana di numerosi centri del Salento consiste nel loro nome, che si rivela formato da quello del proprietario del territorio più il suffisso prediale «anum». Così per alcuni paesi vicini al nostro: Casarano (Caesar + anum, oppure Casarius + anum) Ruffano (Rufus + anum), Taviano (Octavius + anum oppure Tavius + anum); il loro significato, quindi, è: Terra di, Cesare (oppure Terra del Casaro), Terra di Rufo, Terra di Ottavio (oppure Tavio)⁵. Naturalmente la denominazione in origine si riferiva al territorio e non al paese, che, quindi, può anche avere un nome romano, ma non per questo origini romane, essendo i nostri paesi sorti quasi sempre alcuni secoli dopo la fine dell'Impero Romano d'Occidente (anno 476).

Per spiegarsi il significato del nome di Racale non si può ricorrere allo stesso procedimento; esso, infatti, non avendo un suffisso prediale, non può essere inteso come «Terra di Eraclio»; e se anche derivasse da un originario «Eraclea», come certa tradizione sostiene⁶, non sarebbe un nome latino, bensì greco, come in tutti i casi in cui si presenta in Italia e altrove, il che dovrebbe indurre ad ipotizzare la sua nascita in un momento storico diverso da quello in cui sono nati i nomi, indiscutibilmente latini, uscenti in «anum».

In «Scavi linguistici nella Magna Grecia» G. Rohlfs scrive:

⁵ Per un esame dettagliato dei nomi prediali del Salento e delle loro possibili etimologie vedi: G. COLELLA, *Toponomastica pugliese*, Trani, 1941.

⁶ N. M. CATALDI, *Prospetto della penisola salentina*, Lecce, 1857.

«Racle, anno 1275, permette di pensare ad un Eracli *Ἡράκλειον* (così più volte in Grecia) Tempio di Eracle»⁷.

L'ipotesi, che poggia su di un corretto procedimento etimologico, inserisce nell'ambito della toponomastica greca locale, già da noi menzionata per Alliste, anche il nome di Racale, così come, molto probabilmente, quello della sua marina, Torre Suda, che il Rohlfs, sempre nell'opera citata, spiega con riferimento al greco moderno *σοῦδα* = fossato.

Sicché Racale certamente, Torre Suda probabilmente⁸, sono nomi appartenenti alla toponomastica greca salentina. Non ignoriamo il modo diverso in cui gli studiosi collocano nella storia i grecismi del Salento, che mentre per alcuni sono testimonianze della penetrazione ellenica in Magna Grecia, per altri sono solo eredità della più recente dominazione bizantina; ma se l'equivalenza Racle=Eracleion viene accettata per valida la questione non si pone per il nome del nostro paese, perché il «Tempio di Ercole» non può appartenere che ad un'età pagana, probabilmente preromana.

Qualche considerazione sull'ambito geografico in cui sorge Racale può essere utile a dimostrare come non sia azzardato

⁷ G. ROHLFS, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, p. 231.

⁸ «Torre Suda» è interpretato da alcuni col significato di Torre che suda T. Rizzo, *Da Racale a Torre Suda*, Galatina, 1974); però se l'arabo EDRIŠI nell'opera *Sollazzo per chi si diletta di girare nel mondo*, scritta attorno alla metà del sec. XII, laddove, descrivendo il periplo della penisola salentina, dice: «...da Otranto al promontorio di Suda dodici miglia. Da questo a S. Giovanni dodici miglia» si riferisce alla nostra marina, anche se, probabilmente vittima di una svista (E. VERNOLE, *Il castello di Gallipoli*, Roma, 1933, pag. 53: «le distanze in miglia indicate sono tutte errate... al punto che il promontorio del Capo di Leuca lo si fa coincidere con la punta del Pizzo») la pone sull'Adriatico, il nostro promontorio aveva questo nome già quattro secoli prima che si costruisse la torre e non può averlo preso da essa. Se il ROHLFS quando parla di *fossato* intende, poi, opera di difesa in genere, forse torna utile ricordare che fino al 1950 circa è esistito non lontano dalla torre un grande cumulo di pietre, di forma allungata, che i nostri padri chiamavano «cavallone» del quale oggi non si può definire la natura né l'origine, ma che non è assurdo ipotizzare fosse un qualche antico baluardo in difesa della baia sottostante. Alcuni anni fa nelle sue adiacenze sono state rinvenute tracce di un insediamento attribuibile all'età del bronzo recente: frammenti di ceramica ad impasto, insieme con un frammento di ascia (D. MORGANTE, *Il tratto costiero Jonico-salentino: Leuca-Gallipoli*, tesi di laurea) e ciò rivela che il sito è stato frequentato fin dai tempi più antichi, il che ren-

de assai probabile un forte arretramento nei secoli della origine della sua denominazione.

de pensare a questa origine antichissima del suo nome. Sulla Via Traiana, a tredici chilometri da Gallipoli, città di origine greca fondata dai Tarantini, e a sette da Ugento, uno dei principali centri messapici della penisola salentina, è senz'altro possibile che il paese sia sorto dove in età remote era esistito un luogo di culto in onore di Ercole, e ne abbia ereditato il nome. Ercole, eroe sommo della mitologia greca, godeva di particolare venerazione anche presso le popolazioni autoctone che erano entrate in contatto con i Greci, e questo vale in modo particolare per gli abitanti di Ugento che ci hanno lasciata l'immagine di quel mitico personaggio su tante loro monete⁹.

de assai probabile un forte arretramento nei secoli della origine della sua denominazione.

La baia di Suda, aperta in direzione sud-ovest e circondata sul fianco nord da alte scogliere, ha sempre offerto un punto di approdo particolarmente accogliente quando infuria la tramontana, ma la variabilità dei venti dominanti nella zona la rende anche particolarmente insidiosa, come molto probabilmente dovettero provare alcuni equipaggi di Pirro, i quali durante la navigazione per raggiungere Taranto, vennero, come ricorda PLUTARCO «abbattuti da grandi ondate in luoghi ciechi e dove non si poteva approdare». Molto suggestiva e convincente è la ricostruzione di questo fatto presentata con la pregnanza visiva di una telecronaca da SALVATOR ZECCA in *Portus uxentinus*, Galatina, 1963.

Sulla origine greca del nome di Suda avanziamo una ipotesi personale, diversa da quella, citata sopra del ROHLFS; essa ci è suggerita da una osservazione riportata dal Tavolario Pinto nel suo *Apprezzo* del 1682, dove annota: «È in questa Terra un piccolo torrente, che lo dicono il fiume, ed è verso la marina predetta della Suda».

La foce di questo corso d'acqua, ormai del tutto prosciugato, si trova nella parte più interna della baia e potrebbe esso stesso non essere stato estraneo al nome del posto; in greco l'acqua era detta *ῥόδωρ* (udor) e non è da escludere che l'etimo Suda non sia altro che la pronuncia locale, modificata nei secoli, del termine con cui i marinai greci indicavano questa fonte.

⁹ F. CORVAGLIA in *Ugento ed il suo territorio* a p. 45 scrive: «Per Ercole, come testimoniano le monete, gli Ugentini ebbero un culto particolare. Egli era l'eroe attivo ed infaticabile che Giove spedì sulla terra allo scopo di proteggere gli uomini dai mostri e dai pericoli che sovrastavano nei tempi primordiali. Ercole fu sempre presentato come un uomo nerboruto ed eccezionalmente muscoloso. La pelle del leone nemeo e la clava sono i suoi attributi. Per tale divinità gli Ugentini del periodo messapico e romano ebbero una speciale venerazione: infatti in ogni tipo di moneta della zecca ugentina viene riportato Ercole, quale simbolo della forza e del potere della città: donde è da ritenere che Ugento fu una delle città sacre ad Ercole».

L'appartenenza del nome Racle ad un'area linguistica precedente alla conquista romana non implica, però, come conseguenza obbligata, che il paese sia sorto insieme al nome; noi riteniamo che esso si sia agglomerato molto tempo dopo, probabilmente negli ultimi secoli del primo millennio della nostra era.

In quel periodo storico, infatti, i coloni che in precedenza erano vissuti sparsi sui diversi poderi cominciarono a raccogliersi intorno a punti di riferimento, generalmente costituiti da chiesette, formando dei minuscoli borghi che presero il nome dal feudo su cui sorgevano e si organizzarono in modo da poter offrire maggiori possibilità di difesa nei confronti di eventuali assalitori. Non tutti questi piccoli Casali erano destinati a trasformarsi in paesi; alcuni di essi si ridussero dapprima in una masseria e poi scomparvero definitivamente, altri pur tra mille difficoltà continuarono a crescere fino a costituire le realtà urbane di oggi.

Nella nostra piana si formano Racale e Fellingine su feudi il cui nome di origine greca testimonia probabilmente una più antica utilizzazione agricola, ed intorno ad essi altri piccoli nuclei abitativi sulle aree che erano state guadagnate all'agricoltura in un secondo momento, quando l'arrivo dei Romani e le nuove suddivisioni coloniche fra i loro veterani avevano imposto la utilizzazione di nuove terre fino ad allora boschive e macchiose. Essi furono quelli relativi ai feudi di Terenzano, Cesite¹⁰ Frascagnone, su di un fronte più vicino alla Jonio, là dove la Serra si abbassa fin quasi a scomparire, all'altezza dell'antico Ninfeo; e Alliste, Melissano, Cio, Taviano, Sinisgallo e Supplissano¹¹ dietro lo sbarramento naturale della Serra, intorno a Racale.

Le vicende dei decenni a cavallo dell'anno mille furono determinanti per il destino di questi piccoli centri agricoli, alcuni dei quali condannarono alla estinzione, altri ne consolidarono con travasi di popolazione qualche volta intuibili, ma non documentati dalla storia.

¹⁰ Per i casali di Terenzano e Cesite vedi: F. CORVAGLIA, op. cit., pp. 146-147-153/155.

¹¹ Per i numerosi ritrovamenti di età romane e per la posizione del casale di Supplissano (ai piedi della Serra di Castelforte) vedi: C. DE GIORGI, *La provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, op. cit.



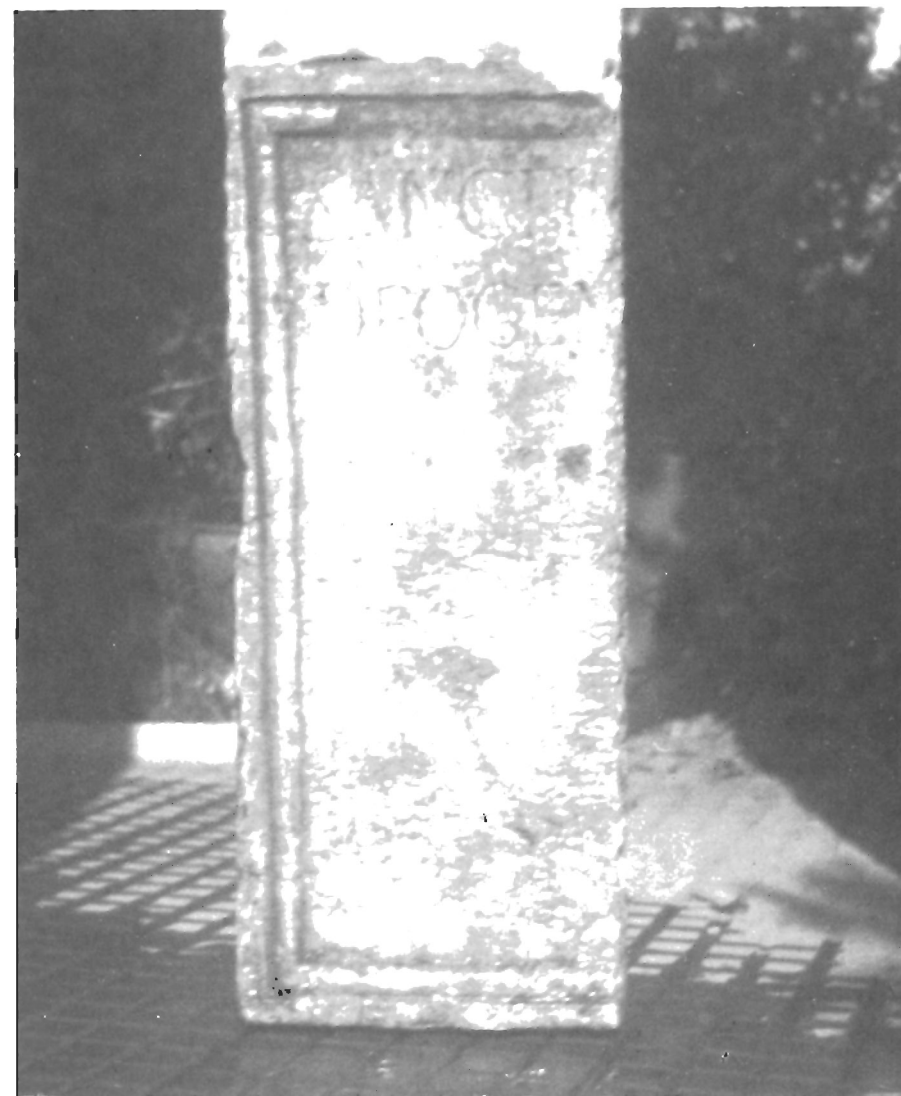
Cesite e Frascagnone, più esposti alle incursioni provenienti dal mare probabilmente furono i primi a scomparire. Terenzano resistette un pò più a lungo, ma poi venne abbandonato anch'esso¹². Fellingine, che si trovava in una posizione non molto dissimile da quella dei Casali summenzionati, rischiò anch'esso di scomparire con la migrazione di una parte della sua popolazione, che si dovette arretrare dalla costa, molto probabilmente non in direzione di Alliste, che non offriva il vantaggio di una maggiore distanza dal mare, ma in quella di Melissano, situato più verso l'interno. Una notevole consonanza linguistica fra Fellingine e Melissano, consistente nella prevalenza nella sillaba precedente quella accentata della vocale *i* al posto della *a* della lingua dei paesi vicini, concorre a rafforzare questa ipotesi. Il feudo del Cio è stato abitato fino a quando è esistita l'abazia omonima, quelli di Sinisgallo e Supplessano vennero abbandonati a vantaggio di Taviano.

Non contrasta con questa ricostruzione del passato la regolarità della rete viaria del centro storico di Racale; essa, infatti, non obbliga a collocare in età romana la sua origine, che può benissimo essere ascritta all'urbanistica medievale, solo che si presupponga un intervento che abbia programmato una urbanizzazione non lasciata al caso, ma diretta ad una razionale utilizzazione del territorio. Poiché nel nucleo urbano più antico gli isolati contigui non presentano angoli allineati fra loro, ma lievi ed irregolari rientranze e sporgenze, rispondenti con molte probabilità a criteri di difesa interna, si può pensare che l'assetto urbanistico del centro storico abbia ricevuto la sua elaborazione attuale all'inizio del sec. XII, quando la «Terra» venne fortificata e munita di mura e di torri che dovevano assicurarle una certa capacità di difesa nei confronti delle incursioni saracene cui tutto il territorio era esposto.

Varianti del toponimo «Racle» attraverso i secoli.

La più antica testimonianza diretta che ancora possediamo della esistenza del paese e della forma originaria del suo nome è costituita da una lapide marmorea con testo latino inciso nel

¹² F. CORVAGLIA in *Ugento e il suo territorio*, op. cit. p. 146 ci dà notizia che nel 1480 questo casale era ancora abitato.



Tav. IV - CHIESA S. NICOLA PELLEGRINO: Frammento di lapide marmorea di età tardo-romana.

1186, la quale commemora la trasformazione in chiesa della casetta in cui aveva trovato riparo un secolo prima San Nicola Pellegrino, un giovane greco che non molti mesi dopo la sua perma-

nenza in Racale morì a Trani, circondato di un'aura di santità. Questa lapide presenta una caratteristica assai interessante, ma ancora priva dello studio che merita: conserva anche nel retro disposta su due righe una scritta, assai frammentaria (Tav. IV):

SANCTISS...
DEO GEN...

e rivela di essere parte di una lastra assai più ampia tagliata in due in senso verticale, quindi il riutilizzo di un antico marmo, per ora di provenienza sconosciuta, ma molto probabilmente di età tardoromana. L'autore della scritta in onore di San Nicola (particolare di rilievo: essa è in esametri latini) si firma *Jordanus de Raclis*; il nome del paese evidentemente non rivelava più la sua origine greca e veniva considerato, almeno in questo caso, un «pluralis tantum» latino: *Raclae, arum*¹³.

HÆC DOMVS EST VBI NICOLAVS TEMPORE PRISCO
PERMANSIT SANCTVS DICTVS PEREGRINVS AB OMNI
CIRCVIT ILLE SOLVM POPVLOS LOQVENDO SEQVELAM
CHRISTIADÆ CRVCIS QVAM GESSIT CORDE MANVQVE
HOC OPVS FIERI FECIT IORDANVS DE RACLIS
ANNO DOMINI M.C.LXXXVI. INDICT. IV.

Tav. V - CHIESA S. NICOLA PELLEGRINO: Lapidè marmorea con iscrizione del 1186.

¹³ Riportiamo testo e traduzione della lapide in questione (Tav. V):

HÆC DOMUS EST VBI NICOLAUS TEMPORE PRISCO
PERMANSIT SANCTUS DICTUS PEREGRINUS AB OMNI
CIRCVIT ILLE SOLVM POPVLOS LOQVENDO SEQVELAM
CHRISTIADÆ CRVCIS QVAM GESSIT CORDE MANVQVE
HOC OPVS FIERI FECIT IORDANVS DE RACLIS
ANNO DOMINI M.C. LXXXVI. INDICT. IV.

* * *

Questa è la casa in cui in tempi antichi
albergò San Nicola detto da tutti pellegrino
egli andò in giro per il mondo fra i popoli predicando la
sequela della croce di Cristo che portò nel
cuore e in mano. Questa opera fece fare Giordano
di Racale. Nell'anno del Signore M.C. LXXXVI. Indiz. IV.

Non così in una lapide con scritti in caratteri gotici, forse anch'essa della fine del millecento o degli inizi del secolo successivo, oggi scomparsa, ma il cui testo è stato trascritto nel 1719 da Monsignor Sanfelice, Vescovo di Nardò¹⁴.

In essa erano indicati i beni in dotazione all'altare dell'Assunta, eretto nella chiesa di Santa Maria de Paradiso, beni un tempo appartenuti a Dominus Antonius de Filactis de *Racle*. In questo caso abbiamo l'ablativo singolare di un *Racles*, is certamente più corretto sul piano storico-linguistico; oppure già il romanzo *Racle*.

Questa forma del nome, che definiremmo ufficiale, continua ad essere attestata anche nei secoli successivi: così nel XIV (anno 1373) le *Rationes Decimarum* annotano:

«Prothopapa *Racle* cum presbiteris Mellisani ducatos sex»¹⁵,

¹⁴ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis*, di Mons. Sanfelice, anno 1719 (A-77):

HÆC CAPPELLA ASSUNCIONIS BTE M. VIR'
GINIS DOTATA FUIT PER DICTVM NICLVM DE BO'
NIS QV FVERU' DOP.NI ANTON, FICLAE'
CTI DE RACLE, VI³: CLAUSORA UNA OLI-
VARV - VINEARV - ET ALIARVM ARBORV - SI'
TU IN TERRITORIO RACLE IN LOCO
DE FEROLETIS. - ITEM DOMO UNA CŪ
CAMERA SITA RACLE - CLAUSORIO U-
NO VINEARV IN PHEUDI MELESSANI
CLAUSORIO UNO ALIO OLIVARVM
IN LOCO DE LAMIS FEUDO - ORTO
UNO OLIVARV CUM ALIIS ARBORIBUS
ST' IN FEDE RACLE - PECIUM UNUM TRV
RARV - IN LOCO DE LAMIS.

Il testo, da noi ricostruito in base ad un documento del sec. XVII ben più leggibile della versione lasciataci dal Sanfelice, si riferisce ad un atto di donazione portato a compimento da Nicola Bonsecolo e da sua moglie, Benedetta Della Marra, e tradotto in italiano suona così:

QUESTA CAPPELLA DELL'ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA FU DOTATA DAL DETTO NICOLA DEI BENI CHE FURONO DI DON ANTONIO DE FILACTIS DI RACALE E PRECISAMENTE: DI UNA CHIUSURA DI ULIVI, VITI ED ALTRI ALBERI, SITA IN TERRITORIO DI RACALE IN LOCALITÀ DE FEROLETIS. UNA CASA CON CAMERA (stanza con copertura in tufi) SITA IN RACALE, UNA CHIUSURA A VIGNA IN FEUDO DI MELISSANO, UN'ALTRA DI ULIVI IN LOCALITÀ DE LAMIS IN FEUDO... UN'ORTA DI ULIVI CON ALTRI ALBERI POSTA IN FEUDO DI RACALE. UNA PEZZA DI TERRA IN LOCALITÀ LE LAME».

¹⁵ *Rationes Decimarum Italiae sec. XIII e XIV; Apulia-Lucania-Calabria* a cura di DOMENICO VENDOLA, Città del Vaticano 1939, p. 123.

e nel XV (anno 1444) l'atto dell'investitura sul feudo di Salvatore Tolomei ad opera di Alfonso di Aragona indica il paese con l'espressione:

«Prefatam terram *Racle* de dicta Provincia Terre Ydronti».

I tentativi di spiegarsi il nome su basi latine intanto continuavano e non di rado davano esiti curiosi, a testimonianza non di reali cambiamenti nel modo di scriverlo e di pronunciarlo, ma solo della difficoltà di capirne il significato.

Ne riportiamo qualcuno:

- 1) *Oppidum Raclaeum*, nella «Relazione all'antipapa Giovanni XXIII inviata dall'abate Giovanni De Epifanis nel 1412»¹⁶;
- 2) *Ràcula*, nella Bolla di Papa Eugenio IV del 1445 (già menzionata);
- 3) *Ràcona*, Navagero in «Rerum italicarum scriptores»¹⁷;
- 4) *Ràchana*, in una Bolla di Papa Clemente VII del 1526;
- 5) *Ràccane*, in una carta geografica della Puglia di Jacobo Castaldo del 1545¹⁸;
- 6) *Ròccano*, in un'altra carta geografica della Puglia, da un'edizione dell'Hondius del 1630.

Diverse carte geografiche del sec. XVII, poi, accanto a *Ràccane* menzionano anche un centro col nome di *Raccaille*, facendo sorgere il dubbio che indichino lo stesso paese due volte con due nomi diversi.

Nella lingua locale, intanto, il nome era già passato dalla forma *Racle* a quella *Racale*, come ci testimonia una carta del Regno di Napoli di Pyrro Ligorio dell'anno 1595¹⁹; in essa il geografo mostra di seguire l'accezione locale anche per *Alliste*, riportata col nome di *Caliste*.

Da quanto abbiamo esposto in queste pagine si evince che la forma attuale del nome del nostro paese è una evoluzione fonetica di quella medievale *Racle*, sviluppatasi con lo stesso procedimento con cui, per fare un esempio, il latino «alga» è diventato in dialetto salentino «alaca» tramite l'assunzione di una vocale intermedia.

¹⁶ F. UGHELLI, *Italia sacra*, Venetiis, 1717-1722, tomo I pagg. 1038-1045.

¹⁷ E. VERNOLE, *Il Castello di Gallipoli*, pag. 92.

¹⁸ L. CONGEDO LAZZARI, (a cura di) *Tarentum, civilissima urbs*, Galatina, 1974.

¹⁹ *ibidem*.

L'evidenza di questo processo linguistico ci ha indotti a trascurare l'analisi di altre possibilità di interpretazione etimologica che porterebbe all'arabo «Rahal»²⁰ o all'ebraico «Racael» che non solo non sono sostenute da alcun dato storico, ma sarebbero casi linguistici isolati nel contesto toponomastico dell'area geografica che ci interessa, e per questa stessa eccezionalità assai improbabili.

Il nome *Racle* rivela senza ombra di dubbio la sua derivazione da quello di *Eracle*, molto probabilmente tramite l'aggettivo sostantivato *Eracleion*, come suggerisce il Rohlfs, ed in origine indicò solo il sito, poiché fra il momento in cui al luogo è stato attribuito il nome e quello in cui è sorto il centro abitato che oggi lo porta è intercorsa una lunga serie di secoli.

Di essa non siamo ancora in grado di offrire alcun elemento di conoscenza; ci auguriamo che il tempo, e il caso, spesso unico artefice delle scoperte archeologiche, possano gettare nel futuro qualche luce su quell'arco di storia che va dai Messapi ai Bizantini, che i nostri luoghi hanno intensamente vissuto, ma di cui in superficie non conservano traccia.

²⁰ G. COLELLA, in *Toponomastica pugliese*, op. cit., a pag. 451, esamina la possibilità di spiegarsi il nome di *Racale* (che definisce oscuro, insieme a quelli di *Melendugno* e di *Alliste*) con riferimento all'arabo «Rahal», ma lo fa in modo poco convincente, e poco convinto. Egli dice: «*Racale*, unico probabile residuo nella toponomastica pugliese di un toponimo di origine araba... *Racale* significa niente altro che *Casale*, ed è una delle poche voci ereditate dagli Arabi o Saraceni di Sicilia, i quali fecero anche non poche scorrerie, e lasciarono qualche traccia della loro presenza nel Mezzogiorno».

Poi in nota finisce col lasciar cadere questa tesi per adottarne un'altra con la quale considera sulla stesso piano *Ràcale* di Lecce e *Racàle* di Pantelleria, (senza tenere in alcun conto la differenza dell'accento, fattore essenziale nel campo della linguistica). Ma, seguiamo il suo discorso! Egli dice:

«Recentemente G. Alessio, un dotto studioso di problemi toponomastici del Mezzogiorno, ha dato un altro etimo al nome *Racale*. Egli crede che *Racàle* (attenzione ai diversi accenti) venga dalla base *ragàlia*, terreno franoso e sassoso, e dal greco *ràgos* «crepaccio»; *ραγαλία* (*racalia*) va unita a *ραχv* (*racu*) «dosso di monte», a *ραχά* «spiaggia di mare sporgente e sassosa». Il *Racàli* di Motta San Giovanni, il *Ràcale* di Lecce e il *Racàle* di Pantelleria deriverebbero secondo l'Alessio dal greco-bizantino anziché dall'arabo... Per il *Ràcale* di Lecce non mi dispiacerebbe l'ipotesi dell'Alessio per la considerazione che gli Arabi di Sicilia non hanno fatto che qualche rara apparizione nell'Apulia... né per quanto io sappia hanno mai molestato il territorio del Salento».

CAP. II

PRIME TESTIMONIANZE DI INSEDIAMENTI NEL TERRITORIO

Specchia degli «Specchi».

Il territorio di Racale é stato abitato fin dalle piú antiche età della storia e conserva ancora oggi, miracolosamente sopravvissuti alle devastazioni dell'uomo e alle ingiurie del tempo, monumenti che risalgono alla civiltà messapica, fiorita da noi ben prima dell'arrivo dei Greci e dei Romani.

Si tratta di una *specchia* e di un *dolmen*, enigmatici testimoni di un'era avvolta nelle nebbie del mistero, che tante domande suscitano in noi circa le intenzioni con cui venivano innalzati. Alla loro presenza non possiamo non rievocare nella nostra fantasia immagini di boscaglie mediterranee e di uomini coperti di pelli intenti a fatiche che ancora oggi destano ammirazione e stupore.

La *specchia* (Tav. VI) é situata sul punto piú alto della collina degli «Specchi», posta fra Racale e lo Ionio, e permette un'ottima vista del litorale, da Gallipoli alla marina di Alliste da un lato, e dell'intera Piana di Racale dall'altro. È costituita da un enorme cumulo di struttura semiconica di pietre informi e sulla sommità presenta tuttora un parapetto circolare e semidiruto, notato anche su alcune altre specchie, quelle meglio conservate.

Non era l'unica nella zona, dal momento che a non molti chilometri da essa se ne può vedere ancora una al Pizzo (Gallipoli), non lontana dal mare, ed un'altra presso la chiesetta di Madonna dell'Alto (Alliste). Quest'ultima *specchia* é stata demolita non molti anni fa ed il materiale che la costituiva é stato spostato ed

accumulato poco distante dal luogo in cui essa sorgeva in origine. Altre sono andate del tutto distrutte, come quella di Sciupano, sempre sulla Serra di Alliste.

Nell'intero Salento di specchie ne sono sopravvissute diverse e c'è chi in base a considerazioni relative alla loro distribuzione territoriale in rapporto alle antiche città messapiche suggerisce l'ipotesi che esse costituissero dei posti di guardia avanzati; se questa ipotesi fosse vera, la nostra specchia farebbe parte con le altre ad essa contigue di una cinta di posti di osservazione innalzata in difesa di Ugento.

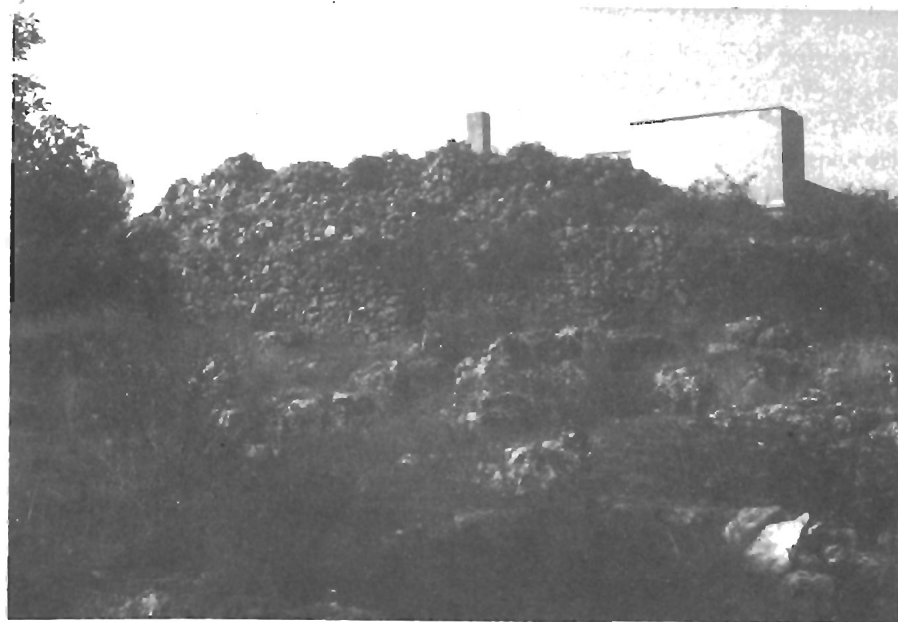
Ma le specchie erano davvero dei posti di guardia?

Certo, come tali furono conosciute dai Romani che diedero loro il nome di «speculae» (dal verbo *specular*, che significa osservare intorno) e si trovano spesso in posizioni che anche in seguito sono state utilizzate per il controllo del territorio e del litorale. Così, ad esempio, a poca distanza dalla specchia del Pizzo è stata costruita nel 1500 una torre saracena, e in adiacenza della specchia degli Specchi è sorta nel nostro secolo una stazione di controllo della Marina Militare, oggi abbandonata. L'utilizzazione di questi siti in momenti diversi della storia per fini di difesa e di osservazione può dimostrare come essi possiedono delle caratteristiche che in questo senso li hanno privilegiati nei confronti dell'ambiente circostante, ma non dare una risposta definitiva circa le reali funzioni cui le specchie erano destinate. Infatti non pochi studiosi sono di opinione diversa e ritengono che esse fossero delle tombe monumentali erette in onore di un capo, con la stessa intenzione, anche se non con la stessa tecnica, con cui gli Egizi innalzavano le loro famose piramidi in onore dei Faraoni.

Molte specchie salentine (che restano i più tipici monumenti della nostra protostoria, insieme a *menhir* e a *dolmen*) sono state distrutte anche per il desiderio di disepellire ipotetici tesori da esse ricoperti, ma i risultati sono stati sempre deludenti e sono consistiti solo in gravi danni inferti alle possibilità di conoscenza della nostra storia più lontana.

Se le specchie in molti casi hanno solleticato l'avidità umana, molto più spesso hanno suscitato tali sensi di ammirazione da muovere la fantasia di chi le ha conosciute e non si è astenuto dall'attribuire ad esse caratteristiche straordinarie.

Così a proposito della nostra specchia abbiamo letto in una memoria storica scritta nel secolo scorso dal Sacerdote Don



Tav. VI - COLLINA «LI SPECCHI»: Specchia.



Tav. VII - MASSERIA «OSPINA»: Dolmen.

Francesco Saverio Pasca¹ che dalla sua cima si riuscivano a scorgere i due mari che bagnano il Salento: lo Ionio e l'Adriatico, e che dei Missionari, venuti per predicare la Quaresima, assicuravano di avere scorta la mole della specchia già dalla zona di Avetrana.

L'entusiasmo quasi sempre fa esagerare le cose, ma in questo caso riteniamo che esso meglio di qualsiasi altra considerazione possa aiutarci ad intendere quale aura di stupore, direi quasi religioso, ha circondato sempre questi monumenti.

Dolmen «Ospina»

A poche centinaia di metri di distanza dalla specchia, ai piedi della Collina degli Specchi, si trova il dolmen (Tav. VII) che nel paese è conosciuto come «Ospina» dal nome del luogo su cui esso insiste.

È una stupenda costruzione di grosse lastre calcaree affiancate lungo un perimetro rettangolare, ricoperte da un'altra grande lastra, monolitica in origine, ora spaccata in due grandi tronconi accostati. È rivolto verso oriente, secondo la tipica disposizione dei monumenti megalitici che guardavano tutti verso il sole, la luce, la divinità.

Il lato frontale non è completamente aperto, come di solito avviene per gli altri dolmen, ma per circa un terzo è chiuso da una lastra della larghezza di cm. 50, dell'altezza di cm. 150 e dello spessore di cm. 12. Questo monolite è molto ben levigato, sia sulla faccia interna che su quella esterna, ha il lato addossato alla lastra del fianco Nord modellato sulle irregolarità di essa e, quindi, perfettamente aderente; l'altro, quello libero sull'entrata, presenta gli spigoli arrotondati e lisci. Questa è la lastra più piccola, ma è anche quella che ha ricevuto maggiori attenzioni da parte dei costruttori. Rientra di circa cm. 15 rispetto alla linea che congiunge i due angoli Est della costruzione.

La pietra che chiude il lato Nord ha una larghezza di cm. 200 ed un'altezza di cm. 150; il suo spessore è irregolare e varia fra i 25 ed i 40 centimetri; la sua faccia interna è perfettamente levigata e presenta un segno di croce, appena visibile, scalfito nelle di-

¹ (e oggi di proprietà della famiglia Quarta-Colosso, che gentilmente ci ha permesso di consultarla).

mensioni di cm. 20 per 25; la faccia esterna è piuttosto irregolare, ma non va sottovalutata l'azione che sull'esterno del dolmen è stata esercitata dagli agenti atmosferici.

La lastra ad Ovest è quella che presenta i contorni più irregolari; le sue dimensioni sono le seguenti: cm. 145 di larghezza per 150 di altezza e 20 di spessore. Anche qui ad una faccia interna ben levigata si contrappone quella esterna piuttosto irregolare.

Uguali caratteristiche per le superfici interne ed esterne della lastra Sud, che è di queste dimensioni: cm. 190 di altezza per 250 di larghezza e da 20 a 40 di spessore.

In seguito alla costruzione di un muretto di cinta proprio sulla linea del fianco Est, quello della originaria entrata, il dolmen si è venuto a trovare chiuso; allora il proprietario del terreno su cui esso si leva praticò, non sappiamo in quale epoca, proprio su questa lastra Sud un'apertura di cm. 90 di altezza per 80 di ampiezza. La mutilazione ci lascia supporre che ad un certo momento il dolmen è stato usato probabilmente a canile; un uso profanatore, ma che forse ha salvato la costruzione, perché finché era utile, nessuno avrebbe avuto interesse a demolirla.

La lastra di copertura è la più notevole per le dimensioni (cm. 250 × 190 × 40) ed è quella che per la posizione più delle altre ha sofferto i colpi del tempo: essa, infatti, si presenta spaccata in due tronconi rimasti accostati fra loro.

Il valore storico di questo dolmen non è modesto, sia per la regolarità delle linee e delle proporzioni, sia per il numero delle lastre che lo compongono, sia per la posizione geografica: esso è l'unico che si conosca in area Ionico-salentina; tutti gli altri, nessuno dei quali è così abilmente strutturato, si trovano sul versante adriatico.

Anche a proposito dei dolmen e dei fini con i quali essi venivano costruiti gli studiosi hanno avanzato ipotesi diverse. I Romani, che li conobbero in seguito alla loro conquista della Puglia, li chiamarono *arae* (altari) e li considerarono costruzioni di natura culturale, sul ripiano delle quali si sarebbero effettuati in epoche remote i sacrifici agli dei. Pochi studiosi ormai avallano questa ipotesi; i più propendono a vedere nei dolmen delle tombe a camera monumentali in onore dei capi.

I menhir

Non mancano, poi, sul nostro territorio e su quelli limitrofi i

menhir, le pietrefitte per eccellenza, per quanto non registrati dalla pur copiosa bibliografia da noi consultata.

Quasi preghiera di pietra che si leva verso il cielo, gli antichi abitatori della contrada li hanno tagliati nella roccia e conficcati nel ferreno a simbolo della loro religiosità. Essi attraverso i secoli hanno saputo così ben conservare il messaggio culturale, che perfino i primi Cristiani hanno voluto adottarli e spesso (soprattutto quando sorgevano vicini a centri abitati o luoghi frequentati con assiduità) hanno inciso sulle loro superfici il segno della Croce.

Come monumento sono il più semplice che si possa immaginare: una stele con le facce quasi sempre levigate, di proporzioni notevoli, specie in altezza, che saldamente piantata in terra, quasi uomo in adorazione, guarda il sole, e col gioco delle ore che passano proietta la sua ombra tutt'intorno alla base.

Queste stupende realizzazioni di quelli che potremmo definire i «Signori della pietra», nei secoli passati erano assai numerose nel Salento, se gli inventari che se ne occupano sono costretti ad indugiare più su quelle scomparse che su quelle esistenti²; il fatto è che, data la loro struttura, erano fra le testimonianze megalitiche le più esposte ad una più rapida estinzione; man mano che i terreni sono stati disboscati e coltivati essi sono stati abbattuti, se non servivano come punto di riferimento per le divisioni delle proprietà, o non si trovavano su di un terreno impervio o comunque non utilizzabile.

L'agro di Racale e quelli dei Comuni vicini, che fino a tutto il '700 erano in buona parte boschivi e macchiosi, hanno subito nel secolo scorso una intensa opera di trasformazione agricola, che non ci permette neanche di immaginare quali e quante tracce del passato ha cancellato.

Qualche menhir, comunque, è sopravvissuto e la sua presenza, pur in un'area molto ristretta come quella da noi presa in esame, sfata il pregiudizio secondo il quale il versante jonico della nostra provincia sarebbe stato povero di simili testimonianze.

A Castelforte si può vedere, inserito in una delle costruzioni che in vari stili medievali sono sorte a partire degli anni cinquanta, un menhir, o troncone di menhir, che la manomissione subita ha inserito in un contesto non suo, snaturandolo, e togliendo la possibilità di localizzarne il sito di origine. Si può solo avanzare l'ipotesi che il tragitto da esso compiuto sia stato breve, in questo caso proverrebbe da un'area molto vicina a quella del dolmen Ospina, oppure che sia il menhir Crucicchie dal De Giorgi visto in Taviano (ed indicato come l'unico del versante jonico) e successivamente scomparso.³

Superbo testimone di presenze che l'uomo non è riuscito a spazzare via completamente, rimane, integro, un menhir vicino ai ruderi della masseria di origine romana di Terenzano (Ugento), il quale per il tipo di tecnica del taglio e per senso di solidità richiama alla memoria il dolmen Ospina.

L'ha salvato il fatto che si è venuto a trovare inserito in un muro di confine fra proprietà privata e pubblica via, e conserva ai suoi piedi, anch'esse ricoperte dal muro, alcune grosse pietre che fanno pensare ad una qualche camera dolmenica in parte distrutta, o, comunque, ad una costruzione più complessa del solito. Le dimensioni della parte emergente dal terreno sono le seguenti: cm. 273 × 58 × 53. Sulla faccia che guarda ad occidente si può facilmente notare la profonda scalfittura di un segno di croce di cm. 12 × 9.

Di fattura più ruvida è un altro monolito che si può scorgere sulla Racale-Ugento, poche centinaia di metri dopo la collina di Monte Rotondo, coricato per terra, ma intatto. Presenta una sola faccia lavorata in modo regolare, le altre sono appena sbazzate, ma molto probabilmente è anch'esso un menhir, anche se le sue caratteristiche lo differenziano dalla tipologia propria dei menhir del Salento, per avvicinarlo a quelli di Malta, o dell'Inghilterra.

Le sue dimensioni sono notevoli, cm. 250 × 80 × 50; un vero gigante dalle membra possenti.

Nelle sue vicinanze abbiamo notato altri monoliti che fanno supporre la demolizione, avvenuta non si sa quando, di un vero complesso sacrale.

² C. DA GIORGI, in *I menhir di terra d'Otranto* in «Rivista Storica Salentina», Anno XI nn. 4-5-6, Lecce, 1916 recensisce 79 menhir.

G. PALUMBO in *Inventario delle pietre fitte salentine* in «Rivista di scienze preistoriche», vol. X, fasc. 1-4, 1955, ne elenca 96, di cui 46 scomparsi.

³ C. DE GIORGI, *I menhir di Terra d'Otranto*, op. cit.

Per i monumenti di cui abbiamo trattato in questo capitolo, non esiste bibliografia; alcuni anni fa li abbiamo segnalati a Paolo Malagrino che ha inserito nel suo «Dolmen e menhir di Puglia» una scheda relativa al dolmen Ospina ed una sul menhir di Terenzano⁴.

CAP. III

FRA BIZANTINI E NORMANNI

Longobardi e Bizantini

Nel 535 Giustiniano, il più famoso degli imperatori di Bisanzio, intraprese in Italia la guerra contro i Goti con la quale si riprometteva di liberare la penisola dai barbari; con essa iniziò un triste periodo per la nostra regione: devastazioni e rovine accelerano il crollo delle strutture amministrative ed economiche che erano sopravvissute alla caduta dell'impero di Roma, e portarono all'instaurarsi di un nuovo dominio, quello bizantino, destinato a protrarsi per circa cinque secoli.

Però il governo della Puglia non fu cosa agevole per i Bizantini: essi dovettero continuamente fare i conti con la resistenza delle popolazioni locali, che mal sopportavano la esosità dei funzionari greci, con le ripetute incursioni dei Saraceni, che a più riprese occuparono diverse città costiere¹; e con le ostilità, ora latenti, ora esplicite, dei Pontefici di Roma, sempre più allarmati dal peso che col tempo il clero greco acquistava nel meridione².

Problemi non minori crearono loro i Longobardi del Ducato di Benevento, che non trascurarono alcuna occasione per estendere il loro controllo anche sui territori amministrati da Bisanzio.

¹ Assai drammatica fu, fra le altre, l'incursione del 924, con la quale i Saraceni si abbandonarono a vere e proprie stragi e occuparono diversi centri abitati fra cui il *Chronicon saracenicum calabrum* (in TAFURI, *Opere*) ricorda Oria, Nardò, Lecce e Brindisi.

² Soprattutto dopo il Concilio di Bari del 1098 che registrò il completo fallimento di ogni tentativo di comporre lo Scisma fra la Chiesa di Roma e l'Oriente.

⁴ P. MALAGRINO, *Dolmen e menhir di Puglia*, Fasano, 1977.

Il Salento, data la sua posizione periferica, venne interessato solo marginalmente dalla instabilità politica che derivava da questo stato di cose, sicché in esso il processo di grecizzazione intrapreso dai Bizantini non incontrò reali ostacoli, anzi si attuò con una certa uniformità, agevolato anche dal fatto che elementi di lingua e di civiltà greca, da noi presenti fin dall'età delle colonizzazioni elleniche, fornirono un sostrato assai solido ai nuovi apporti, che per la loro consistenza hanno lasciato il nome di *Grecia Salentina* all'area più interna della nostra provincia.

Ciò nonostante sembra che i Longobardi riuscirono a stabilire i loro insediamenti in Terra d'Otranto, che, anche se furono del tutto provvisori, si lasciarono dietro tracce distribuite in modo tale da fare intravedere un confine fra l'area della diocesi di Nardò (che è quella cui appartiene Racale), più aperta ad innovazioni provenienti anche dalla Puglia settentrionale, e quella delle diocesi di Otranto, Castro ed Ugento, più conservatrici. Questo confine probabilmente in un certo periodo fu anche politico, fra territori sotto l'influenza longobarda e territori sotto l'influenza bizantina³.

Nella nostra zona sono ancora oggi rinvenibili testimonianze della influenza longobarda e nel campo linguistico ed in quello delle consuetudini, soprattutto in materia di matrimoni.

Il nostro dialetto, infatti, conserva alcune parole di origine germanica⁴, mentre la presenza di consuetudini di matrice longobarda è testimoniata da atti notarili dei secoli XVI e XVII contenenti Capitoli matrimoniali; in uno di questi documenti, non dissimile da altri conservati nell'archivio della chiesa di Santa Maria de Paradiso, fra le altre clausole si legge:

«Item volono esse parti che li presenti Capitoli matrimoniali se intendano allo uso et jure longobardo et che non possano hereditare per mortem di ciascuno di essi coniugi per fino alli anni

³ *Storia della Puglia*, vol. I, a cura di G. Musca, Adda, Bari.

⁴ Fra esse ricordiamo: *-nnocca* (fiocco, o snodo delle dita) da *Knonha*; *-rringa* (ricerca di frutti della terra abbandonati sul terreno dopo la raccolta) da *hringa*; *-scarda* (scaglia di pietra o di legno) da *skarda*; *-sfridu* (calo del peso) dal germ. *fridu* più il prefisso latino *ex*; *-spitu* (spiedo); *-taccaru* (grosso ramo secco) da *tak*; *-vanga* (dente molarè) da *wanga*. (Etimologie prese da G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini*, Galatina 1961).

diecesette, perché accosì gli é stato de patto espresso tra esse parti»⁵.

Assai più esplicito e vincolante il richiamo al diritto longobardo in quest'altro atto notarile del 31 gennaio 1616:

«...li predetti Capitoli se intendano stipulati secondo il jus longobardo nonostante che vivano jure romano, che venendo a morte la detta Emilia senza figlioli o li figlioli moressino infra etate legitima che in tal caso non possa succedere alli beni et heredità di quella lo detto Pietro, ma li più propinqui di detta Emilia, che di ragione spettarà escluso lo detto Pietro...»⁶.

Le tracce di dominazione longobarda, comunque, non si rivelano molto estese sul piano geografico, nè molto numerose, e nella loro stessa labilità offrono la migliore dimostrazione di come in pratica il dominio bizantino nel Salento non abbia conosciuto mai, fino a quando durò, momenti di vera crisi, sicché intorno all'anno mille aveva quasi completamente «grecizzato» il nostro territorio, con risultati particolarmente evidenti nella lingua e nel culto.

Notevole fu il contributo apportato in questi due campi dalla capillare diffusione del monachesimo italo-greco che con abbazie, grancie (dipendenze di abbazie), calogerati (luoghi di romitaggio), costituì una miriade di punti di diffusione di religione e di cultura bizantina.

Nella zona intorno a Racale questi monaci, passati alla storia col nome di Basiliiani, ebbero una abbazia a Madonna del Cio, tanto importante da costituire un vero e proprio feudo⁷, ed una a Madonna dell'Alto, un calogerato a Madonna dei Fiumi, ed

⁵ A.C.M.R. *Capitoli matrimoniali di Caterina Schiavano di Taviano, andata sposa a Bodonato Schiuda di Racale* - 1580.

⁶ A.C.M.R. *Capitoli matrimoniali di Emilia Cavaleria*.

⁷ Il titolo di questa chiesa (da sempre inserita nell'ambito delle tradizioni civili e religiose di Racale, anche se la sistemazione dei confini dei feudi ha suddiviso il territorio di sua competenza fra Taviano, Racale e Melissano), è enigmatico ed impone alcune riflessioni storico-etimologiche a chi voglia spiegarselo e colmare, così, una lacuna apertasi ormai da molti secoli nelle memorie locali. In dialetto esso è *Matonna tu Ciu*; nelle fonti documentarie si presenta indifferentemente come *Madonna del Cio* o *Madonna del Civo*. La prima variante è una semplice italianizzazione del titolo dialettale; la seconda contiene, invece, un tentativo di spiegazione di esso. Infatti, fa pensa-

una grancia all'interno del nucleo urbano, nella chiesa di San Lorenzo. Su di un arco più ampio si collocavano, poi, altre abbazie: quella di Santa Costantina a Casarano, quella di Santa Anastasia a Matino, quella di San Mauro a Gallipoli, per ricordarne alcune. Tutta la «Piana di Racale» era esposta agli influssi pro-

re subito al latino *cibus*, *i* (cibo), diventato nella lingua locale *civu*, un termine non più in uso, ma la cui radice è presente ancora oggi nel verbo *civare* (porre l'esca all'amo). Verrebbe da ipotizzare un *Madonna del cibo*, ma niente suffraga questa interpretazione, che pur è suggerita dalla latinizzazione del nome, (Coco in *Collectoria Terrae Idronti*, a pag. 27, cita l'abbazia col nome di *Santa Maria de Cibo*).

Anche la ricerca di una origine greca del titolo (non va dimenticato che la chiesa apparteneva a monaci italo-greci) non approda a risultati pienamente convincenti.

In quella lingua esiste un *κίωv* (colonna) ed un *χιωv* (neve), e poiché non sono poche le chiese dedicate alla *Madonna della Neve*, si sarebbe tentati di pensare che anche questa possa esserlo stata, sotto titolo greco; ma *χιωv* in lingua salentina sarebbe diventato *Chio* e non *Cio*, e da nessun documento risulta che la neve fosse l'attributo della Vergine venerata a Cio.

Più accettabili sono i risultati se spostiamo la nostra attenzione al dialetto. Nella nostra lingua «Ciu» è il vocabolo col quale i bambini si rivolgono agli uccelli, ripetendolo più volte come richiamo. Questa semplice constatazione indirizza a pensare che *Madonna del Cio* possa equivalere a *Madonna dell'uccellino* e che questa ipotesi non sia fantasiosa ce lo confermano le notizie che della Vergine del Cio ci ha lasciato il DE GIORGI nei suoi *Bozzetti di viaggio*:

«il...dipinto... rappresenta la Vergine assisa su sontuoso baldacchino col Bambino che con la destra benedice e nella sinistra ha un uccellino bianco».

L'affettuosa tenerezza che il divin Bambino suscitava nella gente era più che sufficiente per indicare la chiesa col nome che i bambini danno ad un uccellino: *Cio*.

La chiesa, una volta abbandonata dai Basiliani, cominciò a degradarsi, anche se fino al nostro secolo è rimasta nel novero di quelle che dovevano essere visitate come atto di penitenza.

Questa tradizione doveva risalire molto indietro nel tempo se il De Giorgi ha copiato alcuni graffiti di questo tenore:

1543 - Porcia Ptolomea (era la Baronessa del tempo) Contessa de Potenza fo qua a li 16 febbraio.

1564 - fu ditta Signora col Signor Conte... et magnaro.

A di 13 d'Aprile 1597 fu qui D. Pompeo De Benedittis (era un Sacerdote di Racale).

Oggi dell'abbazia e della chiesa rimane solo il nome.

(Cfr. C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce: bozzetti di viaggio*, op. cit.).

venienti da questi centri, sicché fu una conseguenza naturale il fatto che ancora nel sec. XV Fellingine ed Alliste fossero dei paesi di «Greci»⁸.

Racale in quel secolo era un paese «latino», ma forse solo perché in esso la «grecità» era entrata in crisi prima che nei territori vicini: infatti, nonostante la tradizione sostenga che il nostro centro è stato sempre latino, non mancano indizi, che se non sono tali da testimoniare con certezza un passato «greco» anche per Racale, debbono rendere cauti nell'escluderlo.

Induce a riflettere il fatto che nel 1373 a capo della chiesa locale è menzionato un *Protopapa* (il corrispondente greco del latino Arciprete)⁹, per quanto essa fosse allora già latina; così come non può non essere adeguatamente valutata la considerazione che tra le prime chiese del paese ve ne erano dedicate al culto di Santa Venardia, San Salvatore, San Giorgio, San Demetrio, Santa Sofia, San Matteo, San Pietro, Santo Stefano, Sant'Elia, tutti particolarmente venerati fra i Bizantini.

Sul piano della lingua, a sua volta, la presenza del greco era notevole, ed anche se molti termini potevano risalire all'età pre-romana, è fuor di dubbio che la loro sopravvivenza venne agevolata dalla dominazione secolare di Bisanzio. Ancora oggi, a circa un millennio di distanza dalla caduta di quella dominazione, abbiamo potuto individuare nel nostro dialetto un centinaio di parole di origine greca, che riportiamo in nota, distinguendole in gruppi¹⁰.

Gli elementi di lingua e di culto che abbiamo fornito possono

⁸ E. MAZZARELLA, *La sede vescovile di Nardò*, Galatina, 1972, pag. 35.

⁹ *Rationes decimarum Italiae sec. XIII e XIV, Apulia-Lucania-Calabria*, op. cit.

¹⁰ OGGETTI ED UTENSILI DELLA CASA: -*cantaru* (vaso da notte con due manici) da *càntaros*; -*capasa* (grande recipiente in terracotta) da *capàsa*; -*centra* (grosso chiodo) da *kétron*; -*crasta* (vaso da fiori) da *gàstra*; -*cuccuma* (brocca in terracotta) da *càcabos*; -*fuddou* (tappo di sughero) da *fellòs*; *limma* (bacinella) da *liùme*; -*mattra* (madia) da *màtra*; -*mmile* (recipiente dal collo stretto) da *bombiùlion*; -*nzartu* (funne di canapa) da *exàrtion*; *pisotu* (basso sedile di pietra o di legno) da *pezoùli*; -*tampagnu* (coperchio) da *tiumpàtion*; *tianu* (tegame dagli orli bassi) da *tegàtion*; -*sciuscitta* (navetta del telaio) da *saghitta*; -*ucala* (brocca) da *boucàlion*. LA CAMPAGNA: FRUTTI, ANIMALI, ERBE: *armecula* (corbezzolo) da *mimàiculon*; -*campia* (bruco) da *càmpe*; -*ciarasa* (ciliegia) da *Keràsion*; -*chiasura* (campo recintato) da *cleisùra*; *cranonchiula* (rana) da *carcàlion*; -*cucuvasia* (femmina del gufo) da *cuccubàghia*; -*curmune* (vecchio

darci un'idea dell'assorbimento da parte della popolazione racalina di fenomeni grecizzanti propri di tutto il Salento in età bizantina, ma la loro consistenza non é tale da far supporre un periodo di crisi totale della latinità tradizionale; quest'ultima, infatti, non é mai venuta completamente meno, tanto che alla fine del sec. XI si presentava in Racale già su basi molto solide.

tronco d'albero) da *cormòs*; -*fusufai* (uccello) da *siucofàgos*; -*masaricoi* (basilico) da *basilicòs*; -*nachiru* (capo degli operai di un frantoio) da *naucclérion*; -*nzirnia* (pianta aromatica) da *smiùrnion*; -*oliu* (terreno assai grasso) da *bòlos*; -*ongulu* (baccello delle fave) da *gòngulos*; -*pasulu* (fagiolo), da *fasùlion*; -*petrusinu* (prezzemolo) da *petrosélinon*; -*rapa* (grossa radice di albero) da *ràpa*; -*ravagnu* (grossa fune) da *orgànion*; -*sanapeddu* (erba mangereccia) da *sinapùlion*; -*scersu* (terreno incolto) da *kérsos*; -*sita* (melagrana) da *side*; -*tolaca* (cicerchia) da *dòlicon*; -*stumpare* (pigiare l'uva, calpestare) da *stumpizo*; -*zangune* (erba mangereccia) da *soncòs*; -*stroma* (ramoscello di ulivo) da *stròma*.

IL MARE: PESCI E FRUTTI: *caora* (granchio) da *cabùrion*; -*carita* (gamberetto) da *càris*; -*cialona* (tartaruga) da *kélone*; -*cocciulu* (mollusco) da *cònculon*; *culeu* (pesce) da *colidòs*; -*lappana* (pesce) da *làpaina*; -*lutrinu* (pesce) da *erùtinòs*; -*opa* (pesce) da *bòpòs*; -*palamita* (pesce) da *pelàmis*; -*parasaula* (pesce) da *parasàura*; -*perchia* (pesce) da *pércos*; -*smarrita* (pesce) da *smaris*; -*malana* (liquido nero dei polipi) da *melàne*.

NOMI, VERBI, ESPRESSIONI VARIE: -*lippu* (liquido grasso ed untuoso) da *lipos*; -*apulu* (uovo dal guscio tenero) da *àpalos*; -*cammacce* (bambagia) da *bambàkion*; -*catafunnu* (sott'acqua) da *catà* più il lat. *fundum*; -*ciafali* (raziocinio) da *kefalé*; -*citru* (ghiacciaio) da *cléitron*; -*cuddùra* (pagnotta) da *collùra*; -*brafatu* (roco) da *brancòs*; -*fitare* (girare su sé stesso) da *foitào*; -*immana* (mamma!) da *oi mana*; -*nà* (prendi!) da *nà*; -*ncammarare* (mangiare carne nei giorni proibiti) da *gamarizo*; -*nunnu* (padrino) da *nunnòs*; -*nziddacare* (piovigginare) da *psicalizei*; -*òsimu* (fiuto) da *osmos*; -*papa* (sacerdote) da *papàs*; -*pete cata pete* (un piede dopo l'altro) da *catà* più il lat. *pedem*; -*paniri* (festamercato) da *panegùri(on)*; -*posama* (deposito dei liquidi) da *apòzema*; -*matria* (matrigna) da *metrùia*; -*pitta* (pizza rustica) da *pitta*; -*rufare* (sorbire rumorosamente) da *rofò*; -*scalisciare* (solcare in superficie) da *scalizo*; -*sima* (sottile fonditura) da *séma*; -*spara* (servizio da tavola) da *spéira*; -*strummulu* (corpo deforme e piccolo) da *stròmbos*; -*trigni* (capelli) da *tricoi*; -*urcuma* (perdita dell'equilibrio) da *òncoma*; -*uscia* (vivagno) da *òa*; -*vastasi* (mascalzone) da *bastàses*.

(I termini greci, presi dal *Vocabolario dei dialetti salentini* del ROHLFS, sono scritti in caratteri latini per permetterne la lettura anche a chi non conosce quella lingua).

I Normanni

Erano i tempi in cui si instaurava in Puglia il regno dei Normanni, guerrieri di origine vichinga, che guidata da Roberto il Guiscardo fra il 1071 ed il 1073 conquistarono tutta la regione, dal Gargano a Leuca. Si erano affacciati in Puglia solo pochi decenni prima come soldati mercenari, ma avevano saputo sfruttare così magistralmente le difficoltà dei Bizantini da strappare dalle loro mani tutto il Mezzogiorno d'Italia.

Perché la loro conquista avesse una certa legittimazione, essi si presentarono come il braccio secolare della Chiesa di Roma ed i Pontefici si servirono di loro per frenare dapprima e successivamente per reprimere l'influenza del clero greco che con la sconfitta dei Bizantini aveva perduto la protezione politica di cui fino a quel momento aveva goduto, ma rappresentava ancora una notevole stonatura in un Occidente tutto cattolico.

In questa opera, che nel Salento si presentava più impegnativa che altrove a causa della diffusa «grecizzazione» della provincia, un ruolo di primo piano venne riservato ai monaci di San Benedetto, i grandi esponenti del monachesimo latino. Per essi i Normanni costruirono diversi Conventi, che in un primo momento si affiancarono a quelli dei Basiliani, poi li rimpiazzarono definitivamente.

Uno dei primi Cenobi benedettini venne costruito a Racale da Goffredo, Conte di Nardò, nipote di Roberto il Guiscardo verso la fine del sec. XI. Ad esso accenna il testo della lapide di fondazione della chiesa di Santa Maria la Nova, costruita in un secondo momento al suo fianco, il quale era di questo tenore:

HUC SACRATA PIAE PROPERATE AD TEMPLA MARIAE
HICQUE PRECES NATO CUM CORDE EFFUNDITE GRATO
NON IBIT TRISTIS QUI PURE ORABIT IN ISTIS.
ANNO MILLENO CUM CENTUM SEXQUE NOVENO
DOMUS ERAT QUANDO GOFFRIDUS ET HIC DOMINANDO
HOC OPUS EX VOTO EST FACTUM PARITERQUE PERACTUM¹¹.

¹¹ TAFURI, *Origine, sito, antichità della città di Nardò* in «Opere», op. cit. p. 371. Di questa epigrafe offriamo al lettore la traduzione con alcune considerazioni:

«Accorrete qui, al tempio consacrato a Maria, la pietosa, e con animo grato levate le vostre preghiere al figlio; non se ne andrà sconsolato chi pregherà

La «domus» cui accenna l'epigrafe era il Convento creato anni prima ed affidato ai Benedettini; il loro arrivo a Racale portò come conseguenza il rafforzamento del rito latino, ma non la sua introduzione; esso doveva già essere presente nel paese, e questa circostanza dovette avere non poco peso nella scelta del sito, operata dal Conte Goffredo. I primi Normanni, infatti, non seguirono una politica di scontro frontale con i Basiliiani, ma si limitarono ad occupare gli spazi lasciati liberi da essi, restringendone sempre di più il campo d'azione. In linea con questa tendenza Goffredo chiese nel 1090 al Papa Urbano II che la diocesi di Nardò, fino ad allora retta dai Basiliiani, venisse affidata ad un Abate benedettino¹², mentre il suo Connestabile Giliberto offrì una prova di deferenza nei confronti dei Basiliiani scegliendo la chiesa di Santa Maria del Cio come ultima dimora per il suo corpo. Della sua tomba è stata conservata l'epigrafe:

HIC IACET GILIBERTUS MILES
 CONESTABULUS CONDAM DOMINI
 GOFFRIDI INCLITI COMITIS.
 QUI OBIIT ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS
 MCXXV MENSE OCTOBRI INDIC. XIV
 CUIUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE.

con cuore puro. Nell'anno mille cento cinquantaquattro [100+(6×9)] (esisteva il convento di quando anche qui dominava Goffredo), quest'opera venne secondo il voto innalzata ed ultimata».

Il testo non è in latino classico e presenta alcune incertezze, ma il tutto trova una sua spiegazione quasi naturale nel fatto che esso non è scritto in prosa, ma in esametri e deve rispondere ad esigenze quantitative che in certi casi ne rendono particolarmente elaborata la forma. Questi esametri sono un buon documento del trapasso da una versificazione di stampo latino ad una ormai romanza: infatti in ogni emistichio è presente la rima (*piae e Mariae, nato e grato, tristis e istis, milleno e noveno, quando e dominando, factum e peractum*).

¹² E. MAZZARELLA, *La sede vescovile di Nardò*, op. cit. La traduzione dell'epigrafe tombale di Giliberto è la seguente:

Qui giace Giliberto, Connestabile
 del fu Goffredo, inclito Conte.
 morì nel mese di ottobre dell'anno
 dell'incarnazione del Signore
 millecentoventicinque, indizione XIV.
 Che la sua anima riposi in pace.

Che in Racale esistesse un clero latino prima ancora della fondazione del convento dei Benedettini ce lo fa intuire l'episodio di San Nicola Pellegrino¹³ che può inquadrarsi solo in un contesto di competizione e sorda rivalità fra clero latino ormai in ascesa e clero greco sulla difensiva. San Nicola scelse Racale per la sua missione religiosa perché sapeva che in Racale l'ambiente gli sarebbe stato ostile ed i Racalini percepirono l'intenzione della sfida nella sua comparsa in paese e per questo lo cacciarono a sassate quando si accorsero che cercava di indottrinare i loro ragazzi nel catechismo greco¹⁴.

Le attenzioni del Conte Goffredo per il nostro paese dovettero avere riflessi anche sulla crescita civile della popolazione; infatti nel giro di pochissimi anni Racale assunse l'aspetto di un piccolo centro fortificato, con la costruzione di una cinta muraria che ne circondava l'intero perimetro ed era valicabile attraverso tre porte: Porta Terra (che guardava ad est), Porta Santa Barbara (rivolta a nord), e Porta San Jacopo (rivolta a sud)¹⁵.

Di esse la più importante era la prima, affiancata da due torrioni ed appoggiata alla chiesa di Santa Maria de Paradiso, che poi nel sec. XVI sarebbe divenuta sede della parrocchia di San Giorgio.

Questa porta è sopravvissuta fino al 1864, anche perché i due torrioni laterali, che col tempo furono trasformati in torre campanaria uno, ed in torre dell'orologio pubblico l'altro, hanno continuato a svolgere una utile funzione pure quando il resto delle mura fu demolito perché reso ormai fatiscente dagli anni e

¹³ Vedi il cap. dedicato a «Uomini e Santi».

¹⁴ L'episodio, ancora oggi assai vivo nella tradizione popolare, è testimoniato anche dal *Chronicon Neritinum* con questa annotazione:

«1093 - Venit a Nerito Necola, che poi foe sanctu et se disse Sanctu Necola Pellegrinu. Abbetao con su abbati a lo so cunventu, et poi andao a Racale, et a Trani, ove muriu».

¹⁵ Il Tavolario Pinto nella sua *Relazione di Apprezzo del feudo* datata 10 dicembre 1682 scrive:

«... s'entra in essa terra per tre porte, una si dice la Porta grande della terra, che è dalla parte di levante, l'altra si dice la porta cequina e l'altra si dice la portella piccola del Castello...»

Non menziona Porta Santa Barbara, perché porta cequina e la portella del castello riteniamo che siano due modi diversi di indicare la Porta Giacobina, posta affianco al castello.

da un terribile terremoto che nel 1743 danneggiò gravemente buona parte del paese. In quella circostanza anche le due torri subirono danni, ma non molto gravi; infatti la loro stabilità era stata a più riprese consolidata nei secoli precedenti da lavori attestati anche da lapidi dell'Università o del nobile feudatario di turno.

La torre dell'orologio, scampata alla furia del terremoto, non si sottrasse alla smania della gente di demolire e ricostruire (si voleva un orologio più moderno e più bello). Così il Comune nel 1856 diede l'incarico all'Architetto Fedele Sambati di redigere il progetto per un nuovo orologio (Tav. VIII)¹⁶; egli accompagnò i suoi grafici con una relazione che ci dà notizie molto interessanti, perché di un tecnico e perché le uniche rimasteci, sulla vecchia torre. Fra l'altro scrive che:

*«sebbene l'edificio al di fuori appaia solido e rivestito di muratura regolare (ci nasce il sospetto che la solidità non fosse solo apparente, e del resto il rivestimento esterno era indizio dei tanti lavori di manutenzione che neppure a questa torre erano mancati nei secoli), nell'interno, e particolarmente nelle parti inferiori, vedesi appoggiato su pessima costruzione, cioè su un rustico di pietre informi e terra che io credo in origine non doveva essere che qualche pezzo di mal costruito midollo di antica muraglia...»*¹⁷.

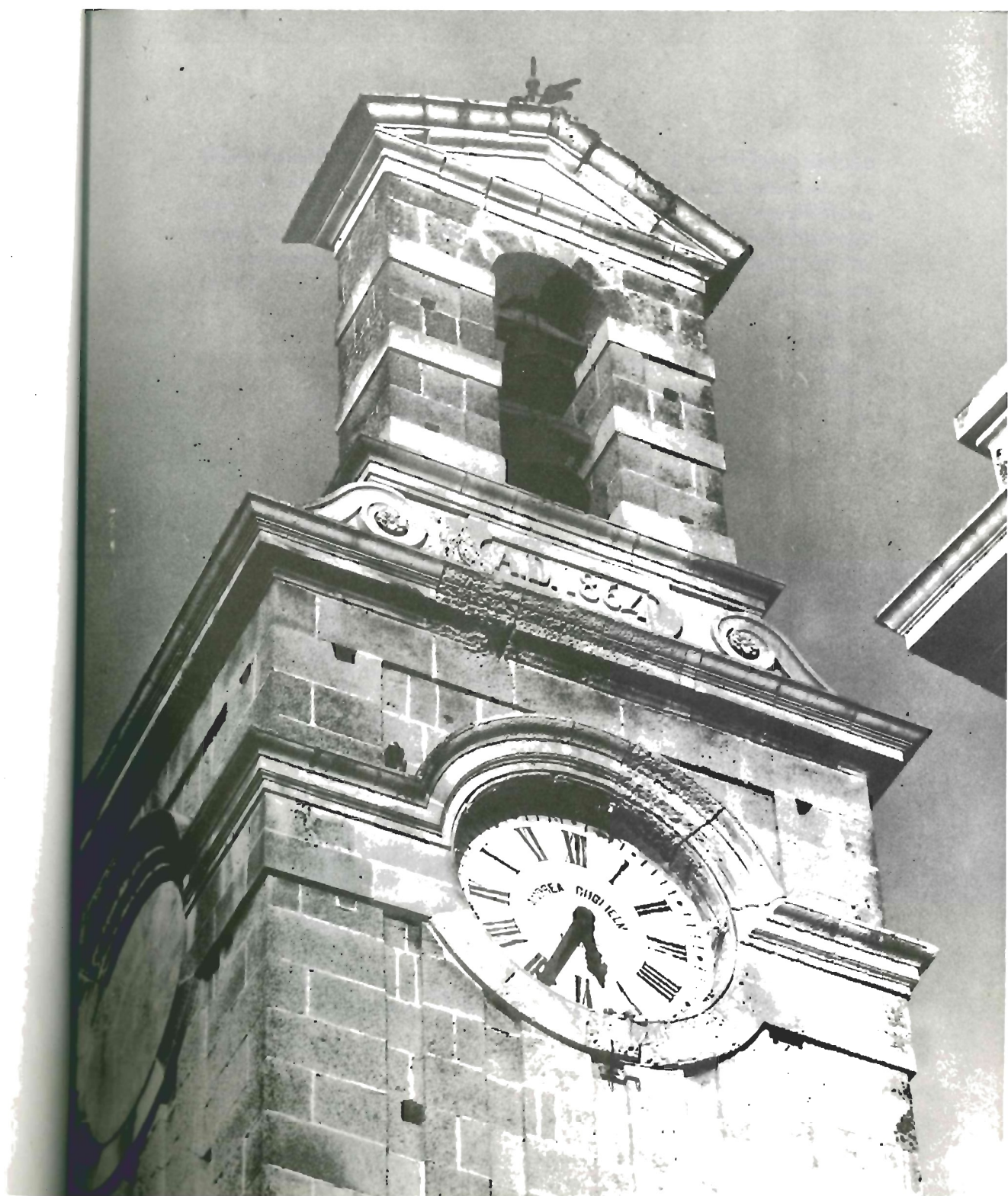
La costruzione poteva anche sembrare pessima, ma aveva resistito alle ingiurie di più di sette secoli, e ci volle il piccone per demolirla. D'altronde la sua tecnica costruttiva non doveva essere dissimile da quella della torre campanaria, che rimane in piedi ancora oggi, ormai unica testimone dell'antica porta¹⁸.

Sulla data di costruzione di queste opere di difesa ci sono pervenute due testimonianze. La prima è quella di Monsignor Sanfelice, Vescovo di Nardò, il quale in occasione della sua Visita Pastorale nel 1719 osservò, e ne fece prendere nota, una pietra posta sul fianco del campanile che guarda ad oriente, con

¹⁶ La macchina d'orologio precedente era stata montata nella torre sinistra di Porta Terra nel 1761. (Manoscritto Pasca, già cit.), ma già nel 1682 il Tavolaro Pinto annota l'esistenza dell'orologio, che definisce «a campana».

¹⁷ ARCHIVIO DEL COMUNE DI RACALE: *Progetto per la costruzione del nuovo orologio*.

¹⁸ A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1719 (A-77).



scolpita la data: 1123¹⁹. L'altra testimonianza é di Don Francesco Saverio Pasca che nel manoscritto che abbiamo già menzionato dice:

«(le torri) sono di antica fattura, come si rileva dall'epoca della di loro fabbrica scolpita in una pietra con alcune imprese, che il tempo ha rose, ed appena si legge l'abbaco in cifre haraboliche 1128».

Le due notizie non coincidono appieno per quel che riguarda l'anno cui risale la costruzione delle mura, ma riteniamo che la



Tav. IX - CAMPANILE DELLA CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Impresagentilizia del 1535* (scultura su pietra).

¹⁹ A proposito delle due Torri Don Pasca (Manoscritto già cit.) parla di «ferma, solida, ed antica fattura».

differenza fra le due date tramandate si spieghi col fatto che un tre può essere facilmente confuso con un otto e viceversa, soprattutto quando, come in questo caso, la lettura é resa difficoltosa dalla corrosione del testo. Però, se consideriamo che la testimonianza di Mons. Sanfelice é più antica di un secolo, ed appartiene ad un'epoca in cui la data doveva prestarsi ad una più agevole lettura, possiamo pure indurci a dare credito che mura e torri furono costruite nel 1123. Il campanile non conserva più questa lapide, che supponiamo possa essere rimasta coperta da un muro di consolidamento costruito nella parte più bassa della torre quando la demolizione della porta rischiava di indebolirne la staticità. Che questa pietra fosse posta piuttosto in basso ce lo fa arguire il fatto che il Vescovo Sanfelice che scrive di essa, non fa, invece, alcuna menzione di altre due lapidi, pure molto significative, ma meno leggibili perché poste molto più in alto.

Di esse la più antica é quella che si trova al di sopra dell'ultima cornice e presenta al centro del campo la lupa, simbolo dell'Università, ed alcune scritte (Tav. II). La superficie corrosa del bassorilievo non impedisce del tutto una decifrazione di esse, che può essere la seguente:

‡ REFUNDT.
 CHVPA
 ‡ 1408²⁰

²⁰ Si legge: REFUND(avi)T C(ura) H(uius) U(niversitatis) P(ublico) AE(re) + 1408
 (trad.: «La ricostrui la sollecitudine di questa Università con pubblico denaro nell'anno 1408).

Nel 1395 un rovinoso terremoto aveva scosso il Salento ed in Racale aveva fatto crollare il Convento benedettino fondato dal Conte Goffredo²¹; probabilmente anche la torre dovette subire gravi danni, tanto da richiedere lavori di ripristino di tale portata da far parlare di ricostruzione. È interessante il fatto che essi furono finanziati dall'erario pubblico e non dal feudatario del tempo.

L'altra formella, molto più piccola, è posta ad un'altezza media, e sotto un'arme nobiliare non ben decifrabile (un destrochero che impugna non si vede più cosa) presenta la data del 1535 e testimonia la trasformazione della torre in campanile (Tav. IX).

Sulle mura del paese possiamo aggiungere ancora qualche notizia, tratta dalla memoria storica di Don Pasca e dell'Apprezzo del Tavolario Pinto del 1682.

Nella relazione di quest'ultimo fra l'altro si legge:

«Viene essa Terra serrata da sue proprie mura, negli angoli de quali e ponti delle cortine sono torri quadrate con che si rende sicura da improvvisi assalti de nimici».

Don Pasca precisa che la cinta seguiva un circuito quasi quadrangolare, aveva lo spessore di otto piedi (circa m. 2,40) e l'altezza di venti piedi (circa m. 6), ed era circondata da un profondo fossato. La zona interessata da esso ancora oggi viene indicata dalla gente col nome di «fossata».

Di tutte queste opere di difesa rimane in piedi, come dicevamo, solo la torre-campanile; l'ultima testimonianza a scomparire è stata una piccola campana che dopo essere stata destinata a suonare l'allarme nei momenti di pericolo, fu utilizzata a battere i quarti d'ora sulla torre dell'orologio; essa era stata fusa nel 1085 da un certo Maestro Francesco Rosho di Gallipoli, ma questi suoi antichi natali non sono stati ritenuti titolo sufficiente a salvarla dalla requisizione ordinata dal fascismo per farne... cannoni!²².

* * *

Da quanto abbiamo scritto in queste pagine appare evidente come Racale nei primi decenni del millecento fosse già un cen-

²¹ A.C.V.N. *Chronicon Neretinum*.

²² A.C.M.R., Dattiloscritto di C. CAUSO.

Le ultime notizie su muraglie e fossati e sulle loro pertinenze e fabbriche sono rintracciabili nelle sentenze emesse dalla Commissione Feudale in da-

tro con una sua propria identità urbana, testimoniata dalle opere notevoli di interesse collettivo che in quegli anni vennero realizzate, ma soprattutto dalla coscienza civica che la loro costruzione fa presupporre già pienamente acquisita dai suoi abitanti.

Era un paese ormai realizzatosi nelle sue strutture essenziali quello che nel 1190 venne infeudato a Guglielmo Bonsecolo per non essere più un centro «autonomo»²³, ma possedimento di un Signore.

ta 16-11-1809 e 11-7-1810 con cui si affermava che le opere di difesa del paese dovevano riconoscersi come proprietà dell'Università (il Comune) e non del Feudatario.

²³ Ci riferiamo a quella autonomia che gli poteva derivare dall'essere lontano dai centri di potere e che lo poneva in una condizione ben diversa da quella in cui sarebbe caduto una volta assegnato ad un feudatario che lo avrebbe considerato e trattato come un vero e proprio possedimento personale.

CAP. IV

I FEUDATARI

I Bonsecolo

Guglielmo Bonsecolo ottenne i feudi di Racale e Fellingine nella stessa circostanza in cui il Re Tancredi, Conte di Lecce, distribuì anche ad altri capitani le terre del Salento e, nominandoli Baroni, li impegnava a sostenerlo nella lotta da lui intrapresa per succedere sul trono normanno a Guglielmo II, morto nel 1189¹.

Suoi contendenti furono Enrico VI di Svevia, che il padre Federico Barbarossa aveva voluto sposasse Costanza d'Altavilla (zia di Guglielmo II), e Ruggero, Conte di Andria. Tancredi riuscì a catturare e a far giustiziare quest'ultimo, ma Enrico VI si rivelò un avversario ben più temibile, e lo impegnò in una dura guerra, ancora in pieno svolgimento quando egli morì nel 1194, lasciando il trono ad un fanciullo, Guglielmo III, destinato a morire anch'egli di lì a non molto, dopo essere stato condotto prigioniero in Germania.

In questo modo finì nel Mezzogiorno d'Italia la dominazione

¹ J. FERRARI, *Apologia Paradossica della città di Lecce*, Lecce, 1977, p. 304. Il nome Aimò de Bonsecolo appare fra quelli dei feudatari residenti in Lecce sotto Guglielmo il Buono (1166-1189) (vedi pp. 3-4 dell'*Armerista* di A. FOSCARINI). Questo potrebbe significare che Racale e Fellingine erano già state infeudate ai Bonsecolo prima del 1190. Il «*Chronicon Neritinum*» annota questa infeudazione di Racale nei seguenti termini:
«1190- Foe factò Re lo Conti Tancredo; et donao la Terra de Racle, et Tellino a Guglielmo Bonasecolo de Nerito so fedele».

normanna ed iniziò quella degli Svevi, che avrebbe avuto il suo massimo esponente nell'Imperatore Federico II e si sarebbe estinta con la sventurata impresa del di lui nipote Corradino, catturato e decapitato per volere di Carlo d'Angiò nel 1268.

Tancredi con la sua infeudazione di tutto il Salento ai suoi uomini di fiducia spinse fino alla estrema sofisticazione il sistema feudale introdotto in Italia meridionale dai suoi predecessori; infatti frazionò minutamente il territorio nello stesso momento in cui ne accentrava il controllo nelle proprie mani tramite i suoi fidi vassalli, ciascuno dei quali deteneva un fetta di potere assai piccola per potergli nuocere.

Delle terre affidate a Guglielmo Bonsecolo, la parte che ancora era per lo più disabitata era quella su cui sorge Alliste, che il novello Signore si impegnò a disboscare ed a bonificare con la collaborazione dei Basiliiani di Madonna dell'Alto². Racale era già un centro con una propria fisionomia urbana e con strutture difensive adeguate ai tempi; se il Bonsecolo venne a vivere sui suoi possedimenti, probabilmente fu qui che stabilì la sua residenza. L'altare dell'Assunta, nella chiesa di Santa Maria de Paradiso, venne dotato dei beni di Don Antonio De Filactis proprio da un Bonsecolo, Nicola, e da sua moglie, che era una Della Marra. Il De Filactis doveva essere stato un parente dei due e questi legami con una famiglia di Racale molto probabilmente sono indizio di una presenza in loco dei feudatari.

Non meravigli se il discorso su queste antichissime famiglie in molti casi sfocia nel «probabile» e non nel «certo»; il fatto è che di esse si conosce ben poco, e le scarse notizie che le riguardano spesso ci sono pervenute in modo assai lacunoso o contraddittorio. È come se possedessimo solo pochi tasselli di un complesso mosaico; quando non ci offrono la possibilità di comporli fra loro, dobbiamo limitarci ad accostarli, presentando come probabili le conclusioni che ci suggeriscono.

Il passaggio dai Normanni agli Svevi non comportò per Racale l'arrivo di una nuova famiglia di feudatari, tant'è vero che a Guglielmo dovette succedere il figlio *Enrico*, menzionato come Signore del feudo nel 1239³. Ancora un *Guglielmo Bonsecolo* era

² D. DE ROSSI, *Storia dei Comuni del Salento*, op. cit.

³ Da un catalogo dei baroni citato da PIETRO SCARLINO in *Memoria giuridica pel comune di Alliste e frazione di Felline*, Gallipoli, 1899.



signore di Racale nel 1273: evidentemente si doveva trattare di un nipote del primo Guglielmo. Costui ebbe una figlia di nome *Caterina*, che nel 1274 andò sposa a *Risone Della Marra*. Si ripropone con questo matrimonio il rapporto Bonsecolo-Della Marra testimoniato pure dalla tavola di fondazione dell'altare dell'Assunta a proposito di quel Nicola Bonsecolo che non sappiamo in che posto si collochi nell'albero genealogico della famiglia.

Sull'origine dei Bonsecolo non siamo riusciti a trovare che pochissime notizie; A. Foscari ne descrive l'arme: un toro furioso accompagnato nel capo da un crescente⁴; De Simone dice che quali antichi feudatari sono annotati nel repertorio XXV di Sigismondo Sicola, nel Grande Archivio di Napoli, e che la famiglia si estinse alla fine del sec. XVI⁵.

Nel 1275 era feudataria di Racale una vecchia nobildonna, *Agnes de Tallia*⁶, che potrebbe essere la vedova di Guglielmo Bonsecolo, amministratrice della baronia dopo la morte del marito.

Alliste e Fellingine erano già transitate sotto un altro feudatario; infatti, in quello stesso 1275 diventava Signore di quei casali Guglielmo Pisanello, che li aveva ereditati, assieme ad altre terre, dal padre, Boemondo⁷.

⁴ A. FOSCARINI, *Armerista e Notiziario delle famiglie nobili notabili e feudatarie di terra d'Otranto*, Ristampa anastatica della seconda edizione di Lecce, 1927.

⁵ L. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, Lecce, 1964, vol. I pag. 32.

⁶ R. FILANGIERI, *I Registri della Cancelleria angioina*, Napoli, 1950, vol. XIII, p. 257, riporta dal Reg. II il fol. 69 r. «De Mulieribus maritandis et maritatis» la seguente notizia: «Agnes de Tallia, quae est aetatis LXXX annorum et ultra, tenens casale Racle quod valet per annum uncias auri 7 et tar. 11, et redditus... ipsius casalis consistunt in terragiis victualibus vino et oleo et gallinis». (Agnes de Tallia, che è dell'età di ottant'anni ed oltre, tiene il casale di Racale che vale 7 onces d'oro ed 11 tar. per anno; i redditi di quel casale consistono in derrate alimentari, vino, olio e galline). La famiglia de Tallia era di antichi feudatari residenti in Nardò, ed un suo esponente, Raul de Talla, è menzionato nel catalogo dei baroni del tempo di Guglielmo il Buono (1166-1189) riportato dal FOSCARINI (op. cit. pp. 3-4).

⁷ A. SOLIDORO, in *Prime infeudazioni in terra d'Otranto* riporta il documento originale con cui Re Carlo nel 1275 riconosce a Guglielmo Pisanello il diritto di succedere al padre, Boemondo, nei casali di Alliste, Fellingine, Carpignano, Tutino, Puzzomanno, Veruttillo e Pisignano.

I Della Marra

Nel 1290, Carlo II, succeduto al trono di Napoli nel 1285, concesse il feudo di Racale a *Pietro Della Marra*⁸; probabilmente si trattava di una riconferma, se i Della Marra erano entrati in possesso del nostro paese col già ricordato matrimonio di Risone con Caterina Bonsecolo.

Per rispetto del vero (anche se col risultato di confondere le idee) va detto che alcune fonti contraddicono questa notizia, ma sono pure contraddittorie fra loro. In «*Castelli e Torri di Terra d'Otranto*», a cura di R. De Vita⁹ troviamo: «I primi feudatari accertati di Acquarica delle Lame furono i Bonsecolo. L'unica figlia di Guglielmo Bonsecolo, Caterina, sposò verso il 1270, Pasquale Guarino, luogotenente di Carlo I d'Angiò».

A. Foscari¹⁰ sempre a proposito dei Bonsecolo dice: «Possedette questa famiglia il Casale di S. Cesario, metà di quello di Caprarica e metà di quello di Castro, tutti e tre, nel 1302, passati ai Guarini pel matrimonio di Francesca Bonsecolo con Pasquale Guarini... nonché i casali di Racale e Fellingine».

Queste due notizie concordano solo nell'escludere Racale e Fellingine dai beni passati dai Bonsecolo ai Guarini, per il resto non concordano neppure sul nome della figlia di Guglielmo Bonsecolo, per non dire del suo matrimonio, avvenuto nel 1270 per una fonte, nel 1302 per l'altra.

Si può ipotizzare che Racale e Fellingine non andarono ai Guarini perché l'ultimo Bonsecolo li aveva già ceduti prima del matrimonio della figlia (al Della Marra il primo ed al Pisanello il secondo), o che Caterina (unica figlia di Guglielmo) abbia sposato in prime nozze Risone Della Marra ed in seconde, rimasta vedo-

⁸ S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze, 1651, vol. II, pag. 314: «Ai Tempi di Carlo II vedesi poi sotto l'anno 1290 ad un nuovo Pietro concesso dal Re il castello di Racale in Terra d'Otranto, il quale castello dopo lungo tempo per scritture cavate dall'archivio della città di Nardò si trova in potere di Giovannuccio l'anno 1354». — Partendo da queste premesse l'AMMIRATO conclude che per tutta la prima metà del 1300 Racale fu in possesso dei Della Marra, ma le notizie da noi attinte da altre fonti, relative ai De Lutiano, Cinardo e Pisanello, fanno supporre una storia di acquisti e vendite assai più complessa di quella suggerita dall'AMMIRATO.

⁹ R. DE VITA, op. cit., pag. 74.

¹⁰ op. cit., pag. 24



Tav. XI - CASTELLO: Pozzo (sec. XV).

va verso il 1290, il Guarino. D'altronde se Risone era stato Giustiziere di Terra d'Otranto, carica che richiedeva una certa maturità già nel 1266, dovette pervenire al matrimonio in età piuttosto avanzata. In questo modo si spiegherebbe anche come nel 1290 ci sarebbe stata la «concessione» di Racale ad un nuovo Della Marra.

Siamo, comunque, consapevoli che in casi come questo il desiderio di fare luce con supposizioni personali comporta il rischio di allontanarsi dalla verità, che per ora è e rimane una sola: i primi decenni del sec. XIV presentano una situazione molto confusa per il nostro paese. I feudi passavano di mano per eredità, ma anche per revoca o per vendita, del tutto o di quote parti, e questo concorre a rendere ancora più ingarbugliata la matassa; così abbiamo notizia che nel 1308 un nuovo *Risone Della Marra*, proprietario, non sappiamo perché, di solo metà del feudo, acquistò l'altra metà da *Bernardo De Lutiano*, permutandola con Campomaggiore¹¹.

Della famiglia De Lutiano non si sa niente, così come non si sa in quale modo fosse entrata in possesso di metà del feudo di Racale.

Non così per i Della Marra, che appartenevano ad un'antica casata di origine normanna secondo alcuni, alemanna o longobarda secondo altri. Ebbero ramificazioni in diversi centri dell'Italia meridionale, ricoprirono numerose cariche di prestigio; abbiamo già ricordato, ad esempio che Risone nel 1266 fu massimo amministratore della giustizia nelle tre provincie salentine.

Cinardo e Pisanello

A questo punto si inseriscono nella successione dei feudatari Della Marra, creando una interruzione di alcuni decenni, due nuovi nomi: quelli di *Guglielmo Cinardo* e di *Guglielmo Pisanello*. Il primo, Signore di Nardò dal 1283, fu barone di Racale nel 1309. Apparteneva ad una famiglia di origine francese scesa nel regno di Napoli con gli Angioini nel secolo XIII, quando Carlo d'Angiò con la sconfitta di Manfredi e Corradino, gli ultimi regnanti della dinastia Sveva, conquistò la corona del Regno. Al suo seguito vennero in Italia molti dignitari francesi, soprattutto provenzali, e non pochi di essi subentrarono ai precedenti ba-

¹¹ A. FOSCARINI, op. cit. pp. 70 - 71

Anche questa notizia non è priva di altra versione contraddittoria: L. DE SIMONE, op. cit. a pag. 167 dice che la permuta col De Lutiano la fece nel 1308 un Giovanni Della Marra, ma poi egli stesso indica per quell'anno come barone di Racale Risone Della Marra.

roni a garanzia della fedeltà dei sudditi nei confronti del nuovo sovrano. Guglielmo Cinardo venne decorato da Carlo II con il «Cingolo militare», mentre un suo fratello, Filippo, nel 1263 venne nominato Grande Ammiraglio del Regno di Napoli, in sostituzione di Andreolo de Mari¹².

Il feudo dovette rimanere nelle mani dei Cinardo per non molti anni; infatti ben presto passò in quelle di Guglielmo Pisanello, che abbiamo già ricordato come Signore di Alliste e Fellingine.

Quando questo sia avvenuto non siamo in grado di appurarlo: Foscarini¹³ menziona Racale fra i casali posseduti da Guglielmo Pisanello, ma non cita alcuna data; Tasselli¹⁴ ricorda che il Pisanello era Signore di Racale, Alliste e Fellingine ancora nel 1328, contraddicendo la notizia del Foscarini, secondo la quale già nel 1323 i suoi beni sarebbero stati portati in dote da sua figlia *Caterina* a Ruggero di Sangineto; secondo il lavoro curato dal De Vita¹⁵ il matrimonio fra *Caterina* Pisanello ed un Riccardo Sangineto si sarebbe avuto invece nel 1334¹⁶.

Una cosa è certa: il Sangineto non è stato mai barone di Racale, né di Alliste, né di Fellingine.

Questi tre feudi che erano stati momentaneamente riunificati dal Pisanello, seguirono ancora una volta un destino diverso: Racale probabilmente passò ai *De Monti*, che il Foscarini ricorda come Signori del nostro paese, ma non indica l'epoca in cui questa signoria si sarebbe esercitata. Notizie sicure cominciamo ad averne di nuovo a partire dal 1354 e fino al 1378, periodo in cui il feudo fu nella mani di *Giovannuccio Della Marra*¹⁷.

¹² A. FOSCARINI, op. cit.

¹³ *ibidem*, pag. 171.

¹⁴ L. TASSELLI, *Antichità di Leuca*.

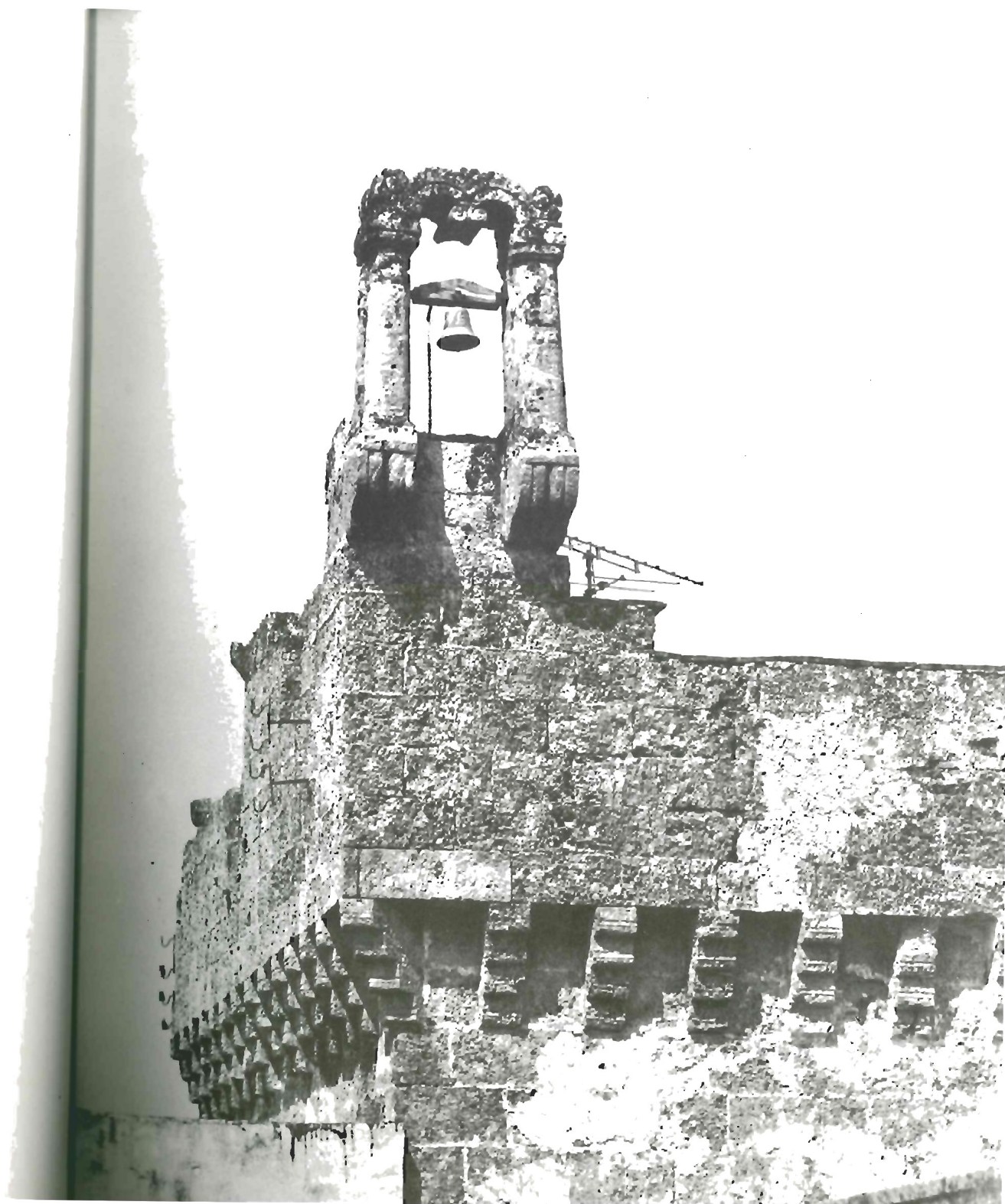
¹⁵ Op. cit.

¹⁶ Riportiamo un'altra notizia che può rendere ancora più evidente come certe vicende si nascondano dietro contraddizioni così intricate da rendere del tutto impossibile il perseguimento dell'obiettivo di ogni ricerca storica: un minimo di chiarezza. Ancora FOSCARINI a p. 117 (op. cit.) dice che i casali di Alliste, Fellingine, Vernole e Pisanello intorno al 1329 furono portati in dote da *Caterina* di Guglielmo Pisanello al marito Guglielmo di Lagonissa.

¹⁷ Per la data 1354 vedi nota n. 8, pag. 53

Per la data 1378: P. COCO, *Cedularia terrae Idronti 1378*, Taranto, 1915, pag. 24: «Ioannicius filius domini Ripi De Mora (Della Marra) pro casali Racle (è tassato per) milites 2 unc. 21».

SOLIDORO in *Prime infeudazioni in Terra d'Otranto*, pp. 59-60 chiarisce che



Non sappiamo se i Della Marra siano rientrati in possesso di Racale con Giovannuccio o con suo padre (il Dominus Ripus citato in nota), così come non sappiamo quando i Della Marra hanno perso il feudo; solo una cosa possiamo precisare: che quando nel 1408 venne restaurata la torre-campanile di Porta Terra i lavori vennero finanziati dall'erario pubblico, come è testimoniato dalla lapide con lo stemma dell'Università posta a ricordo dell'opera; evidentemente in quegli anni il paese non aveva feudatari e doveva essere nelle mani del Fisco.

I Tolomei: Puccio I e il Castello

Nel 1411 Racale venne infeudata ai Tolomei, che rimasero Signori del paese per circa due secoli. La loro famiglia era originaria di Siena (per questo diverse fonti la ricordano col nome di De Senis) e ricevette notevole fama da Dante, che nella sua *Commedia* celebrò in modo indimenticabile una antenata dei nostri, Pia dei Tolomei.

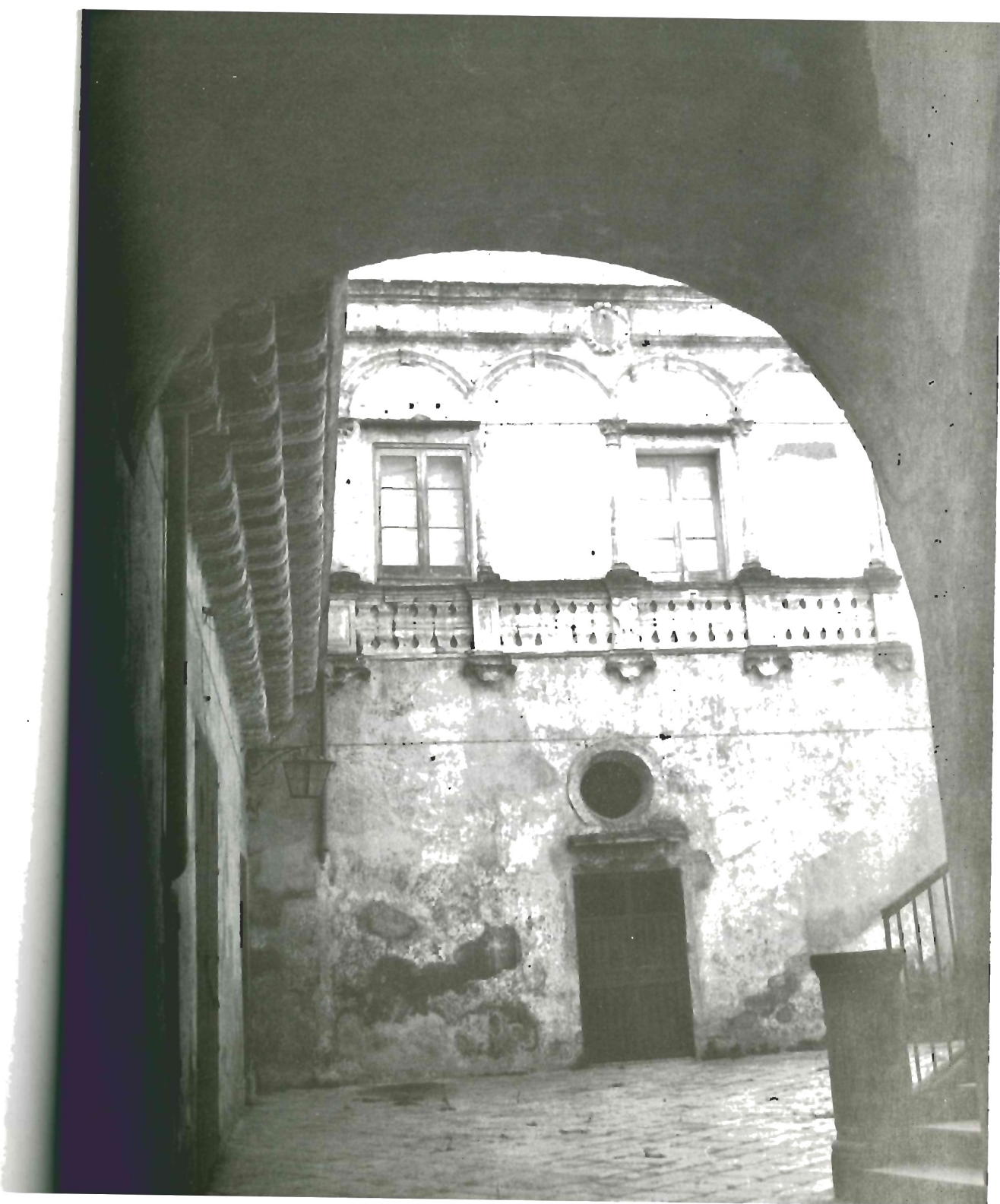
Ad ottenere Racale fu *Puccio* (probabile diminutivo di Iacopo), menzionato dagli storici come Bucio o anche Buzzo; il nostro feudo, cui si unirono ben presto quelli di Alliste e Fellingine, gli fu concesso da Ladislao di Durazzo (Re dal 1386 al 1411) come premio del servizio prestatogli nell'assedio di Taranto ed in altre imprese da quel Signore compiute in Italia centrale¹⁸.

Fu probabilmente Puccio a costruire il Castello di Racale; o meglio, a lui risalirebbe la parte più antica di esso pervenuta fino a noi¹⁹, mentre nulla esclude che già prima esistesse un qualche fortilizio costruito dai Signori precedenti. L'arme dei Tolo-

la tassa relativa ad un miles stava a significare che la terra era in grado di fornire il servizio di un cavaliere, accompagnato da due scudieri a cavallo, che gli recassero soccorso in caso di bisogno e lo sostituissero in battaglia se un qualche impedimento lo teneva lontano dal combattimento. Se poi il feudatario non era in grado di fornire questi uomini d'armi, doveva corrispondere al Fisco la somma necessaria a remunerare chi prendeva il suo posto.

¹⁸ V. ZACCHINO, *Alliste nel 400*, articolo pubblicato sulla «Folaga» n. 5 del 12 giugno 1977.

¹⁹ Sulla origine quattrocentesca del Castello vedi: G. FUZIO, «Castelli: tipologie e strutture» in *La Puglia fra medioevo ed età moderna*, Venezia, 1981, pp. 159-160-192.



mei con due crescenti in capo ed uno in punta orna ancora il cornicione marcapiano dell'atrio originario del maniero, abbellito da un elegante loggiato con colonne corinzie ed archi tondi (Tav. XIII), la cui leggiadria non é offuscata dalla muratura dei vuoti, trasformati in finestre in epoca imprecisabile.

Purtroppo, da quando é sorto fino ad oggi il Castello ha subito tante di quelle trasformazioni ed aggiunte da presentarsi ora con l'aspetto di un palazzo gentilizio che ha perso la sua aria di fortezza²⁰.

Ma basta varcare il portone, opera dei Baroni Basurto realizzata nel '700 (Tav. XIX)²¹ insieme a tutta l'ala sinistra della costruzione, ed introdursi, dopo un breve cammino, attraverso quella che dovette essere l'entrata originaria, nell'atrio interno, per rendersi conto come le aggiunte dei secoli successivi non siano riuscite a nascondere del tutto l'antico impianto quadrato con torri, anch'esse quadrangolari, agli angoli, più una al centro sul fianco ovest. Di esse se ne conservano ancora due, con i loro merli corrosi dal tempo, le altre sono andate distrutte e non più ricostruite.

La demolizione delle torri riteniamo che sia da addebitarsi, più che a problemi di staticità insorti col tempo, ad esigenze di ristrutturazione ed ampliamento che già nel sec. XVI richiesero un intervento che sospettiamo abbia avuto tale portata da modificare radicalmente la originaria costruzione di un secolo prima. Di tali lavori non resta una documentazione scritta (tranne l'accenno indiretto della bolla di Papa Clemente VII del 1526)²², ma solo quella offerta da tanti particolari costruttivi, una lettura dei quali può essere di sostanziale aiuto per avanzare una nostra idea sulle prime due fasi (quella del sec. XV e quella del XVI) della realizzazione del maniero:

- l'atrio del nucleo quattro-cinquecentesco oggi presenta forma quadrangolare con lati di circa 11 metri;
- la tecnica di lavorazione dei conci di tufo é diversa per ogni lato, così come di tonalità diversa é la patina che il tempo ha segnata sulla loro superficie;

²⁰ R. DE VITA, op. cit. p. 106.

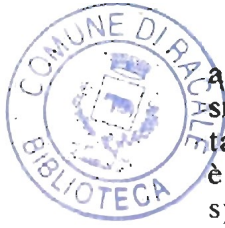
²¹ Esso é sormontato da uno stemma composito con le armi dei Basurto e dei Calò, appartenente a Francesco Paolo, Barone nella seconda metà del sec. XVIII, ed a sua moglie Anna Rosa Calò.

²² Vedi pagg. 131 e s.



Tav. XIV - CASTELLO: Prospetto Est dell'atrio (sec. XVI).

- i prospetti interni rivelano caratteristiche architettoniche notevolmente differenzianti sul piano stilistico;
- il più elegante fra tutti é il fronte ovest, (Tav. XIII) abbellito da un loggiato ad archi a tutto sesto poggianti su colonne singole rette da basi parallelepipede; l'ultimo arco verso sud finisce sullo spigolo dell'atrio e poggia su di una colonna doppia, dotata di una base doppia rispetto alle altre; al di sopra della loggiata corre una cornicetta seguita da una fascia a losanga convessa cui é sovrapposta l'ultima cornice;



A metà lunghezza di questo fronte, a partire dal livello del suolo, si possono agevolmente notare i segni lasciati dagli intacchi dei gradini di una scala che montava verso nord, e che è stata demolita a metà circa del corrente secolo; questo prospetto non è del tutto omogeneo dall'uno all'altro spigolo, ma a tre metri circa dallo spigolo nord presenta una costruzione chiaramente più tarda di connessione col prospetto nord stesso;

- quest'ultimo non mostra di aver ricevuto cure particolari sul piano estetico, ed è caratterizzato da un ballatoio a primo piano poggiante su pilastri distanti circa due metri dal muro della facciata ed uniti ad esso da piccole volte a spigolo;
- anche il prospetto sud non presenta alcun motivo ornamentale, se non quello offerto da pesanti e rozze mensole che sorreggono al primo piano un ballatoio che lo attraversa interamente (Tav. XIII);
- sul fronte est (Tav. XIV) si apre l'attuale scalone di accesso al primo piano ed al ballatoio su mensole; questo scalone è coperto da una volta retta da pilastri che partono dal suolo ed è sormontato da una leggera cornicetta che per un breve tratto segue da nord verso sud la linea obliqua della scala, poi si sviluppa parallela al suolo.

È certo che nel sec. XV le caratteristiche dell'atrio dovevano essere assai diverse da quelle da noi sopra tratteggiate; infatti in esso era inglobata la chiesa di San Giorgio che restò fino alla demolizione, avvenuta nel secolo successivo, la parrocchiale del paese. È vero che non si doveva trattare di una grande costruzione, dato che risaliva ad un'età in cui il paese era ancora piccolissimo, ma non poteva neppure essere di dimensioni tali da essere contenuta da un'area che oggi è appena di 120 metri quadrati; sicché si deve per forza di cose dedurre che l'atrio doveva essere molto più grande, o meglio, la chiesa doveva interessarlo solo in minima parte perché sorgeva su di una superficie che solo con la ristrutturazione venne occupata dal castello stesso, la cui costruzione originaria non si sviluppava su tutte e quattro le ali attuali.

Data per sufficientemente dimostrata la validità di questa premessa, ora il problema è individuare quali di esse erano già state realizzate nel sec. XV, e quali invece sono state aggiunte in quello successivo.



Il fatto che il prospetto ovest presenti tracce di una scala di accesso, poi demolita, lascia sospettare che l'ala est, quella attualmente con lo scalone coperto, o non dovesse avere le caratteristiche odierne, o non dovesse proprio esserci; questa supposizione è rafforzata dalla constatazione che lo stile del suo prospetto è diverso da quello dell'ala ovest, che è chiaramente la più antica e la più omogenea nel disegno.

La doppia colonna del loggiato che quest'ultima presenta sullo spigolo sud lascia pensare che quell'elemento architettonico servisse a segnare la metà di quell'edificio, che doveva svilupparsi verso sud per altri otto metri ancora, fino alla torre d'angolo, (Tav. XV), ancora oggi in piedi; in conclusione il lato sud nel secolo quindicesimo non doveva presentare costruzioni, ma probabilmente poggiava sulla muraglia di cinta del paese, e quando al suo posto è stata edificata un'ala del palazzo, essa ha finito con il coprire parte del prospetto dell'edificio originario; il ballatoio su mensola è stato reso necessario per collegare allo scalone di nuova costruzione proprio quest'ultimo, onde evitare per entrarvi l'attraversamento interno dei saloni edificati tutti nell'ala sud. Che poi la nuova scala venisse costruita sull'ala est può essere un altro indizio per capire che con le nuove costruzioni a sud ed a est il centro gravitazionale del palazzo si era spostato verso di esse.

Lascia un po' perplessi lo spigolo nord-ovest dell'atrio, quello che presenta una costruzione di sutura fra ala ovest ed ala nord del castello; molto probabilmente lì è stata demolita la torre d'angolo per permettere di collegare meglio al resto della costruzione il lato nord, che in origine doveva essere stato servito dalla scala poi demolita (ricordiamo che essa montava a nord) ed ora andava allacciato al resto della costruzione per vie interne.

Conclusione: il nucleo primitivo del castello presentava gli appartamenti del barone solo sui lati ovest e nord, delimitati e muniti alle estremità da torri, ancora esistenti; il lato sud doveva essere appoggiato alla muraglia della cinta urbana, e su quello est doveva collocarsi la chiesa di San Giorgio, che come tutte le costruzioni sacre della sua età si presume avesse uno sviluppo est-ovest. Nel momento in cui venne costruito il castello essa, che era preesistente, venne inglobata nelle sue strutture difensive, sicché residenza dell'autorità civile e sede di quella religiosa

si venivano a trovare nell'angolo sud-ovest del paese inserite in una specie di cittadella fortificata. I lavori del sec. XVI non sono stati, quindi, di semplice adeguamento a nuove esigenze, ma di profonda trasformazione ed hanno rappresentato la premessa di numerosi altri interventi, che dal sec. XVIII in poi hanno del tutto modificato l'aspetto del castello.

Puccio II e gli ultimi Tolomei

Nel 1444 i tre feudi vennero confermati a *Salvatore*, figlio di Puccio, da Alfonso il Magnanimo, che nel 1442 era succeduto al trono a Renato d'Angiò, ultimo della dinastia angioina di Napoli.

Nel 1466 entrò in possesso di essi *Puccio junior*.

Egli fu uomo d'armi. Nel 1458, quando in seguito alla morte di Alfonso I (Il Magnanimo) il Principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini tentò la conquista del trono ed assoldò un esercito di 3000 cavalieri, fu uno dei capitani che militarono sotto le sue insegne²³.

Quando Otranto venne attaccata dai Turchi, fu tra i primi ad accorrere alla testa delle proprie truppe in soccorso degli assediati; il suo nome, infatti, è fra quelli dei Comandati che il Governatore della provincia, l'Arcivescovo di Brindisi Mons. D'Aremis, rimandò alle proprie sedi, a presidiare il resto del Salento, quando la caduta di Otranto rendeva necessario attendere nuovi rinforzi prima di tentarne la riconquista²⁴.

In quell'anno egli era forse il Castellano di Gallipoli, come

²³ J. A. FERRARI, *Apologia Paradossica* pp. 439-440:

«Ma il Principe Gio. Antonio, morto che fu il Re Alfonso pensando di essere giunto quel tempo di farsi Re del Regno... ed avendosi procurato un esercito di 3000 cavalli divisi in tanti Capitani leccesi, e di altre nazioni, come in Oliviero Francone, Carlo Maremonte, Luigi Montefusco, Nuzzo Drimi, Pietro Sambiasi, fra Iacopo Monteroni, Raguccio de Noha, Gio. Antonio Saracino, Gio. Pietro Guarino, Antonello dell'Acaya, Bartolomeo Prato, Pietro Lubello, Andriolo dell'Antoglia, Raimondo del Balzo, e PUCCIO TOLOMEO DI SIENA, e per suo Generale avendo condotto il Conte Giulio Antonio Acquaviva...»

²⁴ Il MANOSCRITTO 2350 (già X - IV - 52), della Biblioteca Casanatense, Roma, pubblicato da PANAREO in «Rivista Storica Salentina» 1908, n. 3 - 4; citato da E. VERNOLE in *Il Castello di Gallipoli*, p. 83, elenca i nomi dei Comandanti pugliesi accorsi ad Otranto:

«il Sr. Tommaso Filimarino et Giouanne de Cremona in Brindisi, il Conte

suppone il Vernole²⁵, ma ad Otranto doveva essere alla testa delle truppe di buona parte dell'area Jonico-salentina, visto che l'unico altro Comandante della zona era il Conte di Ugento.

Dopo un duro assedio i Turchi si ritirarono, ma la loro evacuazione non segnò la fine delle sofferenze per il Salento; infatti appena quattro anni dopo, una nuova tempesta si abbatté su di esso, una nuova, sanguinosa, invasione che questa volta interessò direttamente i nostri paesi.

Nei primi mesi del 1484 il Senato di Venezia per molestare gli Aragonesi, alleati di Ferrara allora in guerra con la Serenissima, ordinò alla sua flotta di stanza a Corfù un'azione diversiva in Puglia e comandò a Domenico Malipiero di dirigersi con le sue navi sul Golfo di Taranto; una volta nelle nostre acque, i veneziani si resero conto che le difese di Gallipoli non erano di tale consistenza da poter impedire l'occupazione della città, e pertanto fecero rotta su di essa.

Sulla costa di Mancaversa furono sbarcati «stradioti e fanti, con molti provisionati dell'armata, a' quali (fu) dato ordine che andassero verso la città»²⁶; le navi da guerra puntarono direttamente su Gallipoli.

La richiesta di resa, avanzata dagli attaccanti, fu respinta sdegnosamente e si ebbe, immediato, il primo assalto, al quale ne seguirono un secondo ed un terzo. Gli assediati si difesero con molto coraggio, perfino le donne salirono sugli spalti a combattere, ma i nemici avevano forze soverchianti, sicché dopo otto ore di strenuo combattimento, e dopo che lo stesso Comandante veneziano Giacomo Marcello venne abbattuto da una bombarda, la città fu presa.

Subito dopo la stessa sorte toccò ai paesi vicini. Scrive Jacopo Antonio Ferrari:

«Dopo quella saccheggiata, con l'aver i vincitori santamente

d'Ugento in Ogento, il Sr. Raimondo in Specchia, il Sr. Alessandro Carafa in Monopoli, il Sr. Matteo Crispiano in Taranto, BUZZO DE SIAUA in Galipoli, el detto Rmo. Archiep. Il Sr. Duca di Melfe et il Sr. Marino Brancaccio in Liccio et così fero».

²⁵ E. VERNOLE, op. cit. p. 83.

P. COCO, in *La guerra contro i Turchi in Otranto* a p. 37 lo menziona in questi termini: «Tolomei Pucci da Siena con 200 fanti a guardia di Gallipoli...»

²⁶ NAVAGERO, *Rerum Italicarum Scriptores* vol. XXII, pp. 1187 ss., riportato da E. VERNOLE, op. cit. pag. 79.

servato l'onore delle donne, de' Sacerdoti, de' fanciulli, nella chiesa maggiore, smontarono in terra le genti, ed avendo anco presa Racle, Castello non molto lontano, stando nove miglia lontano da Gallipoli, Nardò attimorita dalla espugnazione della sua vicina, mandò i suoi Sindachi a' vincitori e si diede loro, sponte...»²⁷.

Il Navagero ricorda che «la gente della Signoria usciva da Gallipoli, facendo grandissimi danni a' paesi vicini», e subito dopo elenca i Castelli di «Galàtene, Paràvera, Ràcona, Lista, Sincardo»²⁸.

La resa di Nardò venne punita con molta durezza. J.A. Ferrari ci dà notizia che essa venne dichiarata «castrum, sive casale, ob felloniam, initam in Venetos» ed aggiunge che le vennero sottratti e consegnati al Sindaco di Lecce i documenti d'archivio dei privilegi di cui aveva goduto, ed il suo stemma, e che le fu imposto di accompagnare con le armi le bandiere del re due volte all'anno e, colmo dell'umiliazione, di scopare la piazza di Lecce in segno di sottomissione²⁹.

I Leccesi nominarono in Nardò un loro Governatore, e la scelta cadde su Puccio de' Tolomei³⁰.

Questa designazione è una prova assai evidente della stima di cui Puccio godeva presso i suoi contemporanei, ed è molto significativa, perché suggerisce considerazioni nettamente contrastanti con il giudizio negativo che cinquant'anni fa esprimeva su di lui il Vernole.

Nel suo lavoro³¹, per altro pregevole, egli, dopo aver evidenziato il coraggio dei Gallipolini, rovescia sui difensori del Castello l'onta della caduta della città nelle mani dei Veneziani e dice che il loro comandante non fece altro che attendere il tracollo delle difese cittadine per arrendersi agli assediati e consegnare loro la fortezza e le armi, attento solo a vedersi riconosciuto da parte dei vincitori lo stipendio di cui fino ad allora aveva goduto sotto gli Aragonesi. Nasce il sospetto che il tutto risponda più al desiderio di ricercare un capro espiatorio, che ad una

²⁷ J. A. FERRARI, *Apologia Paradossica*, op. cit. p. 540.

²⁸ NAVAGERO, op. cit.

²⁹ J. A. FERRARI, op. cit. pp. 540 - 541.

³⁰ V. ZACCHINO, op. cit.

³¹ E. VERNOLE, op. cit., pag. 83.

spassionata analisi storica; ma quel che più lascia perplessi è il modo in cui il Vernole giunge ad ipotizzare che in quella circostanza Comandante del Castello sarebbe stato Puccio de' Tolomei.

L'unico dato storico che adduce a conforto della sua asserzione è la notizia già da noi ricordata secondo la quale quattro anni prima egli sarebbe stato inviato da Otranto alla sua sede di Gallipoli, ma questo è un indizio assai tenue per essere veramente valido, senza aggiungere che altri storici locali sono pervenuti a conclusioni diverse; così il Ravenna che sostenne che ad arrendersi ai veneziani fu un Filomarino³², e Carlo Massa che suppose che si trattò di Andrea Longo de Tana³³.

Noi riteniamo che se Puccio avesse avuto la responsabilità delle difese del Castello, cosa che è tutta da dimostrare, avrebbe avuto altri interessi da difendere, superiori allo stipendio; egli, infatti, era barone di Racale, Alliste e Fellingine, e doveva sapere bene che la caduta di Gallipoli avrebbe significato la devastazione delle sue terre, cosa che puntualmente avvenne.

La tesi del Vernole, così, renderebbe difficilmente spiegabile l'atteggiamento di Puccio, ma renderebbe del tutto assurdo quello dei Leccesi che lo designarono Governatore di Nardò; essi non avrebbero mai scelto di punire quella città per la sua resa al nemico, affidandone il governo a chi nella stessa vicenda non si era comportato diversamente.

La condotta di Nardò aveva non solo eccitato lo sciovinismo dei Leccesi, ma era pure incorsa nella durissima condanna del Principe Federico d'Aragona:

«... improba civitas Neritoni, amissa fide Regie maiestati debita ac jusjurandi religione contempta, immemor beneficiorum... turpissime, temerarie ac audaciter venetis... hostibus... ultro se dederint»³⁴.

La presenza di un Governatore forestiero doveva, così, suo-

³² B. RAVENNA, *Memorie storiche della città di Gallipoli*, Napoli, 1836.

³³ C. MASSA, «*Rivista Storica Salentina*» 1906, fasc. 3, p. 133.

³⁴ Da un documento riportato dal VERNOLE, op. cit.

Ecco la traduzione: «la malvagia città di Nardò, venuta meno alla lealtà dovuta a sua Maestà il Re, e disprezzando il sacro valore del giuramento, immemore dei benefici ricevuti... in modo assai vergognoso e con temeraria audacia, spontaneamente si arrese ai nemici Veneziani.



Tav. XVI - PALAZZO TOLOMEI: Finestra rinascimentale (sec. XVI).

nare a continuo rimprovero della propria codardia, ma questo non poteva accadere se quella carica non l'avesse rivestita un uomo che si fosse sempre distinto per la virtù opposta alla debolezza che si voleva biasimare.

Le cose dovettero andare, dunque, in modo assai diverso da

quello supposto dal Vernole, e a rafforzare questa nostra convinzione vi è un altro dato storico assai probante: nello stesso 1485, appena l'anno successivo a quello dell'assedio di Gallipoli, un figlio di Puccio, Marcantonio, venne nominato Vescovo di Lecce³⁵.

L'elezione implicava certamente un riconoscimento delle virtù religiose di Marcantonio, ma se si considera la portata politica che le funzioni di un vescovo avevano in quei secoli, non si può non scorgere nella preferenza data ad un Tolomei anche un segno di apprezzamento per la fedeltà di quella famiglia agli Aragonesi ed alla loro causa³⁶.

Quello di capitano di Nardò fu l'ultimo incarico affidato a Puccio di cui noi abbiamo notizia; la sua morte dovette avvenire al più tardi entro il 1495.

Nel 1496 era già barone di Racale il figlio di Puccio, *Bindo*.

Il Ferrari ricorda che proprio in quell'anno sbarcò a San Cataldo Don Federigo d'Aragona, inviato dal nipote, il Re Ferrandino (Ferdinando II) a recuperare Lecce, liberandola dal presidio francese che la aveva occupata dopo la calata in Italia di Carlo VIII; i Leccesi alla notizia del suo arrivo si riunirono in piazza e, fatta suonare la campana maggiore del duomo, al grido di «ferro! ferro!», che era il motto degli Aragonesi, misero in fuga i Francesi; poi con alla testa il Vescovo, Marcantonio Tolomei, suo fratello Bindo, Barone di Racale, il Sindaco ed i Patrizi di diverse Famiglie, si fecero incontro a Don Federigo³⁷.

Questo episodio testimonia come anche il nuovo feudatario di Racale, Bindo, seguisse la politica filo-aragonese della sua famiglia, anche se i tempi erano assai duri e difficili e di conseguenza i più aperti alle contraddizioni nella condotta dei singoli e delle masse. I nostri centri non si erano ancora ripresi delle spoliazioni dei Veneziani³⁸, che dovettero fare i conti con le

truppe di Carlo VIII. La inadeguatezza delle loro opere di difesa impediva ogni possibilità di resistenza, sicché essi furono subito occupati ed utilizzati come basi di retrovia nelle operazioni di assedio di Gallipoli, ancora una volta unico caposaldo della provincia in grado di opporsi all'invasore.

Il «Libro Rosso di Gallipoli» ricorda che spesso gli abitanti dei luoghi vicini collaborarono agli attacchi contro quella città, non sappiamo fino a qual punto spontaneamente o sotto il peso della costrizione diretta dei Francesi e di quella indiretta del desiderio di affrettare con la caduta di Gallipoli un allentamento nelle misure dello stato di occupazione delle nostre terre³⁹.

Il 7 Ottobre 1496 re Ferrandino moriva e, non avendo figli, lasciava il trono allo zio Federigo.

Nel 1498 moriva anche Carlo VIII di Francia ed il suo successore, Ludovico XII, concluse con la Spagna una Lega che, nata dall'intenzione di spartirsi il Regno di Napoli, sfociò poi in lunghi anni di scontri fra i due ex-alleati.

Lo stato di guerra per i nostri paesi continuava e cambiavano solo gli occupanti: ora erano di turno gli Spagnoli, cui era toccata la parte meridionale del Regno. Re Federigo non era in grado di difendersi, e chiese asilo al Re di Francia; era la fine non solo del potere per gli Aragonesi, ma anche del prestigio.

Il 7 Dicembre 1501 fu costretta alla resa anche Gallipoli, che pure questa volta non aveva voluto cedere agli invasori.

Nel Giugno del 1502 iniziavano le discordie fra Francesi e Spagnoli con la conseguente occupazione del Salento da parte dei primi. Come se non bastasse, i Turchi, approfittando dello stato di confusione, ricominciarono ad imperversare sulle nostre coste. La situazione era così intollerabile che la popolazione si ribellò ai Francesi e li costrinse ad evacuare il Salento. La ritirata diventò inarrestabile e tutto il regno venne occupato dagli Spagnoli.

Si era nel 1504 ed iniziava una lunga dominazione che se era

³⁵ J. A. Ferrari, *Apologia Paradossica* op. cit. p. 543.

³⁶ L. DE SIMONE in *Lecce e i suoi monumenti* ricorda che Marcantonio Tolomei fu uno dei più fervidi esponenti del partito degli Aragonesi.

³⁷ J. A. FERRARI, op. cit. p. 543.

³⁸ E. VERNOLE, op. cit., p. 89. Fra le prime istruzioni impartite dal Doge Giovanni Mocenigo al nuovo Governatore di Gallipoli, Bartolomeo Zorzi ed al Castellano Marco Trevisan, spicca quella di carattere economico che priva i nostri paesi dell'unica loro risorsa: tutti i loro oli dovevano essere requisiti e portati in Gallipoli, dove sarebbero stati caricati su navi veneziane.

³⁹ LIBRO ROSSO, Diploma del 19 Marzo 1497: «(I paesi) circonvicini, li quali recettarono l'inimici, et quelli che nintravvennero a dannificare detta Università... quali lochi sono questi: sancto Petro in Galatina, Galatone, Paravera, Matino, Taviano, Racle, Fellino, Alliste... et lochi che recettavano li Francesi, et in qualunque modo nintravvenevano a detta damnificatione, et che detti danni fossero stati fatti o per francesi soli, o per gli habitanti di detti lochi, appartati o coniuati insieme».

destinata a liberare le nostre terre dalla paura di nuove invasioni, le depauperò in modo miserevole con una spietata pressione fiscale.

Una nuova vampata di guerra fra Spagna e Francia si accese nel 1525; seguì una effimera pace e l'anno successivo si registrò una nuova discesa dei Francesi, che, alleati dei Veneziani, nel 1528 invadevano il Salento. Ancora una volta resisteva Gallipoli. Il comando degli invasori aveva sede in Parabita ed organizzò diversi attacchi, fino a quando le truppe uscite da Gallipoli ebbero la meglio e procedettero all'assalto di Parabita. Da quel momento i Francesi conobbero difficoltà sempre maggiori ed una durissima sconfitta a Squinzano. I Veneziani si aggirarono intorno alle nostre coste fino al 1530, quando la diplomazia trovò una soluzione per la crisi franco-spagnola ed il Salento finì di essere terreno di scontro per gli eserciti di quei due paesi.

Nel 1525 era morto Bindo Tolomei ed a lui era succeduto il figlio *Alfonso*. Costui ebbe una sola figlia di nome *Porzia*, e quando due anni dopo egli morì, essa era ancora in minore età e poté ricevere l'investitura della baronia solo nel 1536.

Alfonso fu colui che ottenne il permesso di demolire la chiesa di S. Giorgio, da tempo incapsulata nell'atrio del castello, ma probabilmente fu Porzia a provvedere alla sistemazione della nuova chiesa, o per meglio dire il suo tutore.

Gli affreschi di cui la cappella venne decorata ebbero come tema:

- la crocefissione di Nostro Signore, con sullo sfondo una veduta del mare solcato da navi;
- San Eustachio, che, sceso da cavallo, osserva attonito l'improvviso apparire di una cerva con una croce fra le corna;
- San Giorgio che uccide il drago (Tav. XVII).

Nella parte alta a destra di quest'ultimo affresco è effigiata la figura di una dolce fanciulla che con le mani levate al cielo osserva, piena di meraviglia, la scena: è molto probabilmente la piccola Porzia, della quella lo sconosciuto artista ci ha tramandato l'immagine nelle vesti della principessa liberata dal Santo.

Nel 1547 vi fu quasi alle porte di Racale un durissimo scontro con i Turchi, che erano sbarcati a San Giovanni e dopo aver saccheggiato Ugento e Fellingine si dirigevano sul nostro paese. Il presidio del castello era comandato da Muzio Montefusco di Uggiano, che fu fra quelli che maggiormente si distinsero sul cam-



Tav. XVII - CHIESA S. GIORGIO AL CASTELLO: *Affresco del Santo* (prima metà sec. XVI).

po di battaglia. I Turchi furono respinti e Racale fu salvata da tragiche devastazioni⁴⁰.

⁴⁰ Questa battaglia è stata descritta nel 1595 da SCIPIONE AMMIRATO in *Della famiglia de' Paladini di Lecce*, saggio pubblicato su «Il Salento», vol. V, Lecce 1931, pp: 333 - 334. Fra l'altro egli ricorda che non solo su di lui, allora ragazzino, ma su tutta la Provincia, fece enorme impressione la ferocia di quel combattimento.

Più dettagliata è la descrizione che di esso ci ha lasciata A. COLETTA, in *Cronaca della famiglia Paladini*, Manoscritto del 1650 circa, che qui di seguito riportiamo:

«Essendo, poi, nel 1547, a 27 o 28 di Settembre, ritornato Corgut con 22 galee su l'acque di Ugento, pose in terra da 400 Turchi nel posto che si dice di San Giovanni, dello che avvisato Loffredo (è il barone Ferrante Loffredo, Governatore di Terra d'Otranto) delle guardie, si spinse innanzi con buon numero di cavalli, e giunto quasi sul fatto non longi da Racale, ripose di notte tempo in certe fratte e cespugli macchiosi molta gente di coraggio, et in una dell'imboscate fu Niccolò (Paladini) con suo cugino Luigi Maria, in un'altra Gurello Filomarino Signor di Casarano, et in un'altra Muzio Montefusco Signor di Uggiano, dando ordine a Don Scipione delli Monti coll'altra gente a cavallo che, quando fosse a vista de' nimici, andasse quelli stuzzicando con fingere di non voler venire alle mani, ma che per impedire solamente il passo ivi si ritrovasse. Venuti intanto i Turchi in vista di Don Scipione, incominciò egli tosto a provarli, e con destrezza volteggiando, nei tesi aguati gli fe' cadere in guisa che attaccatasi la zuffa, si fe' un gran fatto d'arme. Durò più di diece hore la battaglia, in cui Nicolò e Luigi Maria valorosamente si adoperarono, né però si vidde da nostri avantaggio alcuno. Arrivò intanto Loffredo col rimanente squadrone in ordinanza, per assicurar la battaglia, quando, feritogli sotto il cavallo, e venendogli meno, in evidente pericolo della vita si ritrovava, tanto più che sopravveniva numeroso incarco de nemici. Ma il coraggioso Rosso de Guarino di Lecce smontando dal suo, e Nicolò anco lasciando di perseguitare un Moro che con una zagaglia haveva malamente ferito il cavallo di Luigi Maria, si volsero ivi a dar soccorso; si che ripostosi sul cavallo di Rosso Loffredo, e Rosso ingroppatosi su quel di Niccolò, si disciolsero dall'impresa. Onde, vedendosi i Turchi in tal modo uccellati e dubitando de nuovi aguati, si posero a fuggire, restandò di loro uccisi quindici, senza molt'altri feriti, che su le spalle ne vascelli condussero, e de nostri morti dui, altri fatti prigionieri e diece feriti, fra quali uno Nicolò d'un'archibuggiata nella coscia, che pentrò la sella acciarita et anco da una zagaglia in un braccio; Luigi Maria da più frecciate nella persona, e il Montefusco per d'una saetta in faccia. Ma il Filomarino e Don Scipione di sommo valore anco portatosi quindi senz'offesa alcuna si tolsero. Et in vero il fatto con miglior fortuna riuscito sarebbe se li Capitani havessero con maggior prontezza spinto innanzi le fanterie, ma furono da legittimi impedimenti rattenuti, come poi con Loffredo si chiarirono...» (in *Turchi e Barbareschi* di PANAREO, su «Rinascenza Salentina», anno I, numero 5, 1983).

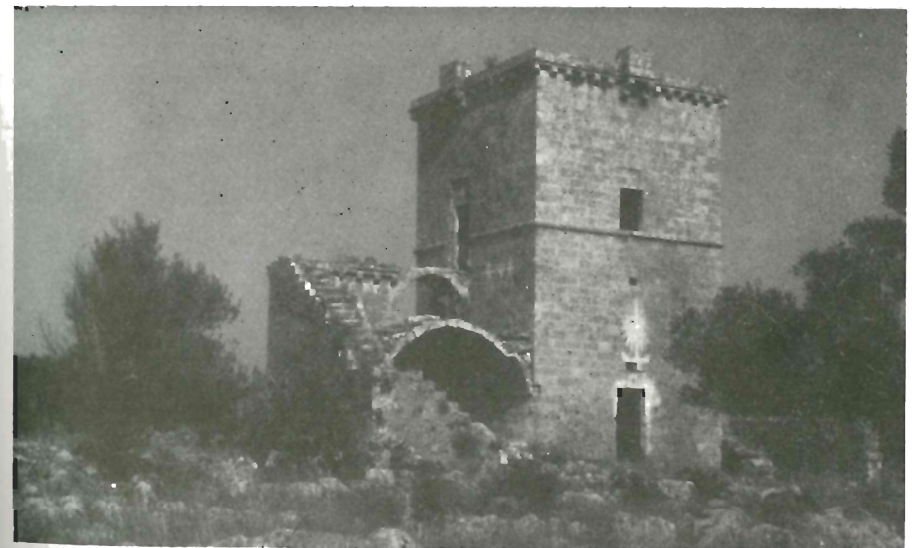
Questa scorreria dei Saraceni di Corgut non fu un fatto isolato, ma solo uno dei tanti episodi che nella prima metà del sec. XVI denunciavano la debolezza dell'amministrazione spagnola, messa in difficoltà dalla rivalità dei Francesi e di Venezia, e l'abbandono delle nostre coste a se stesse ed alle iniziative di chi era in grado di attaccarle.

Così, appena quattro anni prima lo stesso Corgut era sbarcato sul litorale di Morciano e prima di essere ricacciato indietro saccheggiò Salve, Gagliano e Leuca, catturando numerosi prigionieri.

Assai più grave era stata nel 1537 la scorreria del pirata Ariadeno Barbarossa che sbarcò a Castro, devastandola, e tornato sulle navi, passò nello Jonio, dove toccò terra a San Giovanni e ripeté l'azione su Ugento.

La città venne presa e saccheggiata, e furono fatti anche qui numerosi prigionieri.

Il ripetersi di questi attacchi indusse il Viceré don Pedro di Toledo a venire, probabilmente proprio nell'anno dello scontro di Racale, nella nostra provincia per rendersi conto di persona della situazione; in quella circostanza egli ordinò il potenziamento di alcune fortezze e suggerì che si costruissero delle torri costiere a protezione e guardia dei luoghi di approdo; la sua ini-



Tav. XVIII - MASSERIA «OSPINA»: Torre (sec. XVI).

ziativa venne ripresa nella seconda metà del secolo (1563) dal Viceré don Parafan de Ribera e nacquero, così, le torri saracene, fra le quali quella di Suda, costruita a spese dell'Università di Racale.

Nel 1549 Porzia si sposò con il Conte di Potenza Alfonso Guevara e, quando egli venne nominato Preside (ossia Governatore) di Terra d'Otranto, lei venne a risiedere in Racale, nel castello paterno. Gentiluomo di Casa era Giancarlo Cappello di Potenza, il quale si sposò con una Porzia Gargana di Racale e da lei ebbe due figli: Gianluigi e Gianlelio; ma di costoro parleremo fra breve⁴¹.

Porzia fu l'ultima in linea diretta dei Tolomei di Racale. Morì nel 1595 e lasciò la baronia alla nipote (figlia di Carlo Guevara) che aveva il suo stesso nome: *Porzia*. Costei sposò il Principe di Sulmona Filippo De Lanoy e vendette il feudo, insieme a Fellingine, Alliste, feudo Tariani e Sinisgallo a *Lucrezia Filomarino*, Principessa della Conca e Baronessa di Casarano per 75.000 ducati⁴².

Cappello, De Franchis, Beltrano e Basurto

Due anni dopo, Racale, Alliste e Fellingine vennero acquistati per 73.500 ducati da *Giancarlo Cappello*, il quale nel 1604 venne incarcerato a Napoli e qui morì⁴³. Nel 1610 i figli vendettero Racale per 44.450 ducati a *Giovambattista De Franchis* marchese di Taviano⁴⁴, mentre gli altri feudi vennero espropriati a Francesca, figlia di Gianluigi nel 1636⁴⁵.

⁴¹ L. TASSELLI, *Antichità di Leuca*, pp. 206-207.

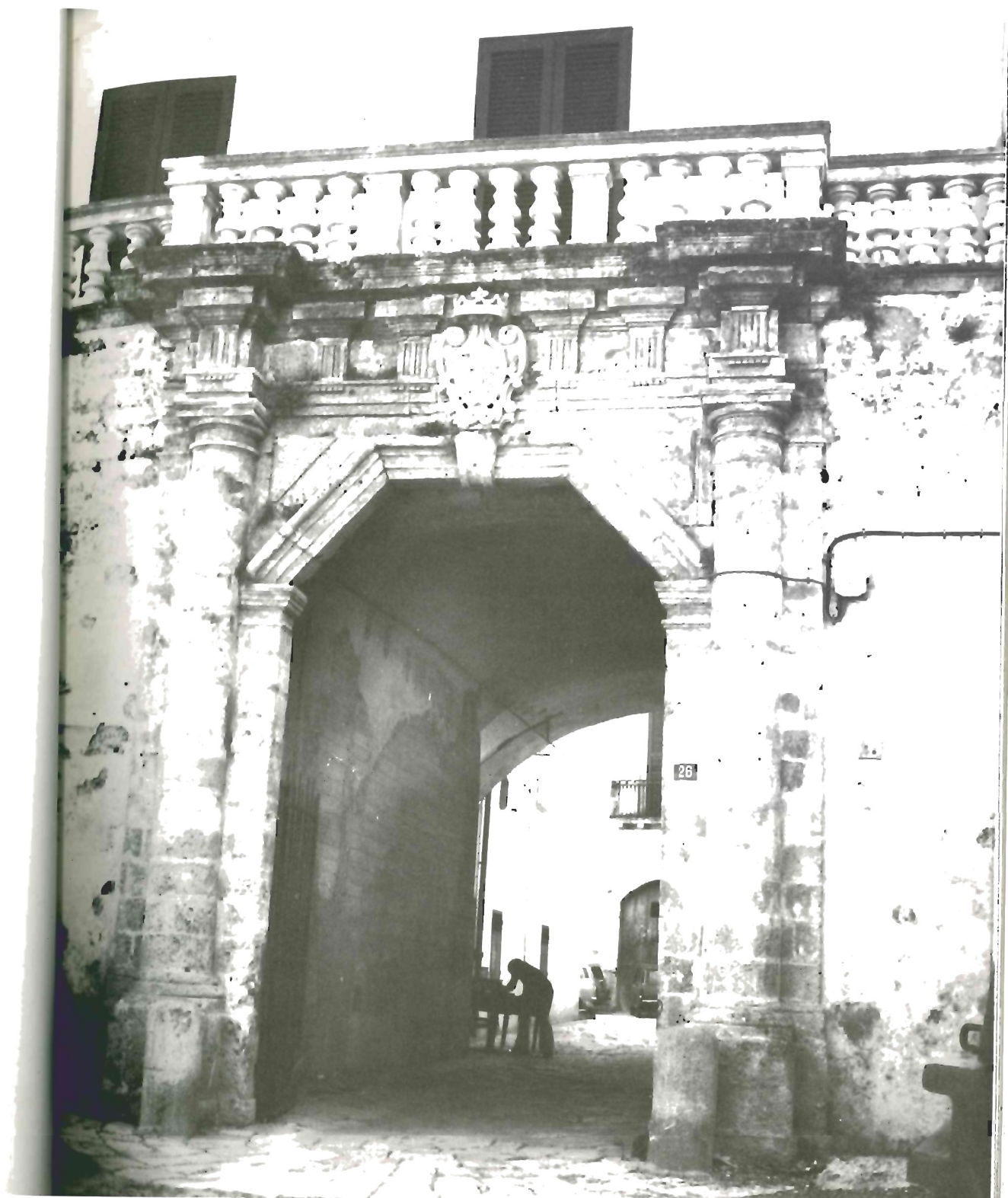
⁴² A.C.V.N. *Istrumento di vendita dei feudi di Racale, Alliste e Fellingine*, redatto il 2 giugno 1596 da Notar Ferdinando Brandolini di Napoli (A-18).

⁴³ A.C.V.N. *Processi beneficiari sull'arcipretura di Racale*, 1612 (A-187); *Istrumento di vendita* redatto dal Notaio Gramazio De Amodeo di Napoli il 3 luglio 1598 (A-178).

⁴⁴ A.C.V.N. *Istrumento di vendita del feudo di Ràcale*, redatto dal notaio Gramazio De Amodeo di Napoli il 21 gennaio 1610 (A-187).

⁴⁵ Dal 1610 in poi i feudi di Alliste e Fellingine passarono di nuovo in mano a feudatari diversi da quelli di Racale. Essi furono: Gianluigi Cappello (fino al 1629); Francesca Cappello (fino al 1636); Francesco Pignatelli (fino al 1660); Giulia Beltrano (fino al 1663); Cosimo Acquaviva; Giovan Battista De Capua (fino al 1699); Nicola D'Amore (fino al 1702); Francesco D'Amore; Giacomo D'Amore; Vittoria D'Amore (fino al 1806).

Il FOSCARINI (op. cit.) menziona, invece, come ultimi feudatari Domenico e Nicola Oliva dal 1703 al 1779 e Lorenzo e Onofrio Scategni fino al 1806.



Nello stesso 1610, appena quattro giorni dopo averla acquistata, il De Franchis vendette Racale a *Ferrante Beltrano* Conte di Mesagne per 40.000 ducati⁴⁶.

Costui ebbe come prima moglie Beatrice Acquaviva, da cui gli nacquerò le figlie Giulia e Maria; e come seconda moglie nel 1625 Anna Pignatelli, vedova di Alfonso Basurto.

Maria, che aveva sposato il cugino Diego Beltrano, nel 1645 rinunciò alla sua parte di eredità in favore della sorella Giulia. I rapporti di parentela Beltrano-Basurto a questo punto diventano un pò complicati: la figlia di Maria, Antonia Beltrano, sposò il figlio della matrigna di lei, Francesco Basurto, e da questo matrimonio nacquerò due femmine: Giulia ed Anna, ed un maschio, Felice. Giulia Beltrano, a sua volta, aveva sposato un fratello della matrigna, Francesco Pignatelli. Suo figlio, *Cesare Pignatelli*, fu Signore di Racale dal 1652 al 1669, quando affittò il feudo a *Vincenzo De Franchis*, Abate Commendatario di Santa Maria del Cio. Costui tenne Racale fino al 1686.

Dal 1686 al 1695 il feudo fu nelle mani del Fisco che lo vendette per ducati 53.290 e 9 grana a *Felice Basurto* duca di Alliste che in questo modo rientrava in possesso dei beni del bisavolo, Ferrante Beltrano⁴⁷.

Nel 1727 egli morì⁴⁸ e gli succedette *Domenico*, che morì in giovane età nel 1732⁴⁸, lasciando la moglie, Diana Palmieri, tutrice dell'erede, ancora minorenni. Egli era *Francesco Paolo*: visse fino al 1798⁴⁸ e lasciò la baronia al nipote, *Francesco Paolo jun.*, in quanto il figlio Domenico Maria era morto prima di lui nel 1796⁴⁸.

Francesco Paolo fu l'ultimo barone feudatario di Racale; nel 1806, infatti, il feudalesimo venne abolito.

Ultimi fra i feudatari in ordine di tempo, non certo in nobiltà, i Basurto sono di origine spagnola; essi vennero in Italia da Toro (Regno di Leon) con Alfonso (1525), valoroso combattente

sotto le insegne di Carlo V, che lo decorò dell'Ordine di San Giacomo della Spada e lo investì di alcuni feudi in Abruzzo.

Francesco (Barletta 1620 - Fellingine 1676) ottenne il titolo di Duca di Alliste.

Felice (Napoli 1653 - Racale 1727) quello di Cavaliere di Malta.

La loro arme nobiliare era uno spaccato: nel primo grembiato d'argento e di nero ad otto stelle, nel secondo di rosso a cinque «paneles» (picche) di nero⁴⁹.

⁴⁶ A.C.V.N. *Istrumento di vendita* redatto dal Notaio Gramazio De Amodeo di Napoli il 25 gennaio 1610 (A-187).

⁴⁷ A.C.V.N. *Apprezzo del Tavolario Gennaro Pinto e atto di vendita* redatto dal notaio Francesco Vitaliano di Napoli il 4 maggio 1695 (A-187).

⁴⁸ A.C.M.R. *Liber defunctorum ab anno 1702 ad annum 1784*.

⁴⁹ A. FOSCARINI, op. cit. p. 20.

CAP. V

IL POPOLO

Questa panoramica sul nostro passato si presenterebbe gravemente lacunosa se la chiudessimo senza aver trattato dei nostri concittadini di ieri, di coloro che in Racale vissero e legarono il loro destino nel bene e nel male a quello del paese. Ma, convinti come siamo che la storia di un luogo é soprattutto quella dei costumi e delle tradizioni della gente che lo ha abitato, non intendiamo lasciar cadere la possibilità di esaminare tutti i dati a nostra disposizione per gettare qualche fascio di luce sul modo di vivere (ed anche di morire) di generazioni e generazioni di uomini regalati o venduti insieme alle loro cose dai vari sovrani a sempre nuovi feudatari e guardati con l'occhio esperto del conoscitore da chi era mandato fra loro per valutare e fare un prezzo.

«Sono di non cattivo aspetto — dice il Tavolario Pinto nel suo apprezzamento del 1682 — così l'huomini come le donne, alcune poche delle quali hanno commodità, vestino civilmente alla napoletana, et alquante alla paesana e con panni ordinari, provvedendosi tanto di essi quanto d'ogni altro li é necessario per le terre e luoghi convicini dove si fanno le fiere e mercati, e particolarmente in essa terra di Racale, dove é solito farsi la fiera di Santa Maria delle Grazie alle venticinque di Aprile di ciaschedun'anno... Essi habitanti sono la maggiorparte foresi, attendono alla coltura de propri territori et a loro particolari che si fanno servire alla giornata con la zappa compreso loro donne, quali si esercitano anco nel tessere così... bianche come seta e bambace; come nel filare, cosire et altri esercizi donneschi... vivendone parcamente, dormeno alcuni pochi sopra matarazzi di lana, e generalmente so-

pra pagliaricci, sono al tutto poveri, e pochissimi con qualche comodità...»¹.

Leggiamo in questi righe la preoccupazione di presentare la gente in modo tale da allettare all'acquisto: uomini e donne sono di non spiacevole aspetto, abili nei vari lavori, parchi ed umili: ma non può sfuggirci una nota di pietà nel visitatore che per qualche giorno è vissuto fra loro e non può nascondere di essere stato colpito in particolare dalla loro miseria: «sono al tutto poveri, e pochissimi con qualche comodità».

Solo pochi fortunati fra essi hanno lasciato qualche traccia di sé, rinvenibile sui registri dei battesimi e dei decessi, ma ciò non toglie che i veri artefici della storia del nostro paese sono stati loro; artefici e vittime di vicende che raccontano fatiche e lacrime, ansie e paure.

I sismi del 1245, del 1350, del 1395² e del 1743, per ricordarne alcuni, terribili per le conseguenze che provocarono sulle chiese e sui palazzi, possiamo immaginare (anche se i documenti storici quasi sempre hanno trascurato questa realtà) quali devastazioni abbiano portato nelle case di terra e pietre nelle quali viveva la povera gente, inerme di fronte alla violenza della natura e a quella dell'uomo.

Quale incursione essa ha dovuto subire: di Francesi, di Spagnoli, di Veneziani, ma soprattutto di Saraceni! E non miravano solo a depredare le campagne e saccheggiare le case, ma molte volte avevano il fine di catturare prigionieri da vendere schiavi sui mercati d'Asia e d'Africa³; così accade nel 1480, quanto una

¹ *Relazione dell'apprezzo di Racale fatta ai 10 dicembre 1682 del Tavolaio Pinto*, Lecce 1909.

² *Chronicon Neritinum*: «1245 -Foe no grande tremolizzo, che rovinao paricchi case. 1350 — Foe no grande tremolizzo. 1395 — Foe no terribile terremoto, che feci multo danno a la provincia...»

³ Qualche volta, anche se assai raramente, qualcuno di essi aveva la fortuna di poter ritornare a casa e rivivere nel racconto ai propri cari il ricordo della dolorosa esperienza della schiavitù. S. ZECCA in *Portus uxentinus* dice che fino a non molti decenni fa era ancora viva in Alliste la memoria della vicenda di una ragazza di quel paese, che era stata rapita dai «turchi» dalla maseria del Pizzo, dove viveva con i suoi, e che, venduta sul mercato degli schiavi, era stata acquistata da una famiglia che col tempo aveva imparato a volerle bene, tanto da lasciarla libera di ritornare al proprio paese. Purtroppo anche i Cristiani praticavano il commercio degli schiavi, e fra i documenti delle nostre parrocchie non mancano le registrazioni di battesi-

schiera di Turchi, che in quell'anno avevano la loro base in Otranto, raggiunse Ugento, Fellingine e Racale e catturò non solo bestiame, ma anche una trentina di malcapitati⁴. Il terrore era tale che bastava vedere un'ombra la sera per gridare «al turco». «Ogni mucchiu ne pare turchiu» dicevano i nostri vecchi per canzonare il fare eccessivamente timoroso di qualcuno⁵.

Carestie e pestilenze si succedevano con ritmo incessante, in particolare nel 1500 e nel 1600⁶, e nei loro confronti non c'era alcun riparo; l'unico sollievo era quello offerto dalla fede e dalla preghiera. Bruchi e cavallette erano il costante flagello delle campagne, e si lasciavano dietro annate di fame e di paurosa mortalità infantile⁷.

mi o di decessi di schiavi della famiglia feudataria, citati con nomi cristiani, ma certo di origine saracena.

⁴ L. CARDAMI, *Diari in TAFURI, Opere*, p. 571:

«1480 — A di 29 augusti li Turchi uscirono da Otranto et andarono fino a Oggeto, Racale et Fellingine, et pilliarono bestiami et trenta cristiani presuni».

⁵ Di altre incursioni ci danno notizia il Manoscritto di PASCA (già citato), di cui si dirà a p. 217-218 ed un manoscritto del COLETTA di cui abbiamo già tratto a p. 74 nota.

⁶ Esse non mancarono neppure nei secoli precedenti. Carestie si ebbero nel 1269, 1271, 1274, 1280, 1289, 1301, 1322 (in quest'anno non piovve per otto mesi di seguito). Epidemie violentissime si ebbero nel 1270-72 (lebbra), 1301 (peste), 1348 (peste bubbonica), 1429, 1466, 1478 (lebbra). Nel 1466 solo a Lecce si ebbero quasi 12.000 morti. (Cfr. R. LICINIO, *L'organizzazione del territorio fra XIII e XV secolo*, in *La Puglia tra medioevo ed età moderna*, Venezia, 1981).

⁷ Riportiamo alcune note del *Chronicon Neritinum*:

«1186: foe na grande carestia de grano in omne loco de terra d'Otranto, che pe campare se mangiava la scorsa de li arbori et le erbe de le campagne» (pag. 385).

«1188. foe na grande mortalitate d'homini et de animali pe omne terra d'Otranto, et li grilli vastarono le campagne» (pag. 385).

«1230: fora tanti grilli che se mangiarono omne cosa, che foe na grande compassione, et ditti grilli foro pe tutto lo reame» (pag. 389).

«1245: fora no grande tremolizzo che rovinao paricchi cose...» (pag. 390).

«1468: foro in questo regno et signater in terra d'Otranto tanti li bruculiche tutti li grandi et legumi mangiavanu, et durò ne paricchi anni e poi per volontà de Dio sparera suli» (pag. 478).

«1475: fora tante le campie grandi ad modo de lucerte che se mangiavanu tutte le vigne, che fo de bisogno de mittere gran quantità d'huomini cum forbici a farele talliare altrimenti guastavano tutto» (pag. 479).

Dolorose esperienze, sommerse tutte dal silenzio! In silenzio i nostri padri hanno amato, ed odiato; e non hanno affidato il loro nome al ricordo nemmeno quando, comandati di lasciare la zappa per impugnare le armi, sono andati a morire sui più disparati campi di battaglia.

Certo, essi non sono stati diversi dai tanti milioni di loro simili che ovunque hanno fatto e subito la storia, ma la nostra devozione di figli ci impedisce di limitare la nostra indagine a baroni e prelati, castelli e chiese, tralasciando di rendere l'affettuoso omaggio della memoria a chi con la sua operosità, passo dopo passo, ha realizzato le condizioni che sono alla base del nostro presente.

Il numero degli abitanti nei secoli.

La prima domanda alla quale ci sentiamo chiamati a rispondere ci sembra rinvenibile nella curiosità di conoscere quanti sono stati gli abitanti del nostro paese nei vari momenti della sua storia. Va immediatamente premesso che la risposta, sempre più emblematica man mano che ci si spinse verso le origini di esso, non può liberare da tutti i dubbi e le incertezze nemmeno per i periodi a noi più vicini, e questo a causa della incompletezza e della ambiguità dei dati offertici dai censimenti, i quali per lungo tempo non furono dettati dal desiderio di conoscere il numero degli abitanti di un posto e le loro condizioni di vita, ma solo dalla esigenza di stabilire l'entità delle entrate del Fisco. E siccome le tasse si pagavano in base al numero di famiglie che vivevano in un paese, ecco che i controlli si facevano per «fuochi», cioè per famiglie. La Chiesa si comportava in modo diverso; ad essa, infatti, interessava il numero delle anime e, di conseguenza, era in possesso di dati più precisi, ma purtroppo i registri parrocchiali dei secoli precedenti il XVIII sono andati perduti, e per essi ci restano solo le notizie offerteci dai censimenti ufficiali.

Per ricavare da quelle il totale degli abitanti è necessario preliminarmente fissare sul piano numerico la composizione media di una famiglia, e procedere a questa operazione non è facile, perché si perviene a conclusioni diverse a seconda degli elementi che si prendono in considerazione nella analisi della realtà sociale.

Così, ad esempio, H. Short calcola per ogni fuoco più di quat-

tro persone, F. Busching cinque, L. Bianchini sette, Cagnazzi e Giustiniani ritengono che si possa fissare a sei il numero dei componenti di un fuoco⁸.

Giudichiamo cosa assai ragionevole seguire la base di calcolo offerta dal moltiplicatore 5 che, essendo la media fra quelle sopra ricordate, ha il pregio di tenere più lontani da conclusioni che ad ulteriori, più approfondite, verifiche possano rivelarsi azzardate. I risultati che otterremo saranno pur sempre approssimativi e non privi di qualche contraddizione se confrontati fra loro (come avviene tutte le volte che si è costretti ad applicare un criterio rigido ad una realtà soggetta a tante variabili, come in questo caso la densità demografica), ma certamente adeguati alla esigenza di offrire un orientamento fra le cifre.

Il primo dato relativo alla consistenza numerica della popolazione di Racale risale al 1412 ed è contenuto nella relazione sullo stato della Diocesi di Nardò inviata in quell'anno all'antipapa Giovanni XXIII dall'abate Giovanni De Epifanis: da essa risulta che Racale in quei tempi contava 980 abitanti circa, tutti latini⁹.

Nel 1532 nel paese vi erano 199 fuochi, che secondo il nostro metodo di calcolo dovevano equivalere a 995 abitanti.¹⁰

Nel 1545 i fuochi diventarono 216¹¹ (gli abitanti 1080). Nel 1561 i fuochi erano 246 (gli abitanti 1230).

Da un raffronto tra i dati finora esposti si evince che fino alla metà del '500 vi è stata nella popolazione una crescita costante. Se l'incremento si è mantenuto sempre sulla stessa base percentuale fin dalle origini del centro abitato, possiamo ipotizzare che nel secolo undicesimo, quando, come abbiamo visto, il paese assunse le caratteristiche urbane di una cittadella medioevale i Racalini dovettero essere circa quattrocento.

⁸ D. DE ROSSI, *Storia dei comuni del Salento*, op.cit., note introduttive.

⁹ UNGHELLI, op. cit.: «Oppidum Raclaeum Latinorum distat a Nerito milia passuum circiter quindecim, et habet animas nongentas octoginta circiter» (Racle, paese di Latini dista da Nardò circa quindici miglia e conta 980 abitanti circa).

¹⁰ GIUSTINIANI, *Dizionario ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1800.

¹¹ *ibidem*.

Queste cifre, se raffrontate con quelle di oggi, si rivelano assai modeste, ma non lo erano in modo assoluto per quei tempi; nel 1561, quando Racale contava 1230 abitanti circa (246 fuochi), l'intera Terra d'Otranto (cioè le attuali province di Lecce, Brindisi e Taranto) ne contava circa 430.000¹².

Nel 1595 in Racale vi erano 231 fuochi (1155 abitanti). Si de- nota un calo registrato per altro su base regionale (la Terra d'Otranto passò in quell'anno a 400.422 abitanti) e non addebitabile, quindi, solo a cause locali; cominciavano a fare sentire il loro peso, oltre alle pestilenze (quella terribile del 1564 aveva fatto votare il paese alla protezione di San Sebastiano) le gabelle vicereali, particolarmente pesanti in terra d'Otranto, che costrinsero parecchie famiglie a cercare altrove condizioni di vita più accettabili.

Il calo della popolazione durò in Provincia di Lecce fino al 1670, e fu pauroso. A Racale ebbe una durata più lunga di circa un decennio.

Per il 1637 abbiamo il numero preciso degli abitanti: 814¹³.

Per il 1648 ed il 1669 abbiamo, invece, solo il numero dei fuochi, che erano rispettivamente 188 e 165¹⁴.

Secondo il metodo di calcolo da noi finora seguito essi dovrebbero corrispondere a 940 abitanti per il 1648 ed a 825 per il 1669, ma il dato (preciso) del 1637 (ab. 814) ci pone in guardia circa la attendibilità di queste ultime cifre e ci costringe a prendere atto che esse andrebbero notevolmente ridimensionate.

Il fatto è che la crisi fu molto più marcata di quanto emerga dalla diminuzione del numero dei fuochi, perché essa incise molto più su quello dei loro componenti, in quanto, mentre erano pochi i nuclei familiari che venivano completamente distrutti da una epidemia, erano moltissimi quelli che subivano un ridimensionamento drastico nella loro composizione interna.

Sicché quando noi calcoliamo che fra il 1648 ed il 1669 il numero dei fuochi diminuì di 23 unità, e, mantenendo inalterato il

moltiplicatore cinque, accusiamo un calo di 115 abitanti, solo in parte stiamo cogliendo la verità, perché, se per tempi tranquilli si può ipotizzare una consistente media di cinque membri per ogni fuoco, questo non è possibile dopo che un'epidemia (in questo caso la peste nel 1656) ha seminato la morte in tutte le famiglie.

L'accenno da noi fatto a cause di carattere generale da rinvenire alla base del fenomeno non deve, poi, farci trascurare l'incidenza che su di esso dovettero esercitare anche particolari situazioni locali¹⁵ al di fuori delle quali non potremmo spiegarci come mai su di un territorio molto ristretto, come quello della nostra piana, nel breve periodo intercorso fra il 1648 ed il 1656 si assistette a percentuali di decremento diverse per ciascun paese; così mentre a Racale esso oscillò fra il 10 ed il 20%, a Casarano toccò punte più alte, fra il 20 ed il 30%, e a Fellingine si mantenne molto basso, fra il 5 ed il 10%. Altri centri non solo non risentirono affatto alla crisi, anzi conobbero incrementi, anche notevoli, nel numero dei loro abitanti: a Parabita si verificò una crescita calcolata fra il 5 ed il 10%, a Gallipoli fra il 10 ed il 20%, ad Ugento fra il 20 ed il 30%, ed a Taviano addirittura fra il 70 e l'80%¹⁶.

Dal 1678 in poi ci è possibile offrire notizie più precise sul numero degli abitanti, ricavato dagli archivi della parrocchia e della diocesi:

nel 1678 essi erano 645 (è questo il livello più basso toccato dalla crisi demografica);

nel 1690 essi erano 700;

nel 1696 essi erano 788.

Per il 1754, anno del nuovo catasto onciario, abbiamo il numero dei fuochi e quello degli abitanti che sono rispettivamente:

fuochi n. 145

abitanti n. 930.¹⁷

¹² D. DE ROSSI, op. cit. Egli considera, però, un fuoco formato da 16 componenti e non 5.

¹³ A. P. COCO, *Collectoria Terrae Idronti*, Taranto, 1926, p. 99 (dal *Codice chigiano*, an. II, 31, fol. 98).

¹⁴ GIUSTINIANI, op. cit.

¹⁵ Vedi *bolla di papa Innocenzo X* del 1649 (pag. 116 e ss.).

¹⁶ A. LEPORE, *Le campagne pugliesi nell'età moderna*, in *La Puglia fra medioevo ed età moderna*, op. cit., pag. 320

¹⁷ Il raffronto fra questi due dati dimostra come per certi periodi (quelli di ripresa demografica) non sia azzardato ipotizzare una consistenza media di sei componenti per ogni fuoco.

A cavallo del 1800 gli abitanti raggiunsero di nuovo la quota mille e ritornarono alla consistenza della metà del sedicesimo secolo: nel 1818 essi erano 1149. Circa cinquant'anni dopo, nel 1865, erano 2015; dopo altri cinquant'anni raddoppiarono ancora e nel 1926 diventarono 4080. Oggi ci avviamo a raddoppiare di nuovo questo numero.

Il centro storico e i borghi

Ma, ora facciamo un salto indietro e diamo uno sguardo alla espansione del centro abitato nei secoli XIII-XVI in corrispondenza alla crescita demografica propria di quel periodo storico.

Già nel 1300 le mura costruite nel 1123 erano state abbondantemente scavalcate dalle nuove abitazioni che avevano costituito dei minuscoli «borghi» intorno a piccole chiese dislocate lungo le arterie più frequentate, quelle che collegavano con i centri vicini¹⁸. Un certo aiuto nel tentativo della loro individuazione ci può essere offerto dalla topografia, ancora oggi in molti casi probante, ma soprattutto dalle notizie relative a queste chiese *extra moenia* (situate fuori le mura), che noi riporteremo in altro capitolo¹⁹, e che erano assai numerose già a partire dal 1300.

Intorno alla chiesa di San Pietro nacque il *Borgo San Pietro*, sulla via Sciacovina, che da Porta Jacobina si snodava verso l'attuale Piazzetta San Nicola e poi continuava in direzione di Taviano.

Poco oltre, nella zona della attuale Piazzetta della Pace sorse il *Borgo San Vito*, oggi testimoniato dalla Via che ne ricorda il nome.

Sulla strada che conduceva a Fellingine, nella zona oggi caratterizzata dalla presenza della chiesa dell'Immacolata, nacque il borgo più antico, quello che prese il nome dalla chiesetta di San Giovanni Battista: *Borgo San Giovanni*. Contiguo ad esso, era il *Borgo Santa Sofia*, che prendeva il nome dalla chiesa dedicata a quella Santa.

¹⁸ A proposito di queste arterie il *Tavolario Pinto* nel 1682 annotava: «si va in essa Terra per buone e commode strade, e d'estate e d'inverno, a piedi, a cavallo, lettica, calesso e carrozza».

¹⁹ Vedi il capitolo dal titolo «Benefici e Legati».

Questi borghi erano costituiti da poche case a corte che, presentando una sola apertura sulla via pubblica, permettevano una certa difesa dagli attacchi dall'esterno.

Nei momenti di pericolo, naturalmente, gli abitanti si rifugiavano dentro le mura. Nel 1682 il *Tavolario Pinto*, venuto a Racale per stilare un apprezzamento del feudo che era stato posto in vendita, trovò i borghi quasi completamente disabitati, probabilmente perché gli abitanti, che si erano ridotti ormai a meno della metà di quelli del secolo precedente, si erano ritirati tutti all'interno delle mura abbandonando le case esterne ad esse, esposte alle scorrerie dei pirati. Nella sua relazione egli annotò che:

«avanti la predetta porta grande della Terra se ritrova un borgo oltre d'un altro della porta di mezzogiorno, l'habitatori de quali al presente sono ritirati dentro la Terra con che l'habbitationi sono la maggiorparte dirute».

Quando la provincia cominciò ad essere al sicuro dalle scorrerie dei Saraceni, le mura, non più strumento insostituibile di difesa, costituivano ormai solo un ostacolo alla espansione del centro storico e ad un suo agevole collegamento al resto del paese; da quel momento il loro destino era già segnato; il terremoto del 1743 non fece altro che accelerare una demolizione che ormai era necessaria²⁰.

Le condizioni di vita

La crescita edilizia del paese riflette senz'altro anche un progresso nelle condizioni economiche di coloro che in esso vivevano, ma il tenore di vita della nostra gente è stato sempre modesto, al limite della sopravvivenza in certi periodi, perfino al di sotto di esso in altri.

Il sistema feudale non dava respiro ed anche le piccole cose finivano con l'acquistare un valore che per noi oggi è del tutto inconcepibile; i testamenti conservati nell'archivio parrocchiale ci provano con tutta evidenza quali misere masserizie venivano lasciate in eredità ai figli dopo una vita di fatiche e di stenti.

²⁰ Alcuni tratti delle muraglie rimasero ancora in piedi per qualche decennio, poi furono abbattuti anche quelli con enorme vantaggio delle abitazioni ad essi addossate, che poterono essere ampliate verso l'esterno.

Vi offriamo a mo' di esempio il documento contenente le ultime volontà espresse il 18 ottobre 1617 da una certa Antonella Scaglione; in esso si legge:

«In primis (vuole) che si sotterri nella chiesa madre di Racale. Item lascia cinque lanzuoli, cioè è due per una alle figlie sue, e l'altro a Santa Maria della Nova per sua anima per arbitrio delli Padri.

Item lascia diece braccia di panno per l'anima sua, cioè è cinque braccia a Padre Salvatore Vernicchio Arcidiacono e cinque bracci a Don Vincenzo Crosafio.

Item lascia una casa nella quale al presente abita alla chiesa madre con questa condizione a patti che mentre sono vive le sue due figlie Domicilla Sciglia e Benedetta Pellegrino si la godino insieme equalmente et alcuna di esse facesse figli sia equalmente delli figli d'esse o d'essa con patto che n'habbiano a celebrare tante messe quanto si avverrà a dare a censo, e questa è la sua vera ultima volontà. Lasciando il resto della casa come si trova alle figlie.»²¹ (seguono le firme dei testimoni).

L'erede principale in questo caso era la chiesa, e non c'è da stupirsi, se si pensa che una vita senza prospettive poteva essere resa vivibile solo dalla fede e dall'attesa della ricompensa divina. Però ciò che maggiormente colpisce è il fatto che perfino qualche lenzuolo o poche braccia di panno fossero ritenuti degni di menzione in atto testamentario.

Quasi nessuno era in grado di pagarsi i funerali, ed i più ricompensavano il clero lasciando in eredità un albero di ulivo: tra i beni appartenenti alle varie chiese nel sec. XVI sono continuamente menzionati alberi singoli, di proprietà di più benefici contemporaneamente, con la formula: «pro communi indiviso cum...»²².

Non mancava neanche chi provvedeva a remunerare la chiesa per i funerali che ad essa delegava, lasciando in eredità al Capitolo alcune delle misere cose, indumenti o biancheria, che sa-

rebbero dovute toccare ai figli. Di questo tenore era, ad esempio, il testamento di Caterina Polino, stilato il 7 maggio 1664, il quale ad un certo punto recita così:

«In primis lascia al Rev. Capitolo una gonnella rossa usata, uno hostiano bianco nuovo, uno avanti letto, due camicie di dote, due tovaglie di tavola, una lunga ed una più corta, uno coscino lavorato, uno stusciafaccia lungo e tre mandaloni (tovaglioli) di dote, con patto che il Rev. Capitolo habbia da fare a detta Caterina l'essequie competenti e del resto che ne l'habbia da celebrare per l'anima sua una volta tanto tante messe, quanto importa la valuta di dette robbe levatone l'essequie come v'è detto»²³.

Il fatto è che un'economia agricola controllata in gran parte da poche famiglie lasciava solo scarsi margini di sopravvivenza alla quasi totalità della popolazione. Il potere esercitato dal Barone, poi, rendeva ancora più precarie le condizioni del popolo sottoposto al pagamento di una infinità di tasse che gravavano ogni momento ed ogni aspetto della propria attività e della propria vita.

Riportiamo alcune note in materia fiscale tratte dalla relazione del Tavolario Pinto che fotografano in maniera assai chiara i gravami cui era sottoposto un cittadino di Racale ancora alla fine del sec. XVII.

«Possiede il patrono il jus prohibendi della piazza qual esige dalli forastieri che vengono a vendere e comprare in detta Terra e pagano a beneficio di detta baronal corte grana 15 per onza...»

«Esige il padrone da ciascheduna carrozza viene per transito nel territorio di Racale grana 5».

«Possiede il Patrono il jus d'esigere da ciaschedun' animale porcino s'ammazzano in detta Terra ogn'anno il fettillo che si dice di dentro di detto porco e da ciascheduna vacca bue o vitello la punta del petto».

²¹ A.C.M.R., *Testamento di Antonella Scaglione*, 1617.

²² A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Pennis, anno 1452 (A-1).

²³ A.C.M.R., *Testamento di Caterina Polino*, 7 maggio 1664.



Tav. XX - CONTRADA «MARTINI»: Pozzo (sec. XV).

«Possiede il Patrone il jus si dice de nuovi accasandi ed é che ciascheduno cittadino si accasa in detta Terra é obbligato pagare a beneficio del Patrone grana 15 per una volta tantum. Paga ciascheduno cittadino a beneficio della marchional corte grana 15 ogni anno, e si dice il jus del possidorio».

«Volendo alcuno forastiero venire ad abitare in detta Terra é obbligato pagare a beneficio del Patrone per jus a quello spetta carlini nove per una volta tantum».

«Per il jus pascolandi, seu fida dell'erbaggi delle macchie, et altro possiede il patrone in detta Terra é solito esigere dalli forastieri che pernottano per tre notte continue in territorio di essa Terra per ciascheduna morra di animali pecorini o caprini da nove in su una capra o pecora con il suo allievo o d'animali porcini da tre in su uno a suo beneplacito similmente con il suo allievo, e non avendono allievi é obbligato pigliarsene solamente una....»

«Paga ogn'anno l'Università della Terra predetta di Ra-

cale a beneficio della baronal corte annui ducati venti e dicono per il jus dello sfriddo del vino musto».

«Possiede il Patron in detta Terra il jus prohibendi della macina dell'olive, per la quale tiene la comodità di sei trappeti... e suole esigere dalli cittadini macinano le loro olive carlini sette ogni macina d'olive...»

«Possiede il Patrone tre molina per macinare grano et altro, e dicono essere jus prohibendi del patrone...»

«Possiede anco detta baronal corte dentro della Terra un'altra stanza coverta con canali di creta dove sono le forna da cuocere il pane e ritrovo al presente per quello dicono essere jus prohibendi del Patrone, atteso nessuno cittadino può tenere forna nella sua propria casa, ma deve andare a cuocere il pane nella forna del Patrone». ²⁴

A questo si aggiunga che era gravata di decime la maggior parte dei prodotti dei campi, e precisamente il grano, l'orzo, l'avena, la rimenia, le fave, il vino mosto, l'olio, il lino, la paglia, la bambagia, l'aglio.

Non mancavano prove di generosità da parte del castellano (in particolare nei primi tempi dell'insediamento di un nuovo Signore), ma nasce il sospetto che esse fossero dettate più dal fatto che si rivelava impossibile spremere maggiormente sudditi che vivevano in miseria, che da reale magnanimità.

A questo proposito può essere illuminante un atto stipulato in Racale il 3 marzo 1415 relativo ad alcune concessioni fatte da Puccio de Senis (Tolomei) alla Università di Alliste²⁵.

In quel giorno si costituirono alla presenza di Cataldo di Ripalda, Giudice ai Contratti di Terra d'Otranto, e di diversi testimoni, il novello Signore di Racale, Alliste e Feline, Puccio de Senis, ed il Sindaco di Alliste, Nicola Gargante.

Il feudatario riconosceva tutte le concessioni fatte dai suoi predecessori e si impegnava ad aggiungere ad esse altre immunità e privilegi, come, ad esempio, la libertà di alloggio diurno e notturno a tutti i cittadini, la facoltà di vendere vino di produ-

²⁴ *Relazione dell'apprezzo di Racale fatta ai 10 dicembre 1682 dal Tavolario Pinto, op. cit.*

²⁵ V. ZACCHINO, op. cit.

zione propria, di disporre dei propri beni mobili ed immobili, e di accedere agli ordini sacri senza ostacoli da parte sua.

Aboliva le tasse dovutegli per ogni somaro o somara, l'obbligo dei cittadini di fornire e di accomodare vestiario per il castello e per i suoi funzionari e soldati; infine rimetteva i debiti contratti fino a quella data.

Il Sindaco supplicava che venissero abolite le decime che gravavano su foraggi, cotone, ortaggi, graminacee, e che la tassa feudale dovuta dalle singole famiglie fosse corrisposta globalmente dalla Università, ma queste sue richieste, che se accolte avrebbero realmente alleggerito i pesi fiscali cui era sottoposta la cittadinanza, ottennero solo risposte evasive che equivalevano ad un rifiuto.

Come si può facilmente dedurre da quanto sopra esposto, la presenza asfissiante del feudatario invadeva ogni aspetto della vita economica e civile e non poche volte costringeva i meno abbienti ad alienare i piccoli fondi posseduti e ad abbandonare il proprio paese alla ricerca di miglior fortuna altrove.

Quando, poi, alle difficoltà economiche di sempre si accompagnavano le calamità naturali, allora la situazione diventava veramente drammatica, come testimonia il Nuovo Catasto Onciario del 1754, redatto appena undici anni dopo il terremoto del 1743 e sul chiudersi di un periodo di ricorrenti calamità atmosferiche che per diversi anni avevano seminato carestia e morte (nel 1740 si registrò la punta minima di natalità di tutto il secolo).

Dei bambini che nascevano solo pochi superavano il decimo anno di vita; l'incidenza della mortalità infantile sul totale dei morti di un anno era paurosa: nel 1749 sul totale di 38 morti 33 erano bambini, nel 1750 su 31 morti i bambini erano 26.

La maggior parte delle famiglie viveva del lavoro dei campi, ma non mancavano altri mestieri; vi erano così:

- sei scarpari
- tre ferrari
- tre sarti
- due conciatori
- due fabbricatori
- due massari
- un giudice a contratti
- un barbiere
- un legnaiolo

- un notaro
- uno studente
- uno speciale
- un tintore (probabilmente imbianchino)
- un torriere (il guardino della Torre «Suda»)
- un vaticale (vetturino)
- un commerciante.

I redditi erano bassissimi, indipendentemente dal mestiere esercitato:

- trenta famiglie non avevano alcun reddito,
- un centinaio avevano un reddito che andava da zero a venticinque once,
- solo tre famiglie avevano un reddito tra le cento e le centocinquanta once (quella di un ecclesiastico, di un forestiero abitante ecclesiastico, e quella di Don Francesco Paolo Barsuto);
- redditi superiore avevano solo: Don Diego Briganti (298 once), la duchessa madre (369 once), ed il barone (1522 once). Il reddito del barone era solo quello derivante dai beni burgensatici (ossia della famiglia); quelli feudali non erano sottoposti ad alcuna tassazione.

In totale solo nove famiglie godevano di un reddito che potrebbe farci parlare di benessere economico, tutte le altre erano al limite della sopravvivenza, o al di sotto di esso.

La professione non era una discriminante economica, ma solo sociale: lo speciale, il giudice, il notaio, possedevano anch'essi poche once di beni.

Al vertice della società racalina vi erano solo nobili ed ecclesiastici. Nelle loro mani era concentrata la maggior parte della proprietà fondiaria.

L'estensione complessiva del territorio censita dal catasto era di circa 1409 ettari di cui:

- 405 di seminativo,
- 336 di oliveti,
- 74 di vigneti,
- 22 di giardini,
- 571 circa di terreno macchioso agreste.

Però le cifre sopra riportate sono del tutto approssimative, perché le misurazioni si eseguivano in modo assai sommario, e

non erano poche le volte in cui si riducevano ad uno sguardo dato da un campanile. Pur entro i limiti di questa precisazione, tuttavia, risulta assai consistente l'area non coltivata, quasi il 41% del totale: essa si estendeva dagli «Specchi» al mare ed in parte nella valle a sud-est del paese nella zona dei «Curti di Cola» destinata di lì a non molto ad essere interamente smacchiata e a diventare la odierna «Cutura». Nei secoli precedenti le zone macchiose occupavano anche i piedi della «Serra»²⁶ e si sviluppavano verso il paese in direzione sud-ovest²⁷.

Di pari passo col recupero dei terreni macchiosi era proceduto quello di vaste aree acquitrinose. Denominazioni come «Paduli», «Paludasella», «Lame»²⁸ o «Lacco lo Leo»²⁹, infatti, lasciano intendere che non erano poche le estensioni di terreno che nei secoli erano state strappate al limo o bonificate.

L'area coltivata produceva grano, olio, vino, cotone, legumi; i prodotti richiesti da una economia chiusa ed autarchica.

Seminativi ed uliveti erano in maggioranza di proprietà di nobili ed ecclesiastici, i vigneti erano in buona parte proprietà di contadini, forse perché la vigna richiedeva un numero di braccia ed una continuità di impegno che solo i contadini potevano prestare.

Assai scarsi erano gli allevamenti, esistevano solo due maserie; pochissimi gli animali da soma e da lavoro; assenti altre attività economiche³⁰.

²⁶ L'Arciprete E. RASCHIONE nel suo manoscritto *Memoria storica della Madonna dei Fiumi* (A.C.M.R. anno 1722) ricorda come sul finire del sec. XVII frà Mariano Lannocca smacchiò una vasta zona ai piedi della collina, piantandovi alberi da frutto diversi.

²⁷ COLETTA in *Cronaca della famiglia Paladini* (già cit.) colloca lo scontro con i Turchi del 1547 non lungi da Racale, su un terreno cosparsa di fratte e ceugli macchiosi.

²⁸ Toponimi la cui prima testimonianza risale al sec. XV (cfr. A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Pennis, anno 1452).

²⁹ Toponimo testimoniato già alla fine del sec. XVII.

³⁰ I dati relativi alle condizioni economiche di Racale nel '700 sono tratti dalla tesi di laurea della Prof. PIA BORRELLI, *Vita economica e sociale a Racale verso la metà del '700*.

— Pur affacciandosi il Territorio di Racale sullo Jonio, nel paese non è stato mai praticato l'esercizio della pesca come fonte di reddito; così quando il Conte Ferrante Beltrano tentò, nel 1611, di utilizzare le possibili risorse del mare lo dovette fare con la collaborazione di pescatori gallipolini.

D. DE ROSSI in *Antichi Usi Civici di Terra d'Otranto*, p. 17, ricorda che il Bel-



Tav. XXI - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): S. Pietro. Particolare (seconda metà sec. XVII -scultura su pietra con indoratura).

Una bolla di Papa Innocenzo X

Di conseguenza, tutta l'economia del paese era regolata dalle fortune e più spesso dalle sfortune dell'agricoltura: una annata cattiva poteva essere tollerata, anche se fra moltissimi stenti, ma un suo ripetersi metteva a durissima prova le capacità di re-

sistenza della maggioranza della popolazione. In quei casi, infatti, non vi era alcun aiuto dall'esterno (gli altri generalmente non stavano meglio) e non rimaneva che il ricorso al conforto della fede, e la speranza sempre irrazionale che ad esso si accompagnava.

Singolare a questo proposito un documento da noi rinvenuto presso l'Archivio della Curia Vescovile di Nardò, datato 1649: una *Bolla di Papa Innocenzo X* in risposta alle preghiere rivoltegli dagli abitanti di Racale che avevano implorato la sua apostolica benedizione e l'indulgenza plenaria³¹.

Ma, vediamo più da vicino di che si trattava. Erano alcuni anni che la terra negava i suoi soliti frutti (quod licet ipsi eorum agros et possessiones omni industria ac diligentia colant, nonnullis tamen abhinc annis fructus solitos ex iis minime provenire)³², eppure nessun lavoro era stato tralasciato, né era venuta meno la solita diligenza dei contadini.

Pervenuti ormai alla disperazione, ed incapaci di spiegarsi in un qualche altro modo le cause della loro sventura, essi si erano convinti pian piano che il fallimento delle proprie fatiche andava addebitato a qualche colpa loro o dei loro antenati che avesse fatto cadere in scomunica tutto il paese, togliendo validità alle preghiere e alle implorazioni di aiuto divino (ob aliquas excommunicationis sententias a se vel maioribus suis incursas id sibi evenire dubitantes...)³³.

trano con Atto di Notar Bolognini di Alliste concedette a Bonifacio Venneri, a Vincenzo Pirelli e a Giovanni Antonio Nazzuci, tutti e tre di Gallipoli, il permesso di esercitare la pesca dei tonni nella marina di Racale. L'iniziativa fallì perchè il passaggio dei tonni nella nostra zona di mare non si rivelò così consistente da rendere redditizio il mantenimento di una tonnara, ed ebbe strascichi giudiziari perchè la concessione venne impugnata dai titolari della tonnara di Gallipoli con la motivazione che un feudatario non poteva vantare diritti anche sul mare.

³¹ A.C.V.N.: pergamena n. 49.

³² Trad.: «Sebbene essi coltivino i loro campi e proprietà con laboriosità e diligenza, tuttavia da alcuni anni ad oggi ricavano da essi quantità minime di prodotti».

³³ Trad.: «Temono che ciò succeda loro a causa di qualche sentenza di scomunica nella quale siano incorsi essi o i loro antenati».

Non rimaneva che rivolgersi direttamente al Papa, perché egli volesse impartire l'indulgenza plenaria e la sua apostolica benedizione.

Con Bolla del 18 marzo 1649 Innocenzo X risponde alle suppliche rivoltegli ed ordina al Vescovo di Nardò di provvedere in merito, solo, però, dopo che il paese avrà fatto un digiuno di tre giorni, si sarà confessato e comunicato ed avrà soddisfatto agli obblighi dell'elemosina verso i poveri ed i bisognosi.

Non possiamo, ma non vogliamo neppure, indagare sugli effetti di questi... interventi di sostegno ad una agricoltura asfittica, ma il fatto che ai contadini di Racale non rimanesse altra possibilità che cercare uno spiraglio di speranza soltanto nell'intervento di Dio è assai indicativo per capire quali erano le loro condizioni di vita e quanto assente fosse lo Stato ed i suoi poteri, attenti solo ad una soffocante politica fiscale.

Il Matrimonio

Fra i tanti patimenti non mancava, comunque, qualche parentesi di gioia, che coincideva quasi sempre col matrimonio dei figli.

Esso era un fatto di cuore forse solo per i nullatenenti; per coloro che appartenevano a strati sociali appena un po' più agiati era il risultato di dettagliati accordi che sfociavano sempre in un atto notarile che li sanciva prima della celebrazione delle nozze. Davanti al notaio i genitori della promessa sposa si impegnavano a consegnare al genero la dote pattuita, in parte prima della cerimonia dell'«affidamento» ed in parte negli anni immediatamente successivi al matrimonio. Non rinunciavano mai, però, al diritto, che riservavano a sé e ai loro famigliari, di rientrare in possesso dei beni della famiglia nel caso per essa fosse morta senza aver avuto prole³⁴.

Può risultare interessante dare uno sguardo agli oggetti che costituivano la dote; essi variavano in qualità ed in quantità col variare delle condizioni economiche delle famiglie interessate, ma erano vincolati ad un minimo stabilito dalle tradizioni del luogo di provenienza della sposa.

³⁴ Vedi usanze di origine longobarda nel Salento a pagg. 34-35.

Ecco la lista della dote di Caterina Schiavano di Taviano³⁵:

- in primis paro uno de tristelli de letto;
- item tavole quattro venetiane;
- item saccone uno a panni sei;
- item matarazzi duj pieni de lana;
- item capitali duj pieni de lana, uno lavorato e l'altro liscio;
- item cutra³⁶ una venetiana bianca;
- item sproviero³⁷ uno crudo de brazze³⁸ sessanta, cosuto a ricitelle bianche de nanti la porta, lavorato;
- item uno panno venetiano;
- item giralletto uno, lavorato bianco³⁹;
- item un'altro giralletto de lana;
- item arcibanco uno⁴⁰;
- item cascie duj venetiane;
- item panni de dieci secondo l'uso dello casale de Taviano;
- item de denari contanti ducati cento, in questo modo: cinquanta allo di che si affida et il restante anni sei;
 - item de rame lavorata libre sessanta⁴²;
 - item jenchi duj de uno anno in duj;
 - item jenca una de uno anno in duj;
 - item una giumentina de uno anno in duj;
 - item una chiasura de olive... piedi trenta quattro incirca;
 - item arbori de olive diciotto;
 - item arbori de olive trenta;
 - item de terra fattizza⁴³ tumulate una;
 - item de terra fattizza stuppelli cinque;
 - item de vigna orte duj⁴⁴;

³⁵ A.C.M.R.; *Capitoli matrimoniali di Caterina Schiavano di Taviano, andata sposa a Bodonato Schiuda di Racale, 1580.*

³⁶ coperta.

³⁷ padiglione del letto.

³⁸ unità di misura lineare di circa sessanta centimetri.

³⁹ panno lavorato che copriva i fianchi del letto.

⁴⁰ tavolo da cucina, grande, per preparare il pane.

⁴¹ tovaglia che copriva il tavolo o la parte superiore della cassapanca.

⁴² calderotti a cassuole da cucina in rame; la libbra equivaleva a 300 grammi odierni.

⁴³ terreno coltivabile, anche se non coltivato.

⁴⁴ Misura di superficie equivalente a dieci are.

- item de vigna pezza una⁴⁵;
- item butti duj de terzo de centinaro.

A sua volta la suocera si impegna a fare alla futura nuora i seguenti regali:

- in primis in fronde macinature⁴⁶ diece de olive;
- item una gonella de grana guarnita de velluto;
- item un'altra gonella de ogni di a talento della zita;
- item uno paro de maniche de seta;
- item un'altro paro de maniche de teletta;
- item uno (il manoscritto é consunto e non permette la lettura) de oro;
- item uno paro de coralli guarniti con paternostri de argento⁴⁷;
- item uno cinto de oro;
- item una catina de oro;
- item per li giocali⁴⁸ ducati quindici.

Matrimonio sfarzoso quello di cui abbiamo trattato in queste pagine, e coppia veramente fortunata quella di Caterinella e Bodonato: la loro famiglia nasceva sotto i migliori auspici, non le sarebbe mancato nulla; non così per la maggioranza dei novelli sposi: essi dovevano accontentarsi di «due tristelli, quattro tavole ed un saccone», ma ...non avevano bisogno di un notaio per rendere più solido il loro rapporto.

La «esposizione» dei bambini

Questa coppia avrebbe accolto con gioia la nascita dei figli, ma per tante altre essa era causa di penose decisioni e di dolorose lacerazioni; erano tanti i bambini che appena nati venivano esposti dalla madre sulla porta di una chiesa o su quella di qualche altra famiglia che si sperava avrebbe potuto offrire loro un futuro migliore di quello che potevano procurare i genitori effettivi.

Il *Liber baptizatorum* della Parrocchia di San Giorgio inizia

⁴⁵ Misura di superficie equivalente a metri quadrati 2600.

⁴⁶ Quantità di olive (dodici tomoli circa) che si frangono in una sola volta.

⁴⁷ Corone da rosario con i grani grossi (ogni dieci piccoli) in argento.

⁴⁸ Le fedi nuziali.

con i nati del 1702 e non ci permette, quindi, di esaminare la portata del fenomeno della esposizione dei bambini nei secoli precedenti il XVIII, ma riteniamo che in sostanza esso non abbia presentato che differenze marginali fra un secolo e l'altro e l'analisi dei dati del '700 può offrire considerazioni valide anche per ambiti temporali molto più ampi.

Negli anni che vanno dal 1702 al 1797 risultano registrati come «expositi» 103 bambini, con punte di:

- cinque nel 1783
- cinque nel 1791
- cinque nel 1793
- sei nel 1795
- sei nel 1796⁴⁹.

Se si considera che nel 1792 i bambini esposti furono quattro, ed altrettanti nel 1794, e che nei decenni precedenti si riscontrano cifre sempre più decrescenti:

- 1777 - 1786 bambini esposti n. 28
- 1767 - 1776 bambini esposti n. 13
- 1757 - 1766 bambini esposti n. 10
- 1747 - 1756 bambini esposti n. 1
- 1737 - 1746 bambini esposti n. 1
- 1727 - 1736 bambini esposti n. 3
- 1717 - 1726 bambini esposti n. 3

si può ben costatare come il fenomeno sia esploso in modo abnorme nell'ultimo decennio del secolo.

Alla base di esso vanno ricercate motivazioni di ordine soggettivo molte volte, ma quasi sempre la causa prima è una sola: la miseria di molte famiglie, che non potevano sfamare una bocca in più.

Significativo a questo proposito un bigliettino attaccato all'altezza della certificazione battesimale di una bambina alla quale era stato imposto il nome di Cosma il 12 dicembre 1782; su di esso il Parroco annotò:

*Cosma è stata battezzata financo con
le cerimonie della Santa Madre Chiesa*

PAUPERTAS.

⁴⁹ A.C.M.R., *Liber baptizatorum ab anno 1702 ad annum 1774*.

⁵⁰ A.C.M.R. *Liber baptizatorum* (citato)

Nella prima metà del secolo i bambini venivano esposti nella Chiesetta di Santa Maria de Monte Carmelo, vicino al Convento, quindi fuori del paese, oppure in quella della Madonna dei Fiumi, ancora più lontana dal centro abitato, o in quella di Santa Maria di Stefano Filippo.

Si vedano i due atti battesimali che riportiamo qui di seguito:

Die 6 mensis januarii 1713.

Ego, D. Egidius Raschione Archipresbiter Curatus Parrocchialis Ecclesiae Sancti Georgii baptizavi infatam eodem supradicto die inventam expositam in cappella Sanctae Mariae de Monte Carmelo, in confine Monasterii, cui imposita fuerunt nomina Maria Fortunata.

Patrini fuerunt Franciscus Lannocca Syndicus et Lucia Lannocca⁵¹.

Die 14 mensis augusti 1714.

Francisca Paulina exposita inventa fuit in cappella Sanctae Mariae de Fluminibus extra moenia, et inventa ab eremita in illa serviente, fr. Franciscus Campa cum cartula scripta dicente datam ei fuisse aquam, et impositum nomen Francisca Paulina et verisimiliter apparebat esse nata die pregresso; Ideo igitur eodem supradicto die eiusdem mensis ad ecclesiam portata fuit a Leonardo Antonio Sindico et Teresia Cortese, eius uxor⁵².

⁵¹ Trad.: «Giorno 6 del mese di gennaio 1713 - Io Don Egidio Raschione, Arciprete Curato della chiesa parrocchiale di San Giorgio, ho battezzato una bambina quello stesso giorno trovata esposta nella Cappella di Santa Maria del Monte Carmelo, sul confine del monastero, a cui furono dati i nomi di Maria Fortunata. Padrini sono stati il Sindaco Francesco Lannocca e Lucia Lannocca». (A.C.M.R., *Liber baptizatorum ab anno 1702 ad annum 1774*).

⁵² Trad.: «Giorno 14 del mese di agosto 1714.

Francesca Paolina fu trovata esposta nella cappella di Santa Maria dei Fiumi, fuori le mura, e fu rinvenuta dall'eremita che vive in quella, fra' Francesco Campa con un biglietto scritto che diceva che le era già stata somministrata l'acqua (era stata battezzata), e le era stato imposto il nome di Francisca Paolina; con ogni verisimiglianza sembrava essere nata il giorno precedente; perciò, dunque, lo stesso giorno dello stesso mese indicato sopra venne portata alla chiesa dal Sindaco Leonardo Antonio e da Teresa Cortese, sua moglie». (A.C.M.R., *Liber baptizatorum ab anno 1702 ad annum 1774*).

Dai due documenti sopra riportati si può costatare facilmente come tutta la comunità si sentisse responsabile di fronte a questi bambini, che generalmente, proprio a sottolineare l'affidamento dell'intero paese, erano battezzati con Padrino il Sindaco.

Quando essi erano già stati battezzati prima dell'esposizione, si ritrova fra le loro fasce un bigliettino con l'indicazione del loro nome, come, appunto, per la Francisca Paulina di cui sopra.

Quasi sempre, comunque, erano privi di battesimo, ed erano i padrini e la tradizione a scegliere il nome, che, a sfida della cattiva sorte, era generalmente quello di Fortunato e Fortunata, spesso accompagnato, nella prima metà secolo da quello del Santo del giorno o del Santo cui era dedicata la chiesa dell'esposizione, nella seconda metà da quello del Patrono del paese, Sebastiano o Sebastiana.

Verso la fine del '700 i posti in cui i bambini venivano abbandonati si diversificarono, ed alla chiesa della Madonna dei Fiumi si aggiunse quella del Convento, quella del «Casino⁵³ dei Briganti», e la porta di un qualche cittadino che la sventurata madre riteneva si sarebbe presa cura del suo bambino. Non vengono più menzionate né la chiesa di Santa Maria de Monte Carmelo (la cui ultima menzione è del 27 dicembre 1785) né quella di Santa Maria di Stefano Filippo (la cui unica menzione è del 15 aprile 1717); evidentemente questi edifici sacri in quel tempo dovevano essere già crollati.

Quello che colpisce di questo fenomeno è il rispetto per la vita che caratterizzava il comportamento della madre e quello della comunità cui essa apparteneva; e non poteva non essere così in secoli in cui la morale predicata dalla Chiesa improntava a sé ogni manifestazione ed ogni settore della civile convivenza, perfino quello giudiziario.

L'amministrazione della giustizia

Si pensi, ad esempio, al modo in cui molti processi si chiudevano, con una transazione fra le parti che evitava la sentenza fi-

nale del tribunale e che era raggiunta, evidentemente, con la soddisfazione della parte lesa, ma negli atti notarili che la sancivano non si trova mai accenno alcuno all'aspetto economico della questione, ma solo al valore ed al significato del perdono, visto con l'ottica propria del Cristianesimo.

Ecco come il 23 Novembre 1616 si concludeva un processo per querela criminale⁵⁴: in quella data si costituirono davanti al notaio Annibale dell'Atti di Guagnano, residente in Racale, ed ai testimoni Nicolao Maria di Racale, Angelo Martina di Taviano e Julio Cesare Troisio, le parti in causa: Angelo Giuliano di Salice, residente in Racale, e Stefano Gravili, anch'egli di Salice e residente in Racale. Ecco i termini della questione:

«... li mesi proxime passato esso Angelo propose querela criminale contro lo predetto Stefano Gravili nella corte di detto loco (Salice) pretextu li avesse tirato lo predetto Stefano una schiuppettata ad esso Angelo, perciò esso Angelo per disgravio della sua coscienza, volendo usare ufficio di buon cristiano et imitare li vestigii di Nostro Signore Gesù Cristo qui pro crucifixoribus exoravit (che pregò per i suoi crocifissori), perciò oggi, predetto giorno, esso Angelo... sponte non vi (di sua spontanea volontà e non per forza) ...libera e rimette e perdona allo predetto Stefano ogni culpa, reato e pena...».

L'atto continua con l'impegno della parte lesa e non perseguire più né per il presente né per il futuro il querelato, a dichiarare nulla la querela stessa e qualsiasi sentenza venga emessa da qualsiasi tribunale a causa di quella querela.

Un solo accenno all'aspetto economico della remissione (che non doveva essere elemento trascurabile se si considera che il remittente obbligava sé stesso, i suoi eredi ed i suoi beni, sotto pena di cinquanta once d'oro, a non chiedere lo scioglimento dal giuramento che dava valore al presente atto), si tratta però di un accenno in senso negativo:

«...vole esso Angelo... e promette... né quello più in futuro perseguire ed inquietare... né addomandare, né fare addomandare interesse veruno né per sé né per altro, né

⁵³ Casino= residenza di campagna.

⁵⁴ A.C.M.R., *Atto di remissione e di perdono*, fatto Angelo Giuliano a favore di Stefano Gravili, 1616.

consentire che per la predetta causa si dia più molestia veruna allo predetto Stefano».

In questo caso la dottrina cristiana é ridotta a semplice pretesto per offrire un abito morale ad un accomodamento di natura più prosaica e giustificare l'interruzione del corso della giustizia ordinaria⁵⁵; ma indipendentemente da atteggiamenti di questo tipo, che oggi possono essere anche visti come espressione di ipocrita formalismo, la Chiesa, frenando gli appetiti e confortando le sofferenze, esercitava realmente un ruolo di primo piano in campo civile, e lo faceva entro ambiti tanto più ampi quanto più lontani dalla società erano altri poteri, in primo luogo quello dello Stato.

Feudatario, Clero, Università

Lo Stato era rappresentato in loco dal feudatario⁵⁶, che comandava, o permetteva, in modo insindacabile, perchè detentore di un diritto che gli veniva dall'alto e che, come tale, era esente da ogni forma di controllo; il feudatario era un padrone e faceva riverberare sullo Stato l'atteggiamento di paura o di sfiducia che i servi mantengono nei confronti di un padrone troppo

⁵⁵ Nel caso in cui la vicenda giudiziaria nasceva da motivi più banali, allora l'accomodamento fra le parti veniva giustificato con argomentazioni dettate dal buonsenso di un intermediario, e non si ricorreva alla menzione dei doveri di un buon cristiano per dimostrare come la migliore soluzione del caso dovesse ricercarsi nell'accordo. Così recita testualmente una transazione del 1622:

«et quia dubius est litis eventus, et ambigua sunt fata causarum, et ex litibus saepe oriuntur rancores, odia et dispendia, et ad evitandum dicta odia, expensae et rancores, mediante communium amicorum et consanguineorum interventione devenerunt ad infrascrittas transationes...»
(e perchè i casi di una lite sono dubbi, ed incerti sono gli esiti delle cause, e dalle liti spesso nascono rancori, odi e spese, e per evitare questi odi, spese e rancori, con l'intervento di comuni amici e parenti sono addivenuti (i litiganti) alla sottoscritta transazione...) A.C.M.R., *Atto di composizione di litigio e transazione tra Solidoro De Leonibus e Antonio Mandula, 1622.*

⁵⁶ «Vi tiene il Patrone... sua giurisdizione con le prime e seconde cause civili, criminali e miste, mero et misto impero quattro lettere arbitrarie, banco di giustizia ad gladij potestate et erigendi furcas et omnia alia signa pro executione Justitiae cum potestate etiam creandi Judices et assessores et altro. (*Apprezzo del Tavolaro Pinto. 1682.*)

lontano dalla loro vita e dai loro problemi. Lo stesso atteggiamento che (eredità atavica) tanta gente conserva ancora oggi nei confronti del nostro Stato, nonostante la natura democratica di esso.

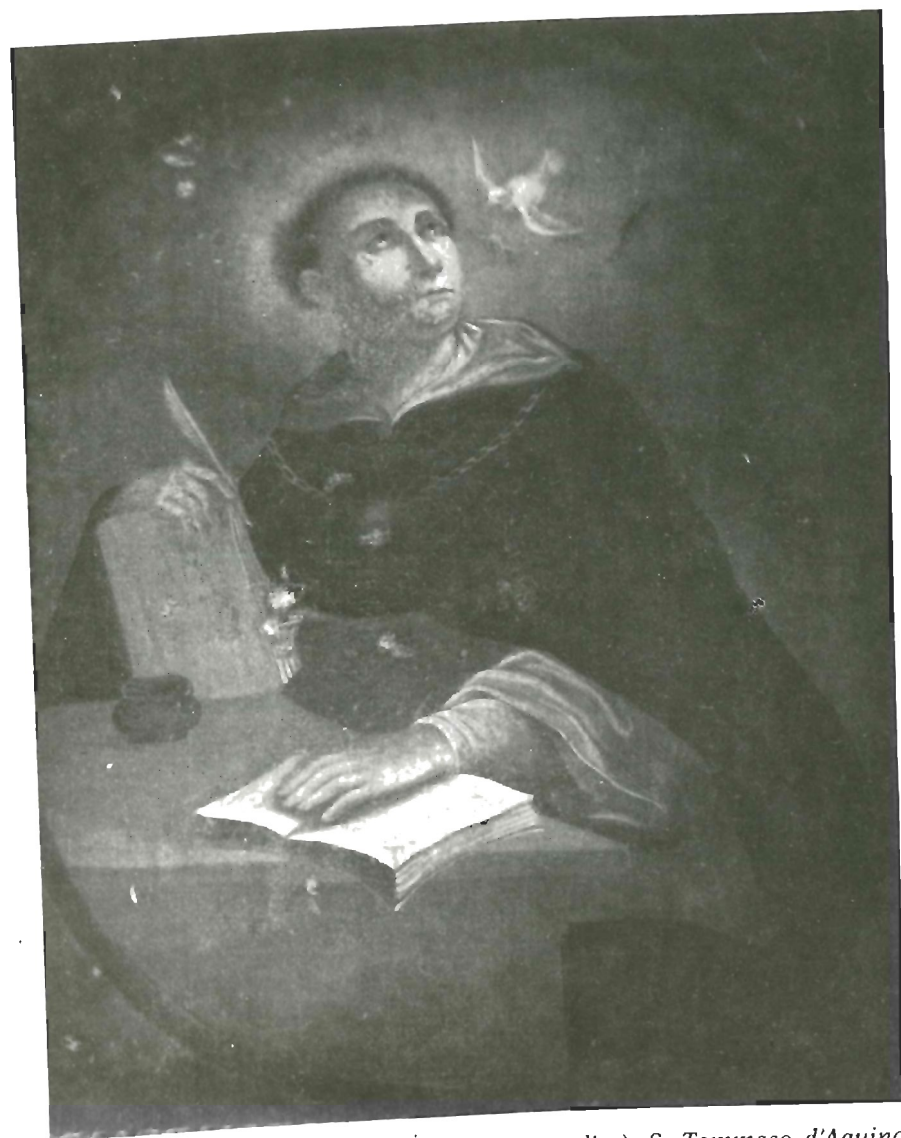
Il feudatario-padrone, espressione locale di uno Stato-padrone, da un lato, una Chiesa onnipotente, e pronta ad occupare ogni nuovo spazio che si aprisse, dall'altro, erano i due poli entro i quali si svolgeva la vita delle piccole comunità dei nostri centri.

Erano due poli con fini propri, in alcuni casi in contrasto, in altri in sintonia fra loro; e fra essi il popolo, in balia di ogni arbitrio, in quanto l'unico organismo civico, l'Università, per molti secoli non ebbe un vero potere, sancito da leggi, ed era privo, quindi di reale forza contrattuale. Questo organismo di governo del paese era costituito da un Sindaco, due Eletti, un Cancelliere, un Ragioniere, un Cassiere ed un Avvocato, l'elezione dei quali avvenuta in Pubblico Parlamento nel mese di agosto di ciascun anno e doveva essere confermata dal Barone. Le sedute pubbliche che si tenevano in un atrio coperto posto vicino all'attuale orologio e alla Cancelleria del Comune e prospiciente a quella che allora era la piazza del mercato.

Il Sindaco⁵⁷, che come gli altri componenti del Consiglio era

⁵⁷ Gli atti dell'Università sono andati perduti condannando all'oblio anche i nomi dei Sindaci che hanno amministrato il paese nei secoli; tuttavia attente indagini presso l'Archivio parrocchiale ci hanno permesso di risalire attraverso accenni indiretti alla identificazione di un certo numero di Sindaci, quasi tutti del sec. XVIII, dei quali offriamo qui di seguito i nominativi:
1616: Notaio Nicola Pico
1670: Antonio Astore
1673: Giuseppe Loria
1691: Antonio Chetta
1713: Francesco Lannocca
1714: Leonardo Grosafio
1715: Cortese Leonardo Antonio
1717: Notaio Giulio Cesare Vitali
1719: Francesco Abbate
1735: Lazzaro Lupo
1736: Quintino Sturdà
1737: Domenico Panico
1746: Donato Scategna
1747: Donato Specolizzi
1748: Diego Briganti

spesso un dipendente del barone ed un analfabeta, aveva solo la possibilità di chiedere che da parte del feudatario e della Chiesa si rispettassero i pochi diritti, o meglio concessioni, che nei secoli il popolo era riuscito a farsi riconoscere. Gli amministratori



Tav. XXII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): S. Tommaso d'Aquino
(sec. XVII - olio su tela).

ri dell'Università operavano su di un terreno assai cedevole, perché la mancanza di una normativa scritta li esponeva continuamente alle sopraffazioni della controparte.

Un piccolo passo in avanti fu fatto nel XV secolo, quando i rapporti fra Università e Barone cominciarono ad essere sanciti da strumenti notarili che da quel momento avrebbero costituito le basi per le rivendicazioni successive. Abbiamo già detto di Puccio Tolomei che nel 1415 controfirmò un accordo con l'Università di Alliste con cui riconosceva i diritti che quel paese aveva nei secoli acquisiti; qualcosa di analogo dovette fare anche con Racale, che era il suo luogo di residenza, anche se il relativo documento non è stato conservato⁵⁸.

- 1754: Dott. Tommaso Briganti
- 1760: Oronzo Corsano
- 1761: Nicola Grosafio
- 1762: Francesco Sturdà
- 1768: Notaio Donato Marra
- 1770: Francesco Lannocca
- 1773: Notaio Donato Marra
- 1780: Francesco Pasca
- 1781: Lucio Boiardo
- 1782: Ippazio De Paschali
- 1783: Pasquale Francioso
- 1791: Donato Verardi
- 1806: Francesco Francioso.

⁵⁸ La Commissione Feudale, chiamata a dirimere la controversia sorta fra Barone ed Università in seguito alla promulgazione della legge eversiva della Feudalità, sancì con sentenze del 16/11/1808 e dell'11/7/1810 conservate nell'Archivio del Comune di Racale che i tributi dovuti al feudatario consistevano in Racale nelle seguenti prestazioni e decime:

- Prestazione detta «Possedorio»
- Prestazione per l'Erbatica
- Prestazione sotto nome di «munta»
- Prestazione a titolo di «jus cunnatici»
- Prestazione sopra tutto ciò che si contratta o si vende nei mercati a titolo di «diritto di piazza»
- Decima su: avena, fave, lino, olive, orzo, pietre, vino mosto.

Di pertinenza del Feudatario era riconosciuto anche il diritto della esazione dei Censi.

Non furono avanzate dal Barone altre rivendicazioni di diritti: evidentemente ad essi i Feudatari avevano rinunciato nel corso dei secoli con concessioni all'Università sancite anche da «atti» non dissimili da quello sopra citato per Alliste, ma non conservati fino a noi.

Si trattava, comunque, pur sempre di modiche concessioni, che davano la soddisfazione della trattativa, ma non scalfivano neanche in minima parte l'assoluto potere detenuto dal Feudatario.

Molto più dure erano le controversie che esso era chiamato a sostenere col Clero, parte sociale ben più agguerrita e pugnace del popolo, anche se in Racale il Clero si trovava in una posizione di netto svantaggio nei confronti del Barone, in quanto quest'ultimo aveva il diritto di patronato sulla chiesa matrice e lo esercitava con scrupolosa gelosia, scegliendosi il parroco di fiducia, mentre al Vescovo non rimaneva che ratificare questa nomina, ed ai Sacerdoti del luogo subirla. Probabilmente questo rapporto, che definiremmo di vassallaggio della Chiesa nei confronti del Feudatario, non sarà sorto prima del secolo XV, allorquando la famiglia Tolomei, approfittando del fatto che la vecchia chiesa matrice si era venuta a trovare inserita entro l'area del castello, (anche se era antecedente di almeno due secoli alla costruzione di esso e come sede della parrocchia rappresentava una realtà del luogo nata ben prima dell'instaurarsi del Feudalesimo) nonché del prestigio che le veniva dalla nomina di un suo componente a Vescovo di Lecce, si appropriò di un diritto di patronato che i Feudatari successivi difesero a denti stretti fino alla fine.

Il Clero recalcitrava e spesso si ribellò alla nomina del Parroco imposto dal Feudatario; così accadde che nel 1654 Don Antonio Pizzileo, creato Arciprete su presentazione del Marchese Cesare Pignatelli, dovette rassegnare le proprie dimissioni a pochi mesi dalla nomina, perché l'avversione del Clero locale gli impediva di svolgere il ministero affidatogli. Nel 1749 si ripresentò ancora una volta il problema: al candidato all'Arcipretura sostenuto dai Duchi Basurto, Don Nicola Rizzo, il Clero ne aveva opposto uno suo, Don Nicola De Martinis, e si era andati incontro ad un processo, vinto dai Feudatari che poterono dimostrare come il diritto di presentazione era stato esercitato ininterrottamente negli ultimi secoli senza che il Clero avesse fatta esplicita opposizione.

Ma ormai i tempi cambiavano e maturava un ridimensionamento di questi poteri locali. Alla fine del sec. XVIII lo Stato provvide ad incamerare tutti i beni del Capitolo, privandolo di questa base economica che era servita a dare prestigio al Clero nei secoli precedenti. Nel 1799 anche nel napoletano era scop-

piato un moto di ribellione che dietro la spinta emotiva della rivoluzione francese rivendicava i diritti di libertà e di eguaglianza; esso ebbe dei proseliti anche in Racale e quando, immediatamente dopo, si scatenò la reazione monarchica e iniziarono le persecuzioni, fra coloro che vennero incriminati come rei di Stato ci furono anche due nostri concittadini: il Notaio Simone Pasca ed il Dott. Vito Vitale, processati sotto l'imputazione di aver voluto democratizzare il paese. Ma ormai entriamo nel sec. XIX ed il 2 agosto 1806 venne abolito il feudalesimo. Per il popolo sembrava che non cambiasse niente, perché il potere continuava ad essere gestito dal Barone tramite suoi uomini di fiducia, ma un'epoca storica si era chiusa e ci si avviava, anche se lentamente, verso l'affermarsi di nuovi equilibri fra le componenti della realtà sociale dei nostri paesi con una cauta, ma inesorabile, avanzata delle civiche amministrazioni e di nuovi rapporti di esse con lo Stato.

Si apriva un periodo, quello della storia moderna e contemporanea, così ricco di eventi e di relativa documentazione da richiedere una trattazione a parte, poichè essa con la sua ampiezza finirebbe col rompere l'equilibrio interno di questo nostro lavoro, esulando nel contempo dalle intenzioni con cui lo abbiamo affrontato, che sono quelle di offrire i risultati di una ricerca storica sulle vicende del feudalesimo nel nostro paese.

CAP. VI

UOMINI E SANTI

SAN NICOLA PELLEGRINO

Era una fredda serata autunnale di uno degli ultimi anni dell'undicesimo secolo; i contadini, bisacce sulle spalle e cappellaccio in testa, rientravano dai campi, e i bambini si rincorrevano a frotte, festosi per l'avvicinarsi dell'ora del pranzo, quando giunse alle porte del paese, avvolto dall'acre fumo dei camini già accesi, un «pellegrino».

Era avvolto in un logoro mantello e si appoggiava ad un vecchio bastone; era visibilmente stanco e bisognoso di ospitalità, ma la sua figura polverosa ed inaspettata venne accolta solo dalle grida dei fanciulli che si ritiravano frettolosamente dalla via e dal chiudersi delle porte delle misere case.

Egli percorse le strette viuzze alla ricerca di un volto che gli si mostrasse amico, ma il paese era ormai deserto, sembrava del tutto disabitato.

Nel silenzio della notte avanzante si levò, allora, il suo grido che era una preghiera: *Christe eleison! Kirie eleison!*

La voce del forestiero si alzava sempre di più, i suoi occhi bruciavano di una vivida fiamma, il bastone si levava verso il cielo, mentre egli abbandonava i vicoli scuri ed usciva verso la campagna.

Poco distante dal paese vi era una collinetta e qui una casa di contadini non abitata; si diresse verso di essa e lì trovò rifugio per la notte.

L'indomani le donne non parlavano d'altro se non della improvvisa comparsa di quello che a tutti era sembrato un pazzo, e stavano molto attente a che i bambini non si allontanassero da casa. Ma nei piccoli la curiosità era più forte della paura e non

poche volte nei giorni successivi grossi occhi neri da teste rasate a zero spiavano le mosse del forestiero.

Qualcuno più coraggioso gli si avvicinò e gli rivolse la parola; ne ebbe in dono delle misere cose: un pezzo di pane, una mela; e i giorni successivi ritornò con altri timidi amici.

In compagnia di quei piccoli il «pazzo» si trasformava, nel suo sorriso splendevano giovanissimi i suoi anni, nella sua voce comparivano toni caldi ed affettuosi, e raccontava... raccontava della sua famiglia nella lontana Grecia, della sua vita raminga alla ricerca di Cristo; ricordava la storia bellissima e terribile della Croce e la legge dell'amore per tutti gli uomini.

Da allora non fu difficile vedere sulla collinetta, seduti per terra, il giovane e gruppi di ragazzi che pendevano dalle sue labbra.

Era questa una scena che non piaceva ai Racalini, i cui sospetti nei confronti di quel «fanatico» che ogni tanto compariva per le vie del paese ed urlava in faccia alla gente il suo amore per Cristo, erano anche rinfocolati dalle polemiche fra clero latino e clero greco proprie di quegli anni.

Così un giorno un gruppo di contadini armati di bastoni e di forche si presentò sulla collina e con fare minaccioso intimò al giovane di andarsene; egli non oppose alcuna resistenza, con amarezza raccolse il suo mantello e il suo bastone, e si incamminò; neppure uno dei ragazzi presenti, resi ora ostili dall'atteggiamento dei padri, ebbe una parola buona per lui; anzi alcuni di essi, seguendo l'esempio dei più grandi, afferrarono una pietra da lanciargli alle spalle, e la sassaiola non finì se non quando nelle mani di un piccolo un sasso non si trasformò in un cuore palpitante.

Si levò allora sulle teste degli esterrefatti Racalini il grido del Santo: — *Vale Racle, terra fertilis pastanacarum.* —

Questa è la storia della breve permanenza di San Nicola Pellegrino in Racale; di essa è rimasta fino ai nostri giorni una chiesetta sulla collina, detta appunto di San Nicola, ed il nomignolo di «Pazzi» con il quale siamo indicati dagli abitanti dei paesi vicini.

LA "PAZZIA" DEI RACALINI

Il nomignolo di «Pazzi», che i Racalini si videro affibbiare dai loro vicini a causa del «trattamento» che avevano riservato

a San Nicola Pellegrino, possiamo dire che ad essi non è che sia poi tanto dispiaciuto, anzi, quando con una decisione impreveduta, perché poco usuale, riescono a trarsi fuori da qualche impiccio, è con un certo orgoglio che attribuiscono alla loro proverbiale pazzia il buon esito dell'operazione.

Il fatto è che essi hanno sempre inteso questa loro «pazzia» come intelligenza diversificante dal senso comune, che non sempre è «buon» senso, o anche come «geniaccio» che, nonostante le apparenze, fa intuire il segreto delle cose ed operare nel senso da loro voluto.

Certo, molte volte questa vivacità della ragione si manifesta anche in modo bizzarro: sono ancora di ieri le baruffe causate dai giovani che per dare sfogo alla loro esuberanza mettevano ai piedi calzini diversi fra loro nel colore per attaccare briga col malcapitato che avesse fatto notare quella stranezza, subito assalito per non essersi «impiccato dei fatti suoi».

Era anche questo un modo di manifestarsi della «pazzia racalina», quello più gaglioffesco e scapestrato, non certo il più esemplare.

La pazzia che i Racalini hanno sempre apprezzato è quella che detta decisioni che sorprendono per la loro estemporaneità e sortiscono effetti positivi, diversamente irraggiungibili; quella che ha fatto nascere il proverbio in base al quale: *a ogni casa ncirole nnu pacciu* (in ogni famiglia è necessario ci sia un pazzo).

Un esempio di questa «pazzia geniale» ce lo offre il racconto di un fatto che la tradizione ha serbato fino a noi e che seppur non rivela radici storiche è ugualmente illuminante per conoscere il significato che i Racalini danno alla loro «pazzia» ed il perché spesso sorridano, non certo per commiserarsi, quando si richiamano ad essa, riconoscendosi «pacci te Racale».

Era un giorno di un anno imprecisato, ma certo molto lontano nel tempo, e nel paese si fremeva di trepidazione e di paura: un agguerrito manipolo di feroci Saraceni era stato segnalato in avvicinamento e non si vedeva come ci si sarebbe potuti salvare, dal momento che le forze di difesa non erano adeguate all'incombente.

Il buon senso suggeriva di cercare un accordo, inviare una delegazione e trattare la resa: si sarebbero consegnate a quei corsari tutte le vettovaglie che il paese poteva offrire; questo avrebbe significato nuova miseria e fame per tutti, ma avrebbe forse permesso di salvare gli uomini e le case.

Ci si orientò verso questa decisione ed il più giovane e gagliardo dei presenti propose di affidare a lui l'incarico di trattare con i nemici; gli altri si chiudessero nel paese e non si facesse notare sulle mura.

Le sue parole suscitarono una certa sorpresa per il grosso pericolo cui il volontario si esponeva, ma anche un momentaneo senso di liberazione in chi temeva di essere scelto a far parte dell'ambasceria, correndo il rischio di essere catturato per primo ed essere venduto schiavo su chissà quale mercato del Mediterraneo, senza neppure avere avuta la possibilità di difendersi.

La proposta venne accolta e colui che l'aveva avanzata si fece aprire la porta della Terra e se ne uscì fuori. Allontanatosi un poco, si sedette su di un masso e con volto ed atteggiamento dimesso sconsolato attese l'arrivo dei predoni.

Non tardò molto ed essi apparvero sulla via, e rallentarono il passo piuttosto sconcertati dalla sorpresa di vedersi attesi da un uomo che, seppur solo e senza armi, mostrava di non temerli; il suo volto era crucciato, ma solo perché non riusciva a nascondere l'ira che gli bruciava dentro.

Gli si avvicinarono e gli chiesero chi era, perché non era corso a nascondersi come gli altri, e perché era in preda alla tristezza, egli che mostrava, invece, di saper dominare la paura.

Col fare sconsolato di un orgoglio ferito a morte raccontò che non di sua spontanea volontà egli era fuori delle mura; erano stati i suoi a cacciarlo dal paese, perché per la sua scarsa statura non lo avevano considerato degno di combattere al loro fianco; ora egli si voleva vendicare dell'oltraggio subito: che essi stessero attenti, gli abitanti del luogo non erano tappati in casa terrorizzati, come tutto lasciava pensare, ma avevano preparato un agguato al quale gli assalitori non sarebbero scampati. Quello non era un paese come tanti altri, era stato fondato da Ercole, e gli abitanti, suoi diretti discendenti, erano tutti di proporzioni gigantesche.

Mentre diceva queste parole egli si levava in piedi e i «turchi», esterrefatti, videro che i più alti di loro arrivavano appena al petto di questo «piccoletto» non ritenuto dai suoi degno di combattere. Se costui era il più debole dei nemici, gli altri davvero dovevano essere dei giganti con i quali non era consigliabile venire alle mani.

Si guardarono fra loro negli occhi e decisero di puntare altrove con la loro scorreria.

Per quella volta il paese era salvo, e non erano state le armi a difenderlo, ma la folle intraprendenza di un «pazzo di Racale».

SANTA BARBARA

Al tempo in cui i Santi non disdegnavano ancora di scendere sulla terra e vivere fra gli uomini, e non erano pochi coloro che li vedevano e gli parlavano, Racale era un grumo di case di pietre e terra raccolte intorno al forte castello quasi a chiedere protezione alle sue torri.

Le sue stradette erano costruite a misura di uomo e si aprivano sulla campagna solo attraverso tre porte, di cui quella che guardava verso Gallipoli aveva il nome di Porta Santa Barbara e conservava sotto il suo arco un antico affresco della Santa.

Nelle sue vicinanze vi era un forno. Quello era il luogo delle riunioni serali (in modo particolare nella stagione invernale) delle famiglie della zona. I vecchi raccontavano antiche storie ed i bambini si addormentavano al calduccio del fuoco. I radi contadini che rientravano dai campi dopo il tramonto del sole erano accolti già sulla porta del paese dal tepore del forno e dal profumo del pane fresco.

La vita trascorrevva tranquilla e non succedeva mai nulla che potesse turbarne il ritmo. Il dolore del singolo era subito di tutto il paese, e la gioia di uno era festeggiata da tutti.

Possiamo stupirci se persino i Santi qualche volta desiderano scendere dal Paradiso per affacciarsi su questa piccola oasi di umanità pacifica e laboriosa?

Una notte, era la vigilia di San Quintino, il fornaio sentì lo scalpito di un cavallo che si fermava vicino al suo forno; rimase sospeso in attesa di qualche colpo alla porta, ma nessuno bussò, né sentì il cavallo ripartire.

Sbalordito, si affacciò ad una finestrella, ma non vide nessuno.

L'indomani nel paese non si parlava d'altro se non di questo fatto inspiegabile e strano, ma ben presto tutto fu dimenticato. Le stagioni passarono e tornò di nuovo l'autunno e con esso la festa di San Quintino.

Quella notte di nuovo il fornaio sentì lo zoccolio del cavallo sul selciato, e di nuovo rimase in attesa di qualcuno che non si fece vedere. Ma questa volta era rimasto un segno visibile del vi-

sitatore misterioso: in terra c'era della cenere caduta lì in seguito alla pulizia del forno, e su quella cenere, ecco, nitide, le impronte degli zoccoli. Si capì allora che il passeggero notturno era san Quintino, che in viaggio per il paese di Alliste di cui è ancora il Patrono, lì, in quell'angolo faceva una breve sosta sotto l'affresco dedicato a Santa Barbara, e poi riprendeva il suo cammino.

Da allora fino a quando il forno restò in attività ogni anno la sera del trentuno ottobre si sparse cenere per la strada perché rimanessero imprime le impronte del passaggio di San Quintino.

LA MADONNA DELLE GRAZIE

Nel 1600 fra le tante cappelle e chiese sorte in Racale nel corso dei secoli ve ne era una dedicata alla Vergine delle Grazie, nel luogo dove ora sorge la chiesa dell'Addolorata.

Si trattava di una piccola chiesa che nel 1621 attirò su di sé l'attenzione di un pittore napoletano di nome Salvatore Pinto, allora residente in Racale, il quale volle per sua devozione affrescare al suo interno l'immagine della Vergine.

Il Vescovo di Nardò Mons. Girolamo De Franchis non fu soddisfatto da questo lavoro: la Madre delle Grazie gli sembrò molto «difforme e brutta» ed ordinò che venisse ricoperta di calcina bianca.

Così fu fatto. Col tempo la chiesetta perse ogni devozione, andò in rovina e venne utilizzata come stalla per gli animali. Per essa non ci fu più alcuna attenzione fino a quando una sera, si era al 31 dicembre del 1653, non venne alla ribalta con scalpore.

Il primicerio della parrocchiale, Don Domenico De Benedittis, venne informato da una vecchia devota, la vedova Porzia Polino, di ottanta anni circa, che all'improvviso era riapparsa l'immagine della Madre delle Grazie e che questo fatto straordinario era già a conoscenza di molte persone.

Il povero prete posto di fronte ad un evento che la pietà di quella «bona christiana» voleva venisse riconosciuto miracoloso, cercò di calmare le acque riprendendo benevolmente la buona donna e raccomandandole che non andasse in giro a dire queste cose, ché il fatto poteva benissimo spiegarsi come un fenomeno naturale.



Tav. XXIII - CASTELLO (proprietà Mauro): *Vergine in preghiera* (sec. XVI olio su tela).

Intanto in lui era sorta la curiosità di vedere di persona di che cosa si trattava, e giunto nella cappella non vide altro che un certo segno di pittura che a malapena si poteva discernere. Si convinse ancora di più, se ce ne fosse stato bisogno, che quella buona donna aveva visto con la fantasia ciò che gli occhi non le

potevano mostrare. Ma ben presto anche lui avrebbe considerato diversamente quell'evento.

Il 6 gennaio 1654, giorno dell'Epifania, aveva appena finito di cantare l'Ufficio e si accingeva a tornarsene a casa, quando venne in chiesa della gente a riferirgli che presso la cappella della Madonna delle Grazie vi erano alcune devote di Taviano che volevano lasciargli alcune cosette. Si insospettì subito e, preso dalla paura che lo si volesse costringere a riconoscere con la sua presenza un qualche evento miracoloso che egli non se la sentiva di ritenere tale, si rifiutò di andarci.

In quel mentre, ecco giungere trafelato un certo Claudio Bianco, attorniato da molte altre persone, per chiamarlo: «Don Compare, vieni a vedere la Madre delle Grazie tutta schoverta».

Gli sembra che la gente sia impazzita: possibile una cosa del genere, se egli con altri sacerdoti quella stessa mattina ha visto l'affresco coperto dalla calcina?

Si rifiuta di seguire coloro che sono venuti a chiamarlo e ne nasce un alterco, per porre fine al quale si decide, poi, a malincuore di soddisfare la richiesta che con tanta veemenza gli viene rinnovata. Però vuole chiudere una volta per tutte questa storia e chiede a diversi altri sacerdoti di accompagnarlo. Così Don Mennella, Don Macchia, Don Loria, Don Tolomei e Don Reho si uniscono a lui ed arrivati alla cappella vedono una gran moltitudine di gente che fa ressa, e piange e prega davanti all'immagine della Vergine... ben visibile!

I religiosi restano turbati dal fatto; ma le sorprese quella sera non era destinate a limitarsi a quella.

Giunge, sostenuta da alcuni conoscenti, una donna di Racale, una certa Livia Manco, da sei mesi paralitica alle gambe, la quale appena si avvicina al luogo sacro comincia a gridare a gran voce: «grazia! grazia!» e sentendosi rinvigorire gli arti rifiuta l'appoggio di chi fino a quel momento l'ha sostenuta e lascia a mò di ex-voto alla cappella le sue stampelle.

Erano le ore sette quando l'immagine si ricoprì tutta di un sudore argenteo, l'euforia religiosa cominciava a trasformarsi in terrore. La gente aumentava sempre di più ed ormai la ressa era incontrollabile: fra gli altri giunge il Padre Guardiano del Convento di Taviano e quello del Convento di Racale con tutti i suoi confratelli. Molti sono i forestieri.

Fra tutti si fa avanti Cola Maria Reo, il quale appende all'interno della chiesetta delle fasce che dice di essere di un suo fi-

gliolo di quattro anni che fino a quel giorno ha sofferto di ernia, ma che ora grazie all'intercessione della Vergine da lui supplicata è guarito.

L'affresco rimase visibile fino alle ore ventiquattro, poi scomparve dietro la calcina.

Lo scompiglio in quei giorni fu enorme in tutti i paesi vicini, oltre che a Racale.

La cappella era già meta di continui pellegrinaggi: tutti volevano vedere l'immagine della Madonna. Ma non successe niente fino a domenica 11, quando alle ore 19, mentre la cappella era piena di sacerdoti e di devoti di Alliste e di Fellingine, l'affresco diventò di nuovo visibile ed un certo Andrea Verardi pubblicamente andava dicendo che un suo figliolo, sofferente di ernia, era guarito.

Giorno 14, alle ore 16, l'evento si ripeté; questa volta alla presenza di diverse persone di Fellingine e di Gallipoli, e durò fino alle quattro di notte.

Giorno 16 fu alla presenza di un domenicano di Parabita, fra' Angelo, e dei frati di Racale che l'immagine tornò ad essere visibile, fino a notte inoltrata.

La domenica successiva, giorno 18, venne alla chiesetta una monaca di Ugento, una certa Vennera Alessio, da tre anni continuamente inferma senza trarre giovamento alcuno dalle molte medicine che pigliava; si inginocchiò e pregò, pregò per diverse ore, fino a quando l'immagine emerse dalla calcina e lei si sentì guarita; si spogliò della tonaca, che volle lasciare alla cappella, e se ne ritornò a Ugento.

Contemporaneamente si diffondeva la voce che un altro ernioso, un fratello di Don Scipione Perrone, era improvvisamente guarito.

Fu avanzata allora l'idea di raccogliere tutte queste testimonianze di miracoli per portarle a conoscenza del Vescovo.

Giorno 25 nuova comparsa, questa volta alla presenza di molta gente di Gallipoli, Parabita, Matino, Taviano, Ugento, Fellingine, Taurisano, Alliste, dalle ore venti alle ventidue.

Giorno 26 alle ore 20 nuova apparizione, alla presenza di molta gente, fra la quale la baronessa di Sanarica, una sua figlia, due sacerdoti di quel paese, due Cappuccini di Casarano, e tutti i frati del Convento di Racale.

Il primo febbraio venne un cittadino di Ugento, un certo Gio-

van Domenico Chiarillo, che portò delle bande, dicendo che le offriva come ex-voto, essendo quella notte guarito dall'ernia.

Il due febbraio nuova apparizione ancora; questa volta alle ore 16.

Don Domenico De Benedittis a questo punto non può più cercare di ignorare il fatto, e compila una relazione per il Vescovo.

Non sappiamo come le cose andarono a finire; certo che dell'affresco e del fatto non è rimasta alcuna memoria nel paese.

Il rinvenimento presso l'Archivio Diocesano della relazione di don Domenico ci permette oggi di richiamare dalle nebbie di tre secoli e mezzo uomini ed eventi come testimoni di un episodio di costume religioso che può farci conoscere meglio il nostro passato.

SANT'ELIA

Poiché Racale fin dalle origini è stato un paese di contadini, i problemi dell'agricoltura hanno finito col determinare nei suoi abitanti particolari atteggiamenti mentali con riflessi anche nelle manifestazioni della sfera religiosa. Il contadino, infatti, è stato sempre cosciente della subordinazione delle sue fatiche a forze, come quelle atmosferiche, che egli non può controllare, ma solo propiziarsi col rito religioso; per questo, fin dai tempi più antichi ha elaborato una religiosità rispondente alle proprie esigenze e frutto di un tipo di vita che per quanto si sia evoluta nei secoli, non è cambiata nelle sue componenti essenziali. Anche il Cristianesimo, che pur debellò il politeismo, non poté evitare di fare i conti con la mentalità che era alla base di questa religiosità contadina, permeata da una visione utilitaristica del rapporto uomo-dio, e non riuscì a cancellare del tutto abiti mentali che, in alcuni casi, hanno trasferito nel culto cristiano caratteristiche già detenute da divinità pagane.

Si pensi, ad esempio, al favore particolare di cui ha goduto fino al secolo scorso in Racale il culto di Sant'Elia. Di lui esistono ancora sul nostro territorio due immagini affrescate in epoche diverse, una nella chiesa di Santa Maria de Paradiso, una in quella della Madonna dei Fiumi.

La predilezione per questo Santo può essere spiegata per i tempi più antichi come eredità di una tradizione greco-bizantina ben viva intorno ai primi secoli del nostro millennio,

ma non può essere motivata in modo analogo per tempi più vicini a noi: altri Santi di particolare venerazione tra i bizantini sono stati dimenticati nei secoli; non Elia. Perché?

Una risposta può essere rinvenuta nella vicenda più significativa della sua vita, ricordata dalle Sacre Scritture: egli profetizzò al Re Acab una spaventosa siccità e poi si ritirò nel deserto, dove i corvi gli portavano il pane perché potesse nutrirsi.

Questa tradizione aveva insegnato ai nostri progenitori a vedere in lui non tanto il più antico profeta del nuovo patto fra l'uomo e Dio, quanto un Potente alla cui volontà obbedisce la pioggia e che un popolo di contadini deve rispettare ed onorare, se vuole il suo aiuto.

Ecco come nell'antifona riportata su una pagina inserita in un messale della seconda metà del sec. XVIII¹, ma chiaramente molto più antica, veniva presentato questo Santo:

«Elias homo erat similis nobis passibilis, et oratione oravit, ut non plueret super terram, et non pluit annos tres, et menses sex, et rursum oravit, et coelum dedit pluviam, et terra dedit fructum suum»².

Pienamente coerente con questa idea del Santo è l'affresco di Santa Maria de Paradiso, (Tav. XXIV) in cui Elia, col volto incorniciato da una chioma fluente e da una lunga barba bianca, con gli occhi stretti e lunghi propri della tradizione iconografica bizantina, guarda lontano e stringe in mano un rotolo su cui è scritto con caratteri latini dei secoli XIII-XIV:

“VI VIM
ON S.
EM VIV
ITAIH
MEAE
N NO
E PLV
VIAH
ME..

¹ A.C.M.R., *Missale Romarum*, Neapoli, MDCCLXXIX, ex typographia Simoniana.

² Trad.: «Elia era un uomo simile a noi, mortale, e pregò che non piovesse sulla terra, e non piovve per tre anni e sei mesi, e di nuovo pregò, e il cielo diede la pioggia, e la terra diede i suoi frutti».



Il culto di Elia doveva essere ancora così sentito ai primi del 1600, che, quando sui resti di una antichissima cappella bizantina dedicata alla «Madonna di Costantinopoli» venne edificata una nuova chiesa, su di un fianco dell'altare centrale venne affrescata ancora un volta la sua immagine, in ginocchio, in contemplazione della Vergine. Sull'altro lato un altro affresco, quello di San Leonardo, il protettore delle puerpere, anche lui in adorazione di Maria.

Forse è stato proprio il favore di cui erano circondati questi due Santi a rendere assai frequentata quella chiesa e perfino a darle il titolo di «Madonna dei Fiumi»: fiumi di latte per le madri dalle mammelle inaridite, per intercessione di Leonardo; fiumi di acqua per le campagne assetate, per intercessione di Elia.

Gli attributi dei due Santi, che facevano di quella chiesa il santuario della fertilità, dei campi e degli uomini, col tempo vennero assorbiti dalla Vergine che, non più «Madonna di Costantinopoli», diventa «Madonna dei Fiumi». Questo passaggio di attributi, probabilmente avvenuto fra i secoli XVI-XVII, fece entrare in crisi il culto di Elia, ma non riuscì a cancellare del tutto le tracce di un rito popolare, che voleva che se le orazioni non si fossero rivelate sufficienti ad ottenere la invocata pioggia, si ricorresse a metodi più spicci; così ancora per diversi decenni non fu considerato un assurdo, anche se non da tutti veniva approvato, il fatto che in occasione di particolare siccità qualcuno recasse una sarda salata all'affresco del Santo. La costrizione della sete gli avrebbe fatto fare quel che non aveva voluto concedere alle preghiere.

PARTE SECONDA

LA PARROCCHIA DI SAN GIORGIO E LE SUE SEDI
IL CLERO - BENEFICI E LEGATI
LA CHIESA DI S. M. LA NOVA
LE ALTRE CHIESE
L'ARCHIVIO STORICO DELLA CHIESA MATRICE

di GIULIANO SANTANTONIO



CAP. I

LA PARROCCHIA DI SAN GIORGIO E LE SUE SEDI

Le origini.

La mancanza di una documentazione chiaramente probante rende arduo ed azzardato il disquisire sulle origini di una realtà storica, qual'è quella della parrocchia di Racale. Tuttavia, le rare testimonianze superstiti e gli indizi a noi pervenuti, accostati con una certa discrezione, possono offrire punti di riferimento idonei a sorreggere il lavoro del ricercatore e a rendere quanto più possibile vicine al vero le conclusioni cui egli perviene.

Il dato cronologico più remoto relativo alla esistenza di una prima struttura ecclesiale in Racale è quello offertoci dalle tavole di fondazione del beneficio laicale intitolato all'Assunta, eretto tra il secolo XII e XIII dal nobile Nicola Bonsecolo e da Benedetta Della Marra con i beni patrimoniali del defunto sacerdote Don Antonio de Filactis¹.

Queste tavole, oggi scomparse, ci offrono la possibilità di formulare alcune considerazioni illuminanti.

Anzitutto, la fondazione di un beneficio laicale suppone sempre un centro di culto già funzionante ed un clero locale organizzato, capace di assicurare la soddisfazione degli oneri derivanti da esso.

In secondo luogo, il cognome del menzionato sacerdote dotante il beneficio rivela una chiara origine greca (verbo *φυλάσσω* = fulasso = custodire) e fa sorgere il sospetto che vi fosse una qualche relazione fra il clero di Racale e il rito bizantino, ancora

¹ L'epigrafe è riportata a pag. 21, nota 14.

imperante in quei secoli in gran parte di Terra d'Otranto. Che il clero locale in quel periodo non fosse, almeno in prevalenza, greco sembra confermato dalla lapide di erezione della chiesa di San Nicola Pellegrino, voluta nel 1186 da un «Jordanus de Racalis»². L'iscrizione formulata in buona lingua latina evidenzia due fatti:

- la redazione dell'epigrafe è tipicamente ecclesiastica, in particolar modo nella datazione che menziona le Indizioni;
- latino è il modo di indicare il fondatore della chiesa, il quale, però, non sembra essere un ecclesiastico, in quanto, se lo fosse stato, sarebbe in qualche modo risultato dalla stessa epigrafe.

Perciò si può ritenere che questa lapide per un verso esprima un avanzato stato di latinizzazione nella popolazione del luogo, e per un altro presupponga la presenza prevalente di un clero di cultura e rito latino.

Ma che anteriormente al secolo XII il clero di Racale non dovesse essere stato del tutto esente da influssi bizantini, (la cui portata può essere svelata solo dall'acquisizione di una documentazione più ampia e appropriata) è provato da un altro elemento di riflessione, offertoci dalle relazioni delle decime riscosse dai legati pontifici nel 1373³: da queste relazioni risulta che il clero di Racale, oltre ad essere tassato al pari di quello di Galatone, per il quale è provata l'origine assai antica e la considerevole composizione numerica, apparteneva al rito latino, ma era retto da un *Protopapa*⁴.

Sulla base di questi dati, dunque, possiamo concludere che:

- nei tempi più remoti vi fu in Racale probabilmente un clero di rito bizantino, forse formatosi per effetto dell'insediamento nella zona di monaci italo-greci, registrato soprattutto nei secoli VIII-X;
- la ripresa della latinità ebbe a trovare subito in Racale terreno fertile, per ragioni che non ci è dato conoscere, per cui già agli inizi del secondo millennio il clero locale assunse in pre-

valenza i caratteri del rito latino, senza per altro sconsigliare del tutto le acquisizioni bizantine particolarmente radicate nella cultura del luogo;

- la parrocchia di Racale ha avuto un'origine certamente anteriore al sec. XII, nonostante resti difficile stabilire di quanto. Il titolo parrocchiale di san Giorgio Martire, il cui culto è notoriamente di derivazione orientale, univocamente attestato fin dai tempi più remoti, e insieme la nomenclatura greca della gerarchia ecclesiastica locale fanno pensare che la parrocchia sia potuta sorgere in un periodo di ancora forte influsso bizantino, forse in concomitanza con il processo di urbanizzazione e l'origine delle parrocchie rurali, caratterizzanti gli ultimi secoli del primo millennio.

L'antica sede

Una trattazione a parte meritano le vicende legate alla sede della parrocchia di Racale.

I pochi, ma assai probanti, documenti che abbiamo ci danno ormai per certo che la prima e più antica sede parrocchiale sia stata la chiesa di San Giorgio Martire, un edificio sacro di modeste proporzioni, demolito agli inizi del sec. XVI. Non ci è dato sapere a quale epoca risalisse la costruzione di questa chiesa, ma la sua antichità la possiamo arguire da alcuni accenni della Bolla Pontificia del 1526⁵ con la quale veniva trasferita canonicamente la sede parrocchiale.

Offriamo una traduzione in italiano di questa Bolla, già per altri motivi menzionata nelle pagine precedenti:

«Lorenzo, per grazia di Dio Vescovo di Preneste, saluta nel Signore il nobiluomo Alfonso Tolomei, diletto in Cristo, signore della Terra di Racale, nella Diocesi di Nardò.

Da parte tua ci è stato comunicato che essendo stati i Sacramenti, *una volta amministrati e conservati* nella chiesa di San Giorgio, trasferiti in altra chiesa *successivamente costruita dalla devozione del popolo* di detta Terra, e che sorgendo la chiesa di San Giorgio *nel mezzo*

² L'epigrafe è riportata a pag. 20, nota prima.

³ *Rationes decimarum*, op. cit.

⁴ Equivalente greco del latino «arciprete».

⁵ A.C.V.N. *Processi beneficiari sull'Arcipretura di Racale*, anno 1612 (A-187).

del cortile di detto castello non senza grande impedimento per quello, tu che sei patrono della stessa chiesa di San Giorgio con tutti gli onori, carichi, diritti e pertinenze, volendo abbellire ed ampliare detto cortile, ed essendo consapevole di non poter ottenere questa concessione senza aver consultato la Sede Apostolica, ti sei adoperato perché si supplicasse umilmente la Sede Apostolica che provvedesse benevolmente alla tua bisogna. Noi, dunque, resi ben disposti dalle tue preghiere, per l'autorità del papa del quale sosteniamo per primi le paterne sollecitudini e per suo speciale mandato, essendoci stata data comunicazione verbale sull'argomento, se le premesse rispondono a verità, con la presente ti accordiamo e concediamo libera facoltà di trasferire la suddetta chiesa di San Giorgio con tutti gli onori, carichi, diritti e pertinenze in altro luogo decoroso della stessa Terra a tua scelta, senza alcun pregiudizio, così da rimuoverla da detto cortile e costruirne un'altra al posto di quella sotto lo stesso titolo in un luogo a tua scelta e destinare liberamente il posto in cui si trova a cortile o ad altro uso profano, ma decoroso. Ti è consentito di farlo nonostante le Costituzioni e le Norme Apostoliche e quelle generali o speciali promulgate nei Concili provinciali e sinodali e nonostante ogni altra cosa in contrario.

Data a Roma presso San Pietro col sigillo della Penitenzieria il giorno 8 Aprile 1526, anno terzo del Pontificato di papa Clemente VII».

La chiesa «successivamente costruita dalla devozione del popolo» è quella di Santa Maria de Paradiso (di cui diremo più ampiamente in seguito) che nei primi del 1500 era stata ampliata e non costruita (come la Bolla lascerebbe capire), in quanto di essa abbiamo notizia fin dai secoli XII-XIII.

La chiesa di San Giorgio doveva essere antecedente a questo periodo.

La sua posizione, ai margini dell'antico abitato di Racale, fa pensare che la sua costruzione sia stata effettuata quando era già completato il processo di urbanizzazione che diede origine a Racale; per ipotesi si può pensare al passaggio fra il primo ed il secondo millennio. Intorno ad essa venne formandosi, a partire dal secolo XIII, il castello feudale che col tempo finì col soffoca-

re la chiesa stessa, limitandone l'uso, dal momento che essa rimaneva imprigionata nell'atrio interno del maniero.

Probabilmente fu proprio in seguito alla stretta relazione che venne a crearsi tra chiesa e castello, che nei tempi successivi, almeno a partire dal sec. XV, i feudatari si arrogarono lo «ius patronatus» sulla parrocchia e lo «ius eligendi» sulla relativa arcipretura, in caso di vacanza del beneficio⁶. Questi diritti, infatti, erano riconosciuti ai fondatori di un dato beneficio e ai loro successori; ma non sembra possibile che la parrocchia di Racale abbia origine feudale dal momento che i documenti esistenti attestano una preesistenza della parrocchia rispetto al dominio feudale, insediandosi in Racale solo sul finire del sec. XII. Tant'è vero che, quando i feudatari sono chiamati ad offrire le prove del loro diritto sulla parrocchia, tali prove non risalgono oltre la metà del sec. XV e ci si limita alla semplice asserzione che il diritto è goduto *ab immemorabili*⁷.

Comunque, a motivo della dipendenza della chiesa di San Giorgio dal castello ed anche per l'accresciuto numero degli abitanti di Racale, agli inizi del sec. XV, come conferma la Bolla del 1526, le funzioni parrocchiali furono di fatto trasferite in una chiesa più grande, prospiciente la piazza, costruita dalla devozione del popolo intorno al sec. XII ed intitolata a *Santa Maria de Paradiso*. Clemente VII con la sua Bolla sanzionò tale trasferimento ed autorizzò il barone Alfonso Tolomei ad abbattere l'antica sede parrocchiale per le esigenze di ristrutturazione del castello.

Tuttavia, anche in seguito, fino al sec. XIX, i feudatari, per affermare il loro diritto di patronato, pertesero sempre, benché illecitamente⁸, che gli arcipreti eletti prendessero possesso canonico della parrocchia nella nuova chiesa di San Giorgio al ca-

⁶ C'è da supporre che a questa stretta relazione risalisse anche un obbligo della Università di Alliste, attestato ancora nella *Relazione di apprezzamento del Tavolaro Pinto* del 1682, consistente nel provvedere tramite il proprio baglivo a scopare la chiesa archipresbiterale di Racale tutte le domeniche di ogni anno.

⁷ A.C.V.N. *Processi beneficiari sull'arcipretura di Racale*, anno 1612 (A-187).

⁸ Nella *Bolla Apostolica* del 1525 è detto espressamente che il trasferimento della sede parrocchiale è da effettuarsi con tutti gli «onori, carichi, diritti e pertinenze».

stello, allestita in un locale del piano terra affacciantesi sull'atrio, in seguito all'abbattimento dell'antica sede parrocchiale⁹.

Il Capitolo Ricettizio Numerato

Un aspetto interessante della realtà della parrocchia di Racale é quello riguardante la struttura organizzativa del clero locale.

La più antica menzione di esso a noi giunta é quella che si trova nelle già citate relazioni delle decime riscosse dai Legati pontifici nel 1373¹⁰, dove si dice esplicitamente che il Protopapa di Racale raccoglieva intorno a sé oltre al clero locale anche quello di Melissano. Da questo si può arguire che i due cleri avessero una comunanza, non solo a livello pastorale, ma perfino strutturale, che però non ci é possibile motivare.

Nel sec. XV il clero di Racale é già organizzato in forma collegiale, sotto il nome di *Capitolo Ricettizio*, e si vanno definendo sempre più chiaramente ruoli differenziati nel suo interno. Le origini di tale organizzazione non sono documentabili e cronologicamente definibili, ma non é errato pensare che vi sia un intimo rapporto tra origine della struttura clericale ed origine della parrocchia. Infatti le parrocchie rurali nascono per lo più là dove vi é un clero che si raccoglie attorno ad un presidente, l'Arciprete, si organizza sotto la sua guida e struttura un'azione pastorale uguale a quella del vescovo, cioè completa di predicazione evangelica, amministrazione del Battesimo e della Penitenza, celebrazione dell'Eucarestia e del culto¹¹.

Non é neppur fuori luogo pensare che alla formazione specifica del Capitolo Ricettizio abbia potuto concorrere l'entusiasmo per la vita comune del clero, così come era intesa agli inizi del secondo millennio, cioè come amministrazione comune di tutti i proventi del ministero sacerdotale a beneficio di tutti i singoli chierici, che ricevevano delle porzioni divise secondo criteri di giustizia ed equità ben precisi. Questa comunanza econo-

mica consentiva la celebrazione comunitaria e solenne del culto divino nella chiesa principale.

Il Capitolo era, quindi, una persona collegiale a cui i fedeli affidavano per donazione o per testamento i loro beni, perché il culto a Dio, alla Vergine ed ai Santi fosse più solenne, e per assicurarsi il suffragio «post mortem». Spesso era un impegno del feudatario del luogo fare sì che nella propria chiesa le celebrazioni fossero più splendide che altrove.

Per questa intrinseca capacità di ricevere lasciti patrimoniali tali Capitoli furono detti *Ricettizi*.

Con l'accrescersi del clero sul finire del medioevo, il patrimonio capitolare rischiò di non assicurare più una effettiva utilità economica ai singoli, dovendo essere distribuito tra un numero troppo elevato di partecipanti. Fu allora che si cominciò a fissare un numero chiuso di Capitolari, per cui il Capitolo Ricettizio fu detto *Numerato*.

Quello di Racale era costituito da nove membri, escluso l'Arciprete, che aveva un beneficio proprio.

Contemporaneamente all'interno del Capitolo si andò delineando una differenziazione fra i vari membri, che diede origine alle «dignità». In un primo tempo tale differenziazione fu solo funzionale: vi era un *Arcidiacono* che presiedeva le celebrazioni liturgiche del Capitolo, un *Cantore* che intonava le Antifone ed i Salmi, un *Primicerio* che apriva e guidava le processioni, allora frequenti.

Questi uffici venivano ricoperti a turno da tutti i membri del Capitolo e comportavano un introito maggiorato rispetto alle normali porzioni. Man mano che gli uffici decadevano di utilità, incominciarono a diventare fissi e ad essere attribuiti come espressione di merito e di prestigio. Si definirono, perciò, tre porzioni maggiori dette «dignità» con una rendita degradante a partire dall'Arcidiacono fino al Primicerio, e sei porzioni minori, tutte eguali ed inferiori a quella del Primicerio. Si conservò, tuttavia, il turno fra i partecipanti per il servizio nella liturgia, e fu un turno settimanale, per cui il partecipante di turno era detto *Ebdomadario*, il suo servizio *Ebdomada*, e riceveva per questo un compenso in più. La gestione del patrimonio era deputata ad uno dei membri del Capitolo, il *Procuratore*, che veniva designato annualmente, e nessuno poteva ricoprire tale carica prima che ne fossero stati investiti tutti gli altri. La revisione dei conti e della gestione del Procuratore era demandata a due Ra-

⁹ A.C.V.N., *Processi beneficiari sull'arcipretura di Racale*, anno 1747 (A-188).

¹⁰ *Rationes decimarum...* op.cit.

¹¹ Cfr. K. BIHLMEYER-H. TUECHLE, *Storia della Chiesa*, vol. II-Il Medioevo, Brescia, Morcelliana, 1973, p. 125.

zionali, liberamente eletti ogni anno. Rispetto al Capitolo l'Arciprete aveva una autonomia propria, e non poteva intervenire nelle sue questioni interne, benché spettasse a lui la responsabilità primaria dell'azione pastorale, sacramentale e liturgica della parrocchia, dove rappresentava la massima autorità religiosa. Era dovere del Capitolo collaborare con l'Arciprete nella conduzione globale della comunità parrocchiale.

Il Capitolo Ricettizio di Racale fu soppresso definitivamente nel 1906 e i suoi beni patrimoniali furono incamerati dallo Stato Italiano.

La chiesa di Santa Maria de Paradiso

Dopo questo «excursus» sulla organizzazione interna del clero di Racale, torniamo a trattare della sede della parrocchia che dal 1526 in poi fu costituita dalla chiesa di Santa Maria de Paradiso. Della fondazione di essa non si conserva memoria, ma è possibile ricostruire la sua origine grazie ad alcune notizie degne di fede che ci sono pervenute.

Abbiamo già scritto nelle pagine precedenti della costruzione delle mura del paese, che si colloca agli inizi del secolo XII, e precisamente nell'anno 1123¹², ed abbiamo anche accennato all'altare dell'Assunta collocato in questa chiesa con un beneficio fondato fra il XII ed il XIII secolo.

Queste due date ci offrono il «terminus post quem» e il «terminus ante quem» per la costruzione della chiesa di Santa Maria de Paradiso, che è evidentemente anteriore alla fondazione del beneficio dell'Assunta, ma di certo posteriore alla costruzione delle mura, delle quali proteggeva con il patrocinio di Maria la porta principale. Assai probabilmente essa è stata innalzata tra la fine del sec. XII e l'inizio del XIII.

Si potrebbe obiettare che il beneficio dell'Assunta non necessariamente dovette essere fondato nella chiesa di Santa Maria de Paradiso, ma spostato ivi in un'epoca successiva, come avvenne per altri benefici. In tal caso verrebbe meno il termine di riferimento «ante quem» e la chiesa potrebbe essere stata costruita in tempi più recenti.

In realtà questa ipotesi non è sostenibile per almeno due considerazioni:

- prima del sec. XVI mai alcun beneficio risulta essere stato trasferito, anche perché i successivi trasferimenti furono occasionati dal crollo della chiesa di fondazione e solo nel sec. XVI si cominciano a registrare crolli ed abbattimenti di edifici sacri costruiti nei secoli precedenti;
- nel 1542 il beneficio risulta già in quella chiesa e non sembra avere mai subito traslazioni di sorta¹³. Sappiamo, per altro, che agli inizi del sec. XV, quando la chiesa accolse di fatto le funzioni parrocchiali, si dovettero fare sostanziali adattamenti e questa è un'altra prova che la chiesa fosse ben più antica.

A volere e a costruire la chiesa di Santa Maria de Paradiso fu il popolo di Racale, tanto che l'Università ebbe sempre l'incombenza delle opere di manutenzione del sacro edificio¹⁴.

Inusitato è il titolo conferito alla chiesa: SANTA MARIA DE PARADISO. Le ipotesi a questo proposito possono essere diverse e tutte ugualmente accettabili:

- che si trattasse di una appropriazione locale dell'antico titolo di Santa Maria di Costantinopoli, introdotto dall'Oriente, e con cui si onorava la divina maternità della Vergine Maria;
- che fosse la volgarizzazione del titolo dell'Assunzione;
- che fosse un titolo integralmente coniato a livello locale con cui si intendeva venerare la Vergine Maria.

È interessante notare attraverso gli atti delle visite pastorali dei Vescovi di Nardò lo sviluppo a cui fu soggetto il titolo di Santa Maria de Paradiso, legato all'omonimo altare, sempre conservato nella chiesa in questione:

- dal 1452 al 1675: SANTA MARIA DE PARADISO (ininterrottamente)
- nel 1678: SANTA MARIA DELLE GRAZIE, «vulgo dicta» DE PARADISO
- nel 1690: B. M. V. DE NIVE, «alias» DELL'ORO
- nel 1714: SANTA MARIA DE PARADISO
- nel 1719: SANTA MARIA DELLE GRAZIE
- nel 1738: ALTARE DI TUTTI I DEFUNTI

¹² A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1719 (A-77).

¹³ A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Pennis, anno 1452 (A-1).

¹⁴ A.C.V.N., *Processi beneficiari sull'Arcipretura di Racale*, anno 1747 (A-188).

— da quella data in poi indistintamente le due menzioni seguenti: ALTARE DELLA BEATA VERGINE DEL CARMELO - ALTARE DELLE ANIME PURGANTI¹⁵.

In seguito alla traslazione in questa chiesa della parrocchia di San Giorgio il titolo della chiesa andò gradualmente scomparendo a favore del titolo parrocchiale, fino a che dalla metà del sec. XVIII in poi fu del tutto dimenticato.

Originaria planimetria della chiesa

Per quanto riguarda la struttura planimetrica, la chiesa ha subito nel corso dei secoli varie vicissitudini legate alle nuove esigenze emergenti col tempo ed anche ad alcuni avvenimenti storici¹⁶.

Agli inizi del sec. XV presentava uno sviluppo che poteva essere ancora l'originale: la navata, unica ed interamente affrescata, era inframmezzata da pilastri che delimitavano le cappelle laterali e sostenevano la volta, non molto alta, in legno con tegole; culminava in una piccola abside emisferica, racchiusa da un arco non molto elevato, dove trovava posto l'altare dedicato a Santa Maria de Paradiso, sormontato da un'ancona in legno, ancora esistente nel 1452¹⁷. Sotto le cappelle laterali vi erano l'altare dell'Annunziata e quello dell'Assunta, antichi probabilmente quanto la chiesa, entrambi sormontati da affreschi raffiguranti i misteri cui gli altari erano dedicati e con una finestrella al centro per dare luce alle relative cappelle. Vi era anche un terzo altare, quello di Santa Margherita, fondato nel sec. XIV dalla famiglia De Filippo.

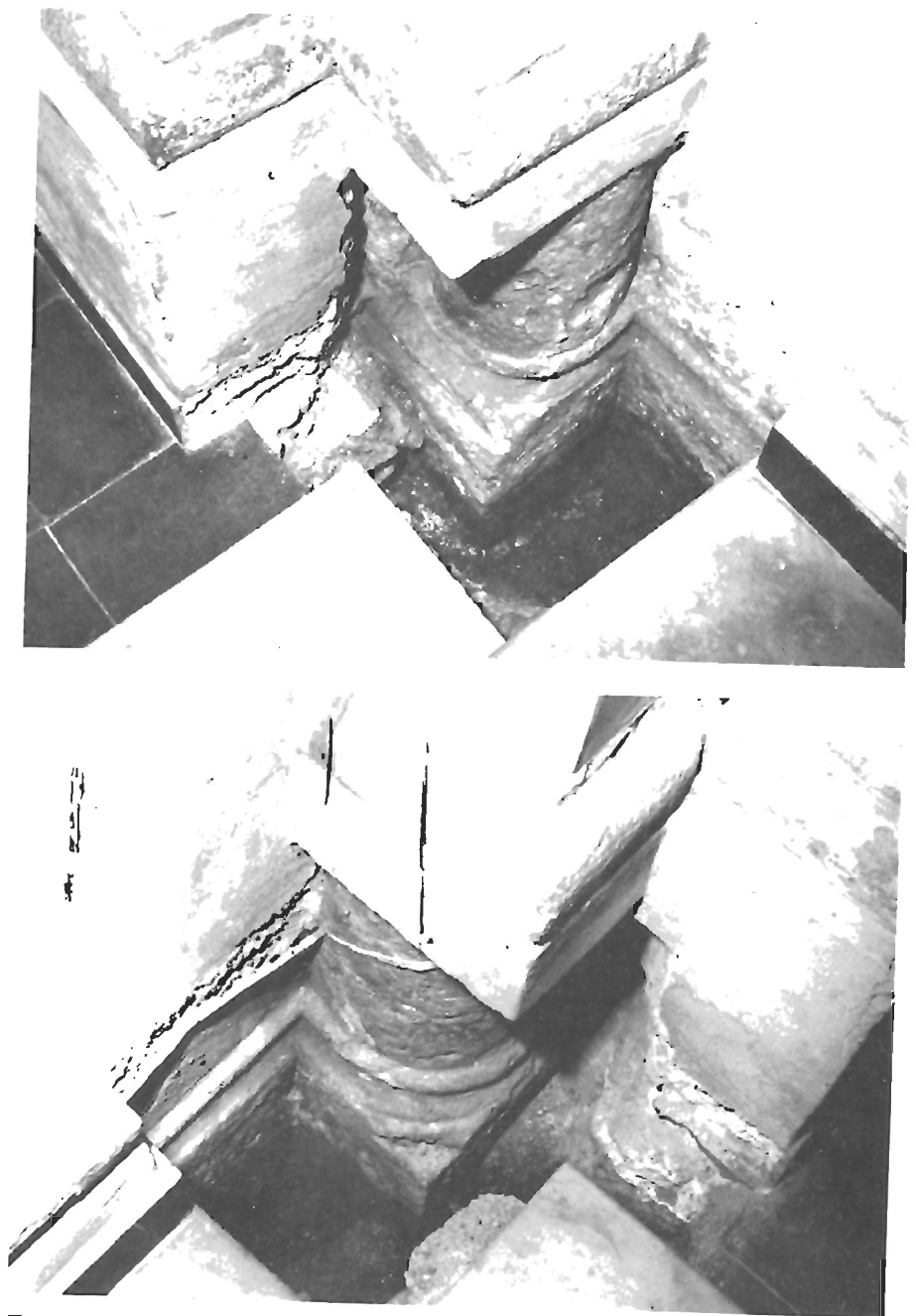
La facciata, poco elevata, culminava in un campanile a tripla arcata, in cui trovavano posto tre campane.

Da sondaggi effettuati di recente sui pilastri della Chiesa, così come si presenta attualmente, si ha il sospetto non privo di buoni fondamenti che l'andamento planimetrico della navata

¹⁵ Cfr. in A.C.V.N. le Visite Pastorali compiute negli anni menzionati.

¹⁶ Per questa ricostruzione storica della planimetria della chiesa di Santa Maria de Paradiso attraverso i secoli sono stati utilizzati, oltre che gli *Atti delle Visite pastorali* dei Vescovi di Nardò, anche gli *Atti dei Benefici*, giacenti presso l'Archivio della Curia Vescovile di Nardò (A-186, 187, 188).

¹⁷ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Pennis, anno 1452 (A-1).



Tavv. XXVI/XXVII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Strutture originarie.*

non fosse simmetrico sui due lati, ma che presentasse le cappelle laterali solo sul versante destro (quello rivolto a sud; e in tal caso si spiegherebbe il perchè dell'erezione di tre soli altari, oltre quello principale, di cui peraltro solo due provvisti di beneficio), mentre l'altro lato fosse costituito da pilastri (cm. 90 x 60) distanziati dal muro perimetrale sì da creare una navatella-ambulacro all'incirca di cm. 130 di larghezza, da cui si poteva accedere in sacrestia senza dover attraversare la navata principale.

Tale dissimetria si conservò anche dopo la trasformazione di questo ambulacro in cappelle laterali e solo nella ricostruzione successiva al terremoto del 1743 anche le cappelle dell'altro lato furono allungate e proporzionate a quelle del lato sinistro.

Diventando di fatto sede parrocchiale nei primi anni del sec. XV, richiese adattamenti: fu fatto un nuovo altare maggiore, una pregevolissima scultura in pietra di gusto rinascimentale, che ancora si conserva; il presbiterio fu provvisto di stalli per i chierici; fu ricostruita la sacrestia, chiamata non si sa perché *ciadduzze*; l'altare di Santa Maria de Paradiso andò ad ingombrare l'ambulacro sotto la seconda arcata di sinistra della navata; fu eretto un nuovo altare, quello di San Giorgio, fondato da Don Matteo Almandrino; furono scavati sotto il pavimento i primi sepolcreti per i defunti.

L'altare maggiore

Fra tutti questi lavori merita particolare attenzione il nuovo altare maggiore (Tav. I).

Nel 1892 Monsignor Giuseppe Ricciardi, Vescovo di Nardò, compiendo la visita pastorale, notò sul muro esterno dell'abside della chiesa parrocchiale di Racale un monumento che suscitò in lui una duplice sensazione: di stupore per la sua raffinatezza estetica, ed insieme di indignazione per l'indolenza con cui un'opera di così alto valore veniva abbandonata alle ingiurie delle intemperie e alle monellerie dei ragazzi, che si divertivano a farne bersaglio dei loro sassi¹⁸.

Si trattava dell'ancona dell'altare di cui dicevamo, interamente scolpita in pietra, che grazie ad un perentorio ordine di

quel Vescovo venne rimossa da quella inopportuna collocazione e rimontata all'interno dell'antica sacrestia, poi cappella del clero, le *ciadduzze*.



Tav. XVIII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Pala d'Altare*. Particolare (Sec. XV - scultura su pietra).

¹⁸ A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1892 (A-105).

La scultura é formata da dieci blocchi regolari in pietra, probabilmente di Casarano, molto simile a quella leccese, anche se più compatta e più dura. Presenta al centro, eseguita a tutto ton-



Tav. XXIX - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): Pala d'Altare. Particolare (sec. XV - scultura su pietra).

do, la figura del Cristo risorto, (oggi decurtato del braccio destro), che emerge dal sepolcro poggiato sul tempietto del tabernacolo (Tav. XXVIII). Intorno al Cristo sono composte sei formelle, tre per lato, raffiguranti in bassorilievo scene della Passione:

- Gesù sofferente nell'orto degli ulivi, (Tav. XXIX)
- il bacio di Giuda,
- la flagellazione,
- l'ecce homo,
- la salita al Calvario
- la crocefissione,

temi tutti ispirati al testo del Vangelo di San Giovanni.

L'insieme é iscritto in una elegante cornice di gusto rinascimentale, costituita da due lesene laterali e da una spessa cornice composita soprastante. Il tabernacolo presenta delle mutilazioni in prospetto. Qua e là vi sono tracce di colorazione a due toni: turchino e carminio.

Le fonti documentarie che su questo altare ci sono pervenute sono molto avare di riferimenti. Negli atti delle visite pastorali, che pure si soffermano spesso a minuziose descrizioni di ciò che appariva bello e valido al Visitatore, non si fanno che pochi cen- ni marginali, da cui si evince:

- che l'ancona appartenne all'altare maggiore della chiesa parrocchiale;
- che nel 1579 tale altare esisteva già da tempo e non aveva la forma prescritta dal Concilio di Trento, soprattutto per quanto riguarda il tabernacolo per la conservazione dell'Eucaristia¹⁹;
- che nella seconda metà del 1600 la mensa di questo altare presentava un avanzato processo di degradazione, per cui si ordinò di farla nuova²⁰;
- che di fatto prima della fine di quel secolo questo altare fu sostituito da uno nuovo, in marmi policromi, di stile napoletano, mentre di esso si perdono le tracce fino al 1892²¹.

La mancanza di chiari riferimenti cronologici circa la sua

¹⁹ A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Bovio, anno 1579 (A-4).

²⁰ A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fortunato, anno 1678 (A-36).

²¹ A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fortunato, anno 1683 (A-36).

origine ci obbliga a tentare una interpretazione dello stile della scultura, per cercare di individuarne l'epoca di costruzione. La lettura dei canoni stilistici che hanno guidato l'ignoto autore del monumento non appare difficoltosa:

- ad una osservazione generale risultano carenti la nozione della prospettiva e lo studio anatomico delle figure umane, mentre precisa ed accurata è l'esecuzione degli elementi decorativi, mutuati per lo più dal mondo vegetale ed animale;
- l'impostazione dell'insieme mette in evidenza una concezione di tipo rinascimentale dell'opera, soprattutto per quanto riguarda le cornici e la distribuzione degli spazi;
- la statua del Cristo risorto rimanda ad un approccio medioevale con la figura umana, con la staticità dell'espressione e la fissità dello sguardo;
- nelle formelle si nota chiaramente il tentativo di una maggiore plasticità e di una più dinamica distribuzione delle figure sulla scena, tentativo ben riuscito in almeno tre di esse.

Sulla base di questi elementi si può ritenere che l'opera sia da collocarsi nell'epoca in cui il Rinascimento era già esploso e aveva fatto percepire tutto il suo fascino, ma non aveva ancora raggiunta la sua piena maturità, almeno nelle capacità espressive del nostro ignoto autore, più adeguate al bassorilievo che al tutto tondo. Dovremmo trovarci intorno alla metà del sec. XV.

C'è, però, un particolare che in un primo momento lascia dubbiosi di fronte a questa conclusione, e cioè la presenza del tabernacolo come parte integrante della struttura. Il tabernacolo, infatti, come luogo per la conservazione dell'Eucarestia intimamente legato all'altare, appartiene al periodo pretridentino, e cioè al sedicesimo secolo già avviato, e pare sia stato per la prima volta concepito nel Settentrione d'Italia. Per cui o si deve spostare di mezzo secolo la realizzazione dell'opera scultorea, o bisogna concludere che il dato storico sulla evoluzione del tabernacolo va modificato ed integrato con le presenti acquisizioni.

Certo, è difficile giustificare la persistenza delle tracce di concezione stilistica medioevale che si riscontrano sulla nostra ancona, quando il Rinascimento, giunto in modo travolgente al primo quarto del 1500, ormai si avvia al tramonto. Ma è altrettanto rischioso risolvere la questione modificando un dato storico confermato da studi approfonditi.

Forse un piccolo particolare del tabernacolo in questione

può aiutarci per una conferma delle nostre convinzioni senza per questo urtare con le acquisizioni della storia. Il vano del tempietto presenta sul fondo basale tre gradini e non rivela tracce dell'esistenza di una qualche occlusione dell'apertura della fenestrella per rendere sicura la conservazione dell'Eucarestia. Tanto più che nella visita pastorale del 1579 per la prima volta si ordina di costruire un tabernacolo in argento per conservarvi l'Eucarestia, tabernacolo che invece fu realizzato in legno indorato, perché fosse possibile il suo adattamento alla fenestrella aperta sopra l'ancona dell'antico altare maggiore²².

Si deve concludere, allora, che quello che poi divenne il vano per il Tabernacolo, in origine ebbe una destinazione diversa: probabilmente dovette servire, come già nel gusto gotico, per la conservazione di reliquie illustri, forse quelle di San Giorgio, titolare della parrocchia, che sappiamo esistite, sistemate nel 1614 dal Conte Ferrante Beltrano in un nuovo reliquiario a forma di braccio²³ e successivamente smarrite.

L'evoluzione della planimetria originaria

Più vaste trasformazioni furono realizzate nella struttura della chiesa di S. Maria de Paradiso in seguito al trasferimento giuridico della parrocchia, cioè fra il 1527 ed il 1535.

Dopo aver ridotto la colmata delle mura cui poggiava la chiesa, fu abbattuta l'antica abside e ne fu costruita una nuova, più ampia e considerevolmente più alta²⁴.

A sinistra dell'abside si ottenne un altro vano, dove trovò posto la nuova sacrestia, mentre la vecchia fu ridotta di lunghezza e adibita a cappella per il clero.

Furono arretrati i muri laterali del presbiterio, e si ottenne il transetto.

Furono smontati gli archi di copertura delle cappelle laterali, ed elevati notevolmente, per cui si diede ampio respiro alla chiesa.

²² A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Bovio, anno 1579 (A-4).

²³ A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Della Ciaia, anno 1653 (A-31); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fortunato, anno 1678 (A-36).

²⁴ Presso i pilastri frontali dell'abside, così come si presentano attualmente, sono stati rinvenuti due pezzi di muro con pilastri polistili che quasi certamente sono appartenuti alla chiesa originaria (Tavv. XXVI-XXVII).

Fu rifatta integralmente la facciata, elevandola al pari della chiesa, mentre le antiche volte in legno furono sostituite da volte in pietra.

Nuova sistemazione ebbero anche gli altari, che dopo il Concilio tridentino furono modificati nella forma, accresciuti di numero e continuamente ammodernati. In quegli anni, infatti, furono eretti: l'altare di San Giuseppe²⁵, del Santissimo Rosario²⁶, e del Crocefisso²⁷, voluti dal popolo, quello dell'Immacolata Concezione, fondato dai nobili Cappello²⁸, quello di Santa Maria Maddalena, trasferito costì dalla sua chiesa distrutta²⁹, quello dei SS. Filippo e Giacomo, trasferito dalla chiesa di Santa Maria la Nova³⁰; poi, ancora, l'altare di San Carlo Borromeo, fondato dal Conte Ferrante Beltrano nel 1614³¹, e l'altare di San Biagio³², e quello di San Domenico³³, fondati dal medesimo Conte nel 1635.

Le riparazioni e gli ampliamenti realizzati agli inizi del '500, tuttavia, non assicurarono la chiesa dal pericolo dell'umidità, che, penetrando dai tetti e dalle fondamenta, faceva marcire e staccare gli intonaci, sgretolava le pietre, riduceva progressivamente la stabilità dell'intero edificio. Gli interventi di ripristino, perciò, dovettero essere pressoché ininterrotti, anche se non mutarono eccessivamente l'aspetto strutturale e decorativo dell'edificio sacro.

Nel 1680 il tetto minacciava di crollare a causa delle infiltrazioni di acque piovane³⁴ e nel 1683 anche il muro di sinistra del-

²⁵ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. L. De Franchis, anno 1616 (A-8); *Atti dei Benefici e Cappelle di Racale* (A-187).

²⁶ A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Bovio, anno 1579 (A-4).

²⁷ A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. G. De Franchis, anno 1620 (A-8); *Atti dei Benefici e Cappelle di Racale* (A-187).

²⁸ A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Bovio, anno 1579 (A-4); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. L. De Franchis, anno 1616 (A-8).

²⁹ A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Bovio, anno 1579 (A-4); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. G. Granafei vic. cap., anno 1639 (A-22).

³⁰ A.C.V.N. *Atti dei Benefici e Cappelle di Racale* (A-187).

³¹ A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. G. De Franchis, anno 1620 (A-8).

³² A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* del Vic. Cap. G. Granafei, anno 1641 (A-22).

³³ A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. O. Fortunato, anno 1678 (A-36).

³⁴ A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. O. Fortunato, anno 1680 (A-36).

la navata si presentava pericolante³⁵, per cui si mise mano ai lavori di riparazione, che consentirono il rinnovo totale dell'intonaco. In tale occasione si cercò di rendere i volumi e lo spazio architettonico interno più aderenti al gusto estetico del tempo: così i muri furono caricati da una grande quantità di stucchi, mentre ai lati dell'abside (o più probabilmente ai lati dell'altare maggiore) il Marchese Vincenzo De Franchis fece installare due statue in pietra leccese con indoratura a foglie raffiguranti gli Apostoli Pietro e Paolo (Tavv. XXX-XXXI). Dall'atto di acquisto del feudo di Racale da parte del Duca Felice Basurto apprendiamo che nel 1695 la volta della navata era protetta da un incastellatura di legno con «dodici canali» di tegole, mentre la volta dell'abside aveva un tetto a "lamia"³⁶.

Nel 1742 la chiesa versava di nuovo in pessimo stato, tanto che il Vescovo del tempo ne ordinò la ricostruzione «ex-novo»³⁷.

Nella notte del 20 febbraio 1743 un terribile terremoto scosse tutto il Salento, seminando panico e distruzioni. A Racale crollarono tutti gli edifici più antichi ed instabili:

- furono interamente rase al suolo la chiesa di San Sebastiano, la chiesa della Presentazione, quella del Crocefisso della «Sciacquina»;
- ebbero gravissimi danni la chiesa di Santa Maria la Nova e quella di Sant'Antonio Abate;
- subirono danni di lieve entità la chiesa di San Lorenzo, che si crepò, quella di San Nicola Pellegrino e quella di Santa Maria delle Grazie, che perdettero gli intonaci.

La chiesa di Santa Maria de Paradiso fu fra le più disastrose³⁷: si crepò tutta quanta; crollò la volta e fu tirata giù gran parte della facciata; i muri perimetrali, soprattutto quelli del transetto, furono dissestati. Non ebbero gravi danni gli altari, che rimasero al riparo sotto le cappelle laterali e sotto l'abside.

Si dovette provvedere alla ricostruzione della chiesa, che in

³⁵ A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. O. Fortunato, anno 1683 (A-36).

³⁶ A.C.V.N. *Istrumento di vendita del feudo di Racale*, redatto dal Notaio Francesco Vitaliani di Napoli il 4 maggio 1695 (A-187).

³⁷ A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. F. Carafa, anno 1742 (A-63).

³⁷ A.C.V.N., *Processi beneficiali sull'Arcipretura di Racale*, anno 1747 (A-188).



Tav. XXX - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): S. Pietro (sec. metà sec. XVII -scultura su pietra con indoratura).



Tav. XXXI - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): S. Paolo (seconda metà sec. XVII - scultura su pietra con indoratura).

alcuni tratti dovette essere ripresa dalle fondamenta. Allo scopo si costituì un comitato che curasse il reperimento dei fondi necessari.

Nel 1744 gli introiti e le uscite furono così annotati dai membri del Comitato³⁸:

ENTRATE			
dalla cerca pubblica	ducati	38 e grana	79
dalla Comm. d. San Sebastiano	»	76 »	» 35,25
dalla Duchessa	»	80 »	» —
dalla Confr. d. Rosario	»	400 »	» 42,5
dalla Confr. d. Immacolata	»	35 »	» 61
dal Monte dei Morti	»	8 »	» 45
dalle offerte dei privati	»	6 »	» 35
dal Capitolo	»	54 »	» —
dalla trigesima-vettovaglie	»	70 »	» 40
dalla trigesima-olio	»	119 »	» 52
TOTALE 1746	»	889 »	» 89,75
TOTALE 1744	»	214 »	» 32
TOTALE GENERALE	»	1104 »	» 21,75
USCITE (fino al 1746)		ducati 1084 »	» 42

Il 10/4/1745 l'Università di Racale riunita in Pubblico Parlamento deliberò di imporre a tutti gli abitanti la trigesima sulle vettovaglie e sull'olio³⁹.

La nota successiva, del 1746, riporta le seguenti entrate ed uscite⁴⁰:

³⁸ *ibidem*

³⁹ A.C.M.R., *Deliberazioni dell'Università di Racale*, anno 1745.

⁴⁰ A.C.V.N., *Processi beneficianti sull'Arcipretura di Racale*, anno 1747 (A-188).

ENTRATE			
dalla Confr. del Rosario	ducati	121 e grana	40
dall'Università di Racale	»	13 » »	—
dal Vescovo di Nardò	»	20 » »	50
dal Capitolo	»	10 » »	—
dalla Confr. d. Sacramento	»	1 » »	80
dall'Ospedale	»	3 » »	60
dalla Duchessa	»	5 » »	—
dalle cerche pubbliche	»	8 » »	42
dalla Confr. d. Immacolata	»	19 » »	40
dal Monte dei Morti	»	11 » »	20
TOTALE	»	214 » »	32

USCITE			
ai fabbricatori	ducati	170 e grana	32
ai zocinatori	»	145 » »	72
ai manovali	»	24 » »	24
ai carrettieri e per la calcara	»	101 » »	59
TOTALE	»	442 » »	27,5

La ricostruzione venne eseguita da *Mastro Domenico Saracino* di Martano, il quale utilizzò per il nuovo edificio in parte i vecchi conci risultanti dal crollo e dagli abbattimenti, ed in parte conci di tufo scavati appositamente dalle «tagliate» esistenti in territorio di Racale, nei fondi delle Monache di Soletto e di Francesco Spennato⁴¹.

Ne venne fuori una costruzione integralmente nuova, dal momento che tutte le strutture antiche rimaste in piedi, soprattutto archi e pilastri delle cappelle, furono incamiciate e rivestite con muratura nuova ripresa dalle fondamenta (Tavv. XXXII-XXXIII).

La tecnica usata può rivelarsi ricca di sorprese in sede di un attento restauro; infatti i pilastri della vecchia chiesa, soprattutto quelli del fianco sinistro, erano tutti coperti di antichi affreschi, e la prova la si è avuta quando nel nostro secolo, nel tentativo di aprire una nicchia per riporre la statua di un Santo, si è portato alla luce il vecchio pilastro con un bellissimo affresco di Sant'Elia (sec. XIII-XIV).

⁴¹ *ibidem*



Tav. XXXII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso).

I lavori eseguiti dal 1744 al 1746 furono i seguenti:
 — *ampliamento dell'abside*: dopo aver abbattuto la parte di muraglia aderente alla chiesa, il muro di fondo dell'abside fu



Tav. XXXIII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Interno.*

spinto quasi fin sul ciglio del fossato e fu realizzata una nuova costruzione a pianta emi-ottagonale, coperta da una volta di ottima fattura e di buon gusto stilistico, appena sotto la quale trovò posto una bella finestra con cornice in carparo; le linee della volta furono prolungate fino in basso da lesene dapprima attraversate da due ordini di cornici in carparo, e successivamente, demolite le cornici, furono sormontate da capitelli corinzi in stucco; anche la fronte dell'arco dell'abside fu arricchita da una elegante decorazione in stucco.

- *ricostruzione del transetto*: la parte destra dovette essere ripresa dalle fondamenta, essendo rovinata nel terremoto; fu arricchita da un duplice ordine di cornici, che furono estese a tutta la navata; in alto, al di sopra di esse, fu aperto un ampio finestrone, con cornice in carparo; fu chiusa la porta laterale della chiesa, a causa dell'ampliamento delle cappelle del fianco destro, alle quali fu data la stessa profondità che avevano quelle del fianco sinistro; i lavori del lato sinistro del transetto si limitarono all'apertura del finestrone, alla realizzazione della doppia cornice ed alla conclusione del primitivo sito dell'organo, che era posto a media altezza sul muro di fondo a sinistra dell'altare maggiore;
- *ricostruzione della navata*: tutte le superfici murarie furono rivestite con conci di tufo, per cui gli archi risultarono più bassi ed i pilastri più tozzi e larghi; cornici in stucco ed in carparo vennero a sottolineare il nuovo spazio architettonico; sul terzo pilastro di sinistra venne montato il nuovo pulpito in pietra, mentre sotto la terza cappella di destra fu aperta la nuova porta laterale; al di sopra di ogni cappella, fatta eccezione per la prima a sinistra (su cui fu aperto un affaccio che metteva in comunicazione la chiesa con il contiguo palazzo Giancarlo, di proprietà dei feudatari), fu aperto un finestrone con cornice in carparo;
- *ricostruzione della facciata*: fu rifatta interamente, ma sulle fondamenta di quella precedente, e ricalcando in qualche modo lo stile di quella se non addirittura recuperando elementi decorativi della precedente facciata;
- *realizzazione della volta*: interamente rifatta «a stella» fu moderatamente ricoperta di stucchi che ne sottolineavano le forme assai pulite; in origine fu protetta all'esterno con tegole, poi smontate e sostituite da un battuto di calce e tufo scarsamente impermeabile;



Tav. XXXIV - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): S. Sebastiano (N. Malinconico, sec. XVIII - olio su tela).

— *costruzione della nuova sacrestia*: anche in questo caso si dovette abbattere parte della cinta muraria; la nuova sacrestia, più che raddoppiata in ampiezza rispetto alla precedente, ebbe il muro ad est a strapiombo sul fossato che cingeva l'antico abitato.

Nel 1748 la chiesa era stata ultimata in quanto a muratura, mentre la sacrestia fu completata solo nel 1754⁴². Nel 1755 la chiesa era già interamente arredata: nell'abside trovò posto un ottimo coro con stalli in legno, sopra la nuova porta laterale fu sistemato l'organo, montato su di un coretto in legno, all'ingresso principale fu realizzata un'avamporta in stile, sempre in legno; sui muri della sacrestia furono montati dodici stipi con battenti in legno, mentre al di sotto di questi correva una panca ad uso di sedile; al centro del locale fu posto un ampio mobile per la conservazione della sacra suppellettile e per comodità del clero.

Nel contempo anche gli altari trovavano nuova sistemazione: l'altare maggiore in marmi policromi e la sua balaustra, realizzati il primo verso il tramonto del sec. XVII e l'altra circa un secolo dopo, presero posto nel presbiterio, che s'apriva tra l'abside ed il transetto; nel braccio sinistro del transetto fu collocato il bellissimo altare anch'esso in marmi policromi, pure opera della metà del '700, dedicato alla Beata Vergine del Rosario, sormontato da una tela di ottima fattura, della fine del secolo precedente (Tav. LIII); nel braccio destro fu posto l'altare in marmi policromi dedicato a San Sebastiano, opera dei primi del 1700, con tela della stessa epoca attribuita a Nicola Malinconico (Tav. XXXIV); sotto la terza cappella di sinistra prese posto l'altare in legno, intitolato alla Beata Vergine del Carmine, con tela degli inizi del 1700 del pittore Paolo De Matteis (Piano del Cilento 1662 - Napoli 1729) (Tav. LII); sotto la seconda cappella di sinistra l'altare dell'Addolorata, in pietra e stucco, con tela dell'epoca della ricostruzione della chiesa, fondato dai Duchi Basurto; sotto la prima arcata a sinistra l'altare in pietra e stucco di San Carlo Borromeo, con tela del 1614 (Tav. XLVI); al fianco di questo altare prese posto il nuovo battistero, in pietra leccese, realizzato nel 1708⁴³, sulla cui base era incisa la seguente epigrafe:

HIC EST QUI BAPTIZAT IN SPIRITU SANCTO⁴⁴;

⁴² A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. F. Carafa, anno 1752 (A-63).

⁴³ A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* del Vic. cap. Pasquale Giulio, anno 1754 (A-61).

⁴⁴ Trad.: «È qui colui che battezza nello Spirito Santo».

sotto la prima arcata a destra fu posto l'altare in pietra e legno intitolato all'Assunta, con pregevole tela del 1500 (Tav. XLV); sotto la seconda cappella a destra fu collocato l'altare in pietra e stucco dedicato a San Domenico, con tela del 1635 (Tav. XXX).

Nel transetto, là dove si apriva l'antica porta laterale, fu creata una nicchia a muro per conservare la pregevole statua in legno di stile veneziano raffigurante San Sebastiano (Tav. LXVI) e realizzata agli inizi del 1700; in corrispondenza dall'altra parte del transetto un'altra nicchia a muro ospitava la bellissima statua della Madonna del Rosario, anch'essa in legno di stile veneziano, già esistente a metà del 1600.

Nel 1762 l'umidità penetrata dal tetto aveva già reso fradici gli intonaci interni della volta⁴⁵. Tutti gli interventi successivi, più che risolvere il problema dell'umidità invadente, apportarono solo danni, ora alla struttura ora alle decorazioni; finché nel 1897 la chiesa si ritrovò in condizioni veramente pietose, tanto che il Vescovo Ricciardi ne rimase disgustato ed elesse l'ampliata chiesa di Santa Maria delle Grazie (Addolorata) a succursale della parrocchia⁴⁶.

I Restauri

L'accresciuta popolazione di Racale rendeva scomoda e insufficiente la vecchia chiesa parrocchiale, e si cominciò a parlare della costruzione di un nuovo tempio, più rispondente alle nuove esigenze. Ma poi prevalse l'idea di ricorrere ad un ennesimo restauro che durò dal 1908 al 1912 senza che alcuno dei problemi sul tappeto fosse risolto e certamente con effetti deleteri dal punto di vista della storia e dell'arte.

Furono distrutti tutti gli stucchi decorativi, saccheggiate gli altari, abbattuto uno dei due ordini di cornici che correvano per tutto il perimetro della chiesa, sfondati i pilastri per far posto ad una vera popolazione di statue.

Il pavimento settecentesco in ceramica quadricromatica fu distrutto insieme con i cippi e con le lapidi funerarie collocate sulle tombe gentilizie del sottopavimento.

I finestroni in pietra leccese, che moderavano la quantità di luce che pioveva nella chiesa, furono sostituiti da manufatti in metallo, privi di ogni decoro artistico.

Fu sfondato il muro della terza cappella di sinistra ed arretrato considerevolmente, sì da originare una più vasta cappella, che nel 1918 la famiglia Quarta-Colosso arricchì di un altare in marmo di Carrara dedicato al SS. Sacramento, e decorò con pitture a fresco di stile romanico-gotico. Inoltre fu aperta in sacrestia una porta di comunicazione con l'esterno, dove il fossato colmato aveva dato luogo ad una pubblica via, ed un altro passaggio di comunicazione con l'abside ed il coro.

Nel 1929, poi, al posto del battuto in calce e tufo che negli ultimi restauri aveva sostituito il pavimento settecentesco, fu realizzata una pavimentazione con mattonelle a due tinte in cemento levigato.

Intanto le intemperie avevano compromesso in modo grave il battuto in calce che proteggeva la volta dalle acque piovane. Piuttosto che procedere al rinnovo di tale copertura, fu realizzata una tinteggiatura della chiesa con colori foschi, con l'intento di rendere meno appariscenti le macchie prodotte dall'umidità, ma col risultato di rendere l'interno del tempio buio ed opprimente.

Inoltre, la terra e le erbe accumulatesi sulle terrazze finirono per ostruire i gocciolatoi, per cui le acque piovane, non avendo altro sfogo, si aprirono dei varchi attraverso le fessure delle coperture ed infarcirono tutta la muratura, determinando il graduale distacco degli intonaci e la polverizzazione degli stucchi superstiti.

Dopo alterne vicende, nel 1972, si pose mano ad un ennesimo restauro della chiesa, che se ebbe il merito di portare a soluzione alcuni dei gravi problemi conservativi del monumento, tuttavia contribuì non poco al suo squilibrio interno⁴⁷.

Furono, infatti, rinnovati integralmente gli intonaci interni ed esterni, che restituirono lindore e luminosità alla chiesa. Tutti gli stucchi e le cornici furono ripuliti e lasciati a nudo insieme all'intera facciata, che esteticamente riacquistò l'antica dignitosa bellezza.

⁴⁵ A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. M. Petruccelli, anno 1769 (A-74).

⁴⁶ A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. G. Ricciardi, anno 1897 (A-106).

⁴⁷ Nell'Archivio della Chiesa Matrice si conserva una relazione dettagliata dei lavori di restauro del 1972/74 e delle vicende connesse.

Le innumerevoli nicchie a muro che, nel corso dei secoli, avevano creato ampi squarci alle strutture portanti, furono tutte occluse, e fu ridimensionata anche la cappella del Sacramento col riportarla alle dimensioni originali.

Smontati e non più rimontati furono gli altari del Sacro Cuore e della Madonna del Carmine, il Fonte Battesimale, il coro, l'organo e la balaustra dell'altare maggiore. Il pulpito e le credenze in stucco poste sotto l'arco dell'abside furono distrutti.

L'altare maggiore, smontato pezzo per pezzo, fu arretrato nell'abside.

La precedente pavimentazione in mattoni cementizi venne smantellata e al suo posto fu realizzato un nuovo pavimento in cotto, posto in opera sopra un vespaio.

Abilità tecnica e precisione resero possibile il consolidamento del pilastro su cui poggiava il pulpito, l'apertura di un finestrone in simmetria con gli altri, già rimasto chiuso per la servitù del contiguo palazzo «Giancarlo», la realizzazione della cornice in pietra leccese per il medesimo finestrone e di un'altra cornice in pietra «madre-grazia» per la porta di accesso alla torre campanaria.

I finestroni furono completati con infissi in legno, modellati a scacchiera.

I tetti furono impermeabilizzati con carton-feltro e bitume e le nuove grondaie furono poste sotto traccia. All'interno della chiesa l'impianto di illuminazione fu realizzato a neon a luce riflessa e fu rinnovato anche l'impianto amplifonico.

Durante questi lavori di restauro, ultimati nel 1974, nel sottopavimento, fra il materiale di risulta furono rinvenuti innumerevoli frammenti di stucchi e cornici insieme con la pila di un fonte battesimale cinquecentesco (Tav. XXXV).

La torre campanaria

Non possiamo chiudere queste pagine decicate alla chiesa di Santa Maria de Paradiso senza rivolgere la dovuta attenzione alla torre campanaria cui già più volte abbiamo accennato nei precedenti capitoli.

Essa, che è uno dei monumenti più interessanti del paese e per storia e per arte, è l'unico testimone superstite delle alterne vicende che hanno caratterizzato la vita e la storia di questo comune nel corrente millennio.



Tav. XXXV - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): Frammento di fonte battesimale (sec. XVI - scultura su pietra).

È un edificio a forma quadrangolare, (Tav. XXXVI) non più alto di venticinque metri, intermezzato di tanto in tanto da cornici che lo cingono per tutto il perimetro. A media altezza fa bella mostra di sé un ordine di archetti trilobi che rimandano immediatamente al gusto tre-quattrocentesco, mentre in alto, quasi in cima alla torre un altro ordine di archetti, questa volta cinquecenteschi, fa quasi da corona all'intero edificio. Altri ele-

menti decorativi sono sparsi qua e là in perfetta simmetria su tutte le facciate, ma in modo particolare su quella Est, sulla quale furono apposte le lapidi di cui abbiamo già parlato⁴⁸ ed un bel mascherone barbuto; il tutto rende un fascino particolare alle nude pietre imbrunite dal tempo.

Non si dura fatica a riconoscere i segni evidenti di profonde trasformazioni che hanno interessato la struttura e la destinazione di questo monumento.

A guardarlo bene mostra che emerge quasi a fatica dai volumi architettonici della chiesa, che paiono essere la sua base ed il suo sostegno; in realtà la chiara distanza fra i due stili fa intendere subito come sia stata la chiesa ad aggredire e soffocare quasi la torre.

Fa notevole contrasto con l'eleganza e perfezione dell'insieme la irregolare centina delle arcate sotto cui sono appese le campane: ed anche questo rivela adattamenti di una struttura che non era nata per fare da campanile ad una chiesa.

Se si esamina lo sviluppo della scala a chiocciola che conduce nel sito delle campane, oltretutto riconoscere subito l'impianto di tipo medioevale sottolineato dalla ben visibile impronta di una finestra gotica a metà torre, si nota che un tempo essa giungeva fin sulla cima della costruzione e che successivamente si è dovuta smontare la parte più alta per aprire anche sulla facciata a nord un'arcata in simmetria con le altre; questa arcata non è aperta per intero, perché la chiocciola non poteva essere smontata fino a quel punto senza da una parte impedire l'accesso al vano delle campane e dall'altra rendere meno solida l'intera struttura architettonica.

Di medioevale in essa è ancora l'intera struttura interna e un certo numero di feritoie che si aprono sui suoi fianchi, meno che su quello che guarda dentro al paese. Probabilmente la torre medioevale di difesa di Porta Terra non aveva, però, l'altezza attuale, doveva essere di dimensioni più modeste e di aspetto più rozzo, considerato che era opera di un minuscolo nucleo di abitanti e doveva rispondere ad esigenze pratiche e non estetiche.

Un primo notevole lavoro di rifacimento delle linee esterne venne eseguito nel 1408, come ci attesta la lapide con la lupa; in



⁴⁸ Vedi pagg. 11 e 45.

quello stesso periodo venne ampliata anche la chiesa, che cominciava a svolgere le funzioni di sede di parrocchia; però la torre non dovette ancora essere utilizzata come campanile, giacchè, come abbiamo ricordato, per tutto il sec. XV la chiesa aveva le campane sul fronte.

Fu in seguito al rifacimento della facciata della chiesa, avvenuta fra il 1527 ed il 1535 che le campane perdettero il loro sito originario e richiesero una nuova sistemazione.

La torre diventò campanile, ed il fatto ci viene attestato dalla formella in pietra posta a media altezza sulla facciata Est con la data: 1535.

Da allora la torre non ha subito altri rimaneggiamenti sostanziali, se non alla base, essendo certo che dapprima l'ingresso alla scala a chiocciola era esterno alla chiesa e si apriva sulla facciata sud; solo nel secolo XIX esso fu chiuso e ne fu aperto un altro dall'interno della chiesa.

CAP. II

IL CLERO

Il numero dei chierici

Fino a non molti decenni orsono il clero rappresentava, soprattutto per queste nostre contrade, la parte eletta della comunità cittadina, almeno sotto l'aspetto culturale, e perciò la parte più attiva e che meglio contribuiva insieme a pochi gentiluomini e a pochissimi professionisti alla formazione ed alla guida della grande massa illetterata. Pertanto fare un'analisi del clero di un luogo significa individuare con maggiore chiarezza il tipo di ambiente sociale di cui esso era espressione e promotore.

La scarsità delle fonti documentarie anteriori al 1400 non consente a tal proposito un esame approfondito del clero di quelle epoche; il solo dato che abbiano non fa che confermare ciò che emerge evidente nei secoli più prossimi: l'abbondanza numerica dei suoi componenti come fenomeno prevalente in Racale nei confronti dei paesi vicini¹. Infatti, come già ricordato, nella riscossione delle decime del 1373 la parrocchia di Racale, che tuttavia comprendeva anche il Casale di Melissano, fu tra le più tassate della Diocesi in quanto a clero, al pari di centri notevolmente più grandi, come Galatone e Casarano, dove è da altre fonti attestata una presenza massiccia di clero locale².

¹ Per aver un'idea basti il confronto con Taviano, che dalla Visita Pastorale del 1452 risulta avere un solo prete e un diacono, al contrario di Racale che registrava 11 preti e 4 diaconi, oltre a numerosi chierici successivamente approdati al sacerdozio.

² *Rationes decimarum...*, op. cit.

Del sec. XV ci è giunto il nome di 18 presbiteri e 2 diaconi³, oltre a quello del Vescovo di Lecce Mons. Marcantonio Tolomei, della famiglia dei Baroni di Racale. Comunque i numeri riportati non possono ritenersi completi dal momento che la massima parte del clero di quell'epoca, di cui ci giunge il nome, esercitò il ministero sacerdotale nella seconda metà di quel secolo.

Ad uno sguardo globale si ha l'impressione che nel sec. XV il clero provenga in buona parte da famiglie di elevato rango sociale, o, quanto meno, benestanti: infatti i cognomi ricorrenti sono quelli degli Almandrino, Abbate, De la Barra, De Filippo, Perrone, Polino, Schiuda, Tolomei, tutte famiglie di rilievo sul piano cittadino. Non è fuori luogo, perciò, supporre in questo clero una cultura adeguata al rango della famiglia.

Nel sec. XVI i presbiteri furono 51, i diaconi 4 ed i chierici minori 10. Questi dati si possono considerare completi, e caratterizzano l'epoca che potremmo chiamare d'oro dal punto di vista della presenza clericale in Racale.

Nel secolo successivo questo dato sarà ancora più evidente, nonostante il netto calo della popolazione. Ancora in questo secolo si nota una provenienza di elevato grado sociale nella maggior parte dei presbiteri e in tutti i chierici minori. In quanto alla cultura, vi sono alcuni dottori «in utroque iure», ma si registra anche il fatto significativo che interessò Don Angelo senior Schiuda, il quale era Arciprete di Melissano quando nel 1565 fu deposto dal quell'ufficio d'autorità dal Sinodo Diocesano, con la motivazione che non sapeva né leggere né scrivere⁴. Probabilmente questo episodio non doveva porre in risalto una situazione circoscritta alla sola persona di Don Schiuda, anzi, è da presumere che altri preti o chierici versassero nelle medesime condizioni, dal momento che nel sec. XVI si afferma la tendenza ad accedere agli Ordini Sacri sotto la lusinga delle rendite dei numerosi benefici, per altro in gran parte concentrati nelle mani di poche famiglie, come proprio nel caso degli Schiuda. Sarà a partire dal Concilio di Trento che si cercherà di impedire un si-

³ Quando si parla di diaconi o di chierici minori si intende annoverare tra di essi solo coloro che ebbero l'ordine corrispondente in maniera permanente, senza mai accedere al sacerdozio.

⁴ E. MAZZARELLA, *La sede vescovile di Nardò*, op. cit., p. 110.

mile accesso al sacerdozio, con la creazione di adeguate strutture formative del clero.

Il sec. XVII è caratterizzato da un numero di chierici veramente straordinario: 58 presbiteri, 1 diacono, 59 chierici minori celibi e 17 chierici minori coniugati. È questa l'epoca dei Seminari, per la cui diffusione ebbero più facile accesso agli studi anche giovani provenienti dagli strati sociali più umili. Anzi, si nota che gli appartenenti alle famiglie più elevate preferiscono fermarsi agli Ordini minori, mettendo in evidenza ancora una volta la vera ragione per cui era ambita l'aggregazione al clero: la possibilità di ottenere dei benefici e di godere dello stato di privilegio proprio dei chierici in quel tempo. Decisamente migliore rispetto ai secoli precedenti è il livello culturale del clero; soprattutto grazie ai Seminari: risulta che l'accesso agli Ordini Sacri non avveniva se non dopo un prestabilito «curriculum» di studi umanistici, giuridici e teologici⁵. In quest'epoca, così, si registrano ben 6 dottori «in utroque iure» tra i preti e 4 tra i chierici minori, questi ultimi tutti con un secondo titolo: 2 sono notai, 1 «dottor fisico», l'altro «dottore chirurgo»; un altro prete inoltre è dottore in sacra teologia.

Nel sec. XVIII si registra il primo appariscente calo numerico del clero di Racale, determinato certamente da almeno due fattori:

- anzitutto le vicende politiche che travagliarono tutto il secolo, unitamente alle catastrofi naturali e alla profonda crisi economica;
- e poi, a partire da metà secolo circa, la politica regia tendente a limitare il numero dei chierici e a ridurre il loro stato di privilegio; per i quali intenti fu disposto che potessero accedere ai vari ordini solo quei giovani che potevano contare sopra un proprio patrimonio per vivere.

Per cui in questo secolo si numerano 34 preti, 2 diaconi, 9 chierici minori celibi e 9 chierici minori coniugati, in gran parte operanti nei primi decenni, e comunque nella prima metà del secolo. Dal punto di vista culturale i Seminari avevano assicurato un livello sufficiente a tutto il clero, ma nello stesso tempo, trat-

⁵ Si può consultare a questo proposito tutta la documentazione esistente nell'A.C.V.N. nei fascicoli delle *Ordinazioni*, che iniziano dal 1600 (sez. B).



Tav. XXXVII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Pianeta in lama d'oro* (sec. XV).

tenendolo lontano dai grandi centri di studio, come Napoli, aveva appiattito la preparazione, impedendo la specializzazione in questo o quel ramo del sapere; infatti solo un prete risulta possedere il dottorato «in utroque iure», mentre un altro è dottore in sacra teologia. Così pure l'estrazione sociale di questo clero può considerarsi popolare per la massima parte, anche se si trattava di famiglie capaci di assicurare al congiunto chierico un sufficiente patrimonio.

La flessione numerica si accrebbe nel sec. XIX, quando si ebbero in tutto solo 30 preti, fino a diventare un grave problema



Tav. XXXVIII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Pianeta* (sec. XVI - ricamo su seta).

ecclesiale nel secolo corrente, in cui, dopo un quarantennio nel quale Racale non ha avuto più alcuna Ordinazione, in tempi più recenti sono stati ordinati 11 sacerdoti.

Chierici illustri

Non mancarono nel clero di Racale elementi di spicco che diedero lustro alla parrocchia ed al città, o per dottrina o per santità di vita. Ricordiamo fra tutti:

— MONS. MARCANTONIO TOLOMEI, nato a Racale dalla famiglia ba-



Tav. XXXIX - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): Piviale (sec. XVI - ricamo su seta).

ronale, vescovo di Lecce dal 18 luglio 1485 fino alla morte, avvenuta nel 1498⁶.

- Canonico Abate CAMILLO TOLOMEI (iun.), vissuto nel sec. XVI; fu dottore «in utroque iure», e per la sua preparazione culturale varcò i confini della diocesi e della provincia, imponendosi perfino a Napoli.

⁶ C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, Monasterii, 1914, pag. 177.

- Mons. GIOVAN BATTISTA DE FILIPPO (1576/1654), Protonotario Apostolico ed Arciprete di Racale; conseguì a Napoli il dottorato «in utroque iure»; godette di numerosissimi benefici in Racale ed in altri centri e città; era ricercato come predicatore.
- Canonico Abate DON ANTONIO LORIA (1645/sec. XVIII), appartenne al Capitolo cattedrale di Nardò, dottore in «utroque iure», ebbe incarichi in diocesi e soprattutto nella Curia Vescovile.
- Mons. DOMENICO ABBATE (iun.) (1636/1693), Protonotario Apostolico, dottore «in utroque iure», fu collaboratore molto influente del Vescovo di Nardò Mons. Fortunato.
- DON NICOLA GIUSEPPE DE MARTINIS (1655/1713), dottore in sacra teologia, fu esorcista molto potente; a motivo della sua fama e della sua cultura fu rinomato anche fuori del Regno, soprattutto come predicatore e missionario; condusse vita di vera santità, tanto che il suo ricordo era ancor vivo e presente a quasi un secolo dalla sua morte e rappresentava il motivo per cui il popolo di Racale onorava della massima considerazione i suoi famigliari⁷.
- Padre FRANCESCO DA RACALE, cappuccino, morì il 15 agosto del 1568 nel convento di Ruggie; di vita esemplare, ebbe il dono di fare miracoli; trascorse la vita beneficiando tutti; il Signore gli rivelò il giorno della sua morte⁸.
- Fra' MARIANO LANNOCCA (1662/1722), eremita presso la Madonna dei Fiumi e fondatore di una congregazione religiosa approvata dal Vescovo diocesano; godette fama di santità⁹.
- Fra' LUIGI MANNI da Racale, minore osservante, vissuto in epoca imprecisata, morto nel Convento di S. Antonio in Racale circondato da fama di santità¹⁰.

⁷ A.C.V.N., *Processi beneficiari sull'Arcipretura di Racale*, anno 1747 (A-188).

⁸ ANTONIO DA STIGLIANO, *Necrologio dei Frati Minori Cappuccini di Puglia*, Bari 1943, pag. 288.

⁹ A.C.M.R., *Atto di morte di fra' Mariano Lannocca*, scritto di pugno dall'Arcip. Don Egidio Raschione nell'anno 1722.

¹⁰ R. Rizzo, *Memoria storica del Convento dei Frati Minori Oss. annesso alla chiesa di S. M. la Nova*, Manoscritto del 1892 in A.C.V.N. (A-105).



Tav. XL - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Calice* (sec. XVII - oro).



Tav. XLI - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Calice* (sec. XVI - argento).



Tav. XLII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Calice* (sec. XVIII - argento indorato).



Tav. XLIII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Reliquiario di S. Sebastiano* (sec. XVIII - argento).

Gli Arcipreti

Interessante può risultare la successione degli Arcipreti della chiesa parrocchiale di Racale, per la sua capacità di riflettere le varie epoche attraverso le quali scorre.

La serie degli Arcipreti a noi pervenuta inizia dai primi decenni del 1400, ma vi sono elementi sufficienti per affermare che il suo inizio deve risalire indietro di diversi secoli; infatti nel 1373 l'Arciprete era menzionato col nome di Protopapa, al modo greco, e questo rimanda ad un'epoca di forti influssi orientali per quel che riguarda l'origine dell'arcipresbiterato di Racale.

Ecco, dunque, la serie degli Arcipreti:

- 1) *De Cetera Antonio*, fu creato Arciprete nel 1436 su presentazione del Barone Salvatore Tolomei, e ricoprì la carica fino al 1450, quando fu traslato all'arcipretura di Galatone. Il Vescovo De Pennis lo ebbe come convisitatore nella visita pastorale del 1452¹¹.
- 2) *Giordano*, di cui si ignora il cognome; fu creato Arciprete nel 1450 su presentazione del barone Salvatore Tolomei e ricoprì la carica fino al 1477, anno della sua morte¹².
- 3) *Polino Salvatore*, fu Arciprete dal 1477 fino alla morte, avvenuta nel 1519; fu presentato dal Barone Puccio Tolomei (iun.)¹³.
- 4) *Di Belloloco Giordano*, Arciprete dal 1519, su presentazione del Barone Bindo Tolomei, fino al 1567, anno della morte¹⁴.
- 5) *Almandrino Pietro Paolo*; morto nel 1567 l'Arciprete Di Belloloco, ottenne con l'inganno l'investitura dal Papa S. Pio V, senza la previa presentazione da parte del feudatario. Il Conte De Guevara, a nome della moglie Porzia De' Tolomei, fece ricorso alla Santa Sede per ottenere il riconoscimento del suo diritto di presentazione del candidato all'Arcipretura di Racale. La Santa Sede, riconosciuta la ragione del feudatario e l'inganno perpetrato dall'Almandrino, lo privò do-

¹¹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Pennis, anno 1452 (A-1); *Bolla di nomina* (A-186).

¹² A.C.V.N., *Processi beneficiari sull'Arcipretura di Racale*, anno 1612 (A-186).

¹³ *ibidem*.

¹⁴ *ibidem*.

po pochi giorni dell'ufficio, e lo dichiarò inabile per il futuro ad accedere ad alcuna nomina con annessa la cura delle anime¹⁵.

- 6) *Mandorbino Orazio*, nipote di don Giordano Di Belloloco fu creato Arciprete nel 1567 su presentazione della Contessa Porzia Tolomei, ma morì dopo pochi mesi¹⁶.
- 7) *Loria Giustiniano*, Arciprete dal 1567, su presentazione della Contessa Porzia, fino al 1607, quando rinunciò per l'età avanzata¹⁷.
- 8) *De Benedittis Pompeo*, divenne Arciprete nel 1607, senza la previa presentazione da parte del barone Giancarlo Cappello, che era assente da Racale, perché agli arresti a Napoli; ricoprì l'ufficio fino al 1616, anno della sua morte¹⁸.
- 9) *De Filippo Giambattista*, dei Baroni di Arigliano, divenne Arciprete nel 1618, dopo due anni di vacanza dell'ufficio, in quanto si celebrava il processo beneficiale con cui il Conte Ferrante Beltrano rivendicava il diritto di presentazione del candidato all'Arcipretura di Racale. Ricoprì l'ufficio fino alla morte, avvenuta nel 1654¹⁹.
- 10) *Pizzileo Antonio*, su presentazione del Marchese Cesare Pignatelli fu creato Arciprete nel 1654, e rinunciò alla carica nel 1656 a causa dei contrasti con il clero locale, che lo avversava, essendo egli originario di Fellingine²⁰.
- 11) *Polino Bononato*, fu creato Arciprete nel 1656 su presentazione del Marchese Cesare Pignatelli, e vi rimase fino alla morte, avvenuta nel 1701. Per alcuni mesi dopo la sua scomparsa la parrocchia venne retta da Don Antonio Zuccaro, come Economo Curato, fino alla nomina del nuovo Arciprete²¹.

¹⁵ *ibidem*.

¹⁶ *ibidem*.

¹⁷ *ibidem*.

¹⁸ *ibidem*.

¹⁹ A.C.V.N., *Bollario De Franchis* (A-23).

²⁰ A.C.V.N., *Bollario Della Ciaia* (A-28).

²¹ A.C.V.N., *Bollario De Choris* (A-45); A.C.M.R., *Atti di battesimi, matrimoni e defunti siglati dall'Economo Curato*.

- 12) *Raschione Egidio*, fu nominato Arciprete nel 1701, su presentazione del Duca Felice Basurto, e conservò l'ufficio fino alla morte, avvenuta nel 1723. Alla sua scomparsa la reggenza provvisoria della parrocchia fu tenuta da Don Pietro Agostino Donadio, come Economo Curato²².
- 13) *Marzano Vitantonio*, Arciprete dal 1723 su presentazione del Duca Felice Basurto, fino al 1729, anno della morte. Fu Economo Curato fino al 1730 Don Giovanni Spennato²³.
- 14) *Pasca Simone*, divenne Arciprete nel 1730 su presentazione del Duca Domenico Basurto e tenne la carica fino alla morte, nel 1747. Colpito da paralisi nel 1746, ebbe come coadiutore Don Pasquale Corsano²⁴. Dopo di lui fu Economo Curato fino al 1749 Don Vitantonio Chirillo, mentre si celebrava il processo beneficiale, in quanto il clero, contestando il diritto di presentazione detenuto dai baroni, aveva avanzato un suo candidato all'arcipresbiterato contrapponendolo a quello dei Duchi Basurto. Il processo diede ragione ai feudatari²⁵.
- 15) *Rizzo Nicola*, di Nardò, creato Arciprete nel 1749 su presentazione della Duchessa madre Diana Palmieri, vi rimase fino alla morte, avvenuta nel 1767, mai cordialmente accettato dal clero locale. Dopo di lui fu Economo Curato per alcuni mesi Don Nicola De Martinis²⁶.
- 16) *De Martinis Nicola*, contrapposto dal clero al suo predecessore nel processo contro la famiglia ducale, seppe conquistarsi la stima di tutti, per cui fu creato Arciprete nel 1767 su presentazione del Duca Francesco Paolo Basurto, e tenne la carica fino alla morte, avvenuta nel 1787. A lui succedette

²² A.C.V.N., *Bollario Fortunato* (A-21); A.C.M.R., *Atti di battesimi, matrimoni e defunti siglati dall'Economo Curato*.

²³ A.C.V.N., *Bollario Sanfelice* (A-44); A.C.M.R., *Atti di battesimi, ecc., siglati dall'Economo Curato*.

²⁴ A.C.V.N., *Bollario Sanfelice* (A-44); A.C.M.R., *Atti di battesimi, ecc., siglati dal Coadiutore e dall'Economo Curato*.

²⁵ A.C.V.N., *Processi beneficiali sull'Arcipretura di Racale*, anno 1747 (A-188).

²⁶ A.C.V.N., *Bollario Carafa* (A-72); A.C.M.R., *Atti di battesimi, ecc., siglati dall'Economo Curato*.



Tav. XLIV - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): S. Pietro (sec. XIII? - scultura su pietra).

come Economo Curato Don Simone Pizzolante, che rivestì la carica dal 1787 fino al 1793²⁷.

- 17) *Romano Michele*, di Matino; fu creato Arciprete nel 1793 su presentazione del Duca Francesco Paolo Basurto ed ebbe la carica fino al 1810, anno della sua morte. Fu l'ultimo Arciprete nominato su presentazione della famiglia baronale. Dal 1806 fino alla morte ebbe come coadiutore a causa della malferma salute Don Vincenzo Francioso, che gli succedette come Economo Curato dal 1810 al 1814²⁸.

²⁷ A.C.V.N., *Bollario Petruccelli* (A-76); A.C.M.R., *Atti di battesimi, ecc., siglati dal Coadiutore e dall'Economo Curato*.

²⁸ A.C.V.N., *Bollario Firmiani* (A-76); A.C.M.R., *Atti dei Battesimi, ecc. siglati dall'Economo Curato*.

- 18) *Toraldo Francesco*, di Nardò; fu nominato Arciprete nel 1814, avendo vinto il concorso canonico, e conservò l'ufficio fino al 1837, anno della sua morte²⁹ dal 1827 a causa della sua cattiva salute ebbe come Coadiutore Don Vincenzo Francioso. Gli succedettero come Economi Curati, sempre nel 1837, prima lo stesso Don Vincenzo Francioso, e poi Don Giusto Nicolaci, precettore della Casa ducale³⁰.
- 19) *Nicolaci Giusto*, di San Donato di Lecce, divenne Arciprete nel 1837, su pressione del barone Felice Basurto, ma morì nel 1838, di febbre «nervina». A lui succedette come Economo Curato Don Vincenzo Francioso, che conservò l'ufficio dal 1837 al 1856³¹.
- 20) *Santese Domenico*, di Tuglie; fu nominato Arciprete nel 1856 per espressa volontà del Vescovo Mons. Vetta, e rimase in carica fino al 1905, anno della sua morte. La sua venuta in Racale coincise con un momento particolarmente turbolento, che risentiva di tutti gli umori che accompagnarono la sofferta nascita del Regno d'Italia. Incontrò non poche avversioni e fu bersaglio di odiose calunnie che lo fecero molto soffrire. Per sua fortuna ebbe tutta la comprensione e l'appoggio del Vescovo, che gli consentì di tenere testa ad una situazione che non vedeva estraneo neppure il clero. Dal 1903 ebbe come coadiutore Don Tommaso Schito, che gli succedette poi come Economo Curato fino al 1906³².
- 21) *Schito Tommaso*, divenne Arciprete nel 1906 e rimase in carica fino alla morte avvenuta nel 1923. Dal 1908 al 1912 mise mano ai restauri della chiesa matrice, riuscendo a ripulirla, ma non a risanarla, e, comunque, distruggendo l'aspetto originario di essa. Dal 1916 al 1923 a causa di una salute malferma ebbe come Coadiutore Don Benedetto Manieri di Nardò³³.
- 22) *Mamma Salvatore*, siciliano; fu nominato Arciprete nel

²⁹ A.C.V.N., *Bollario Vic. De Pandis* (A-76).

³⁰ *ibidem*; A.C.M.R., *Atti siglati dal Coad. e dall'Econ. curato*.

³¹ A.C.V.N., *Bollario Lettieri* (A-76); A.C.M.R., *Atti siglati dall'Econ. Curato*.

³² A.C.V.N., *Bollario Vetta* (A-95); A.C.M.R., *Atti siglati dal Coad. ed Econ. Curato*.

³³ A.C.V.N., *Bollario Ricciardi* (A-95); A.C.M.R., *Atti siglati dal Coadiutore*.

1923. Era rifugiato nel Salento perché perseguitato politico; diede prova di estrosità per cui tenne l'incarico solo due anni, fino al 1925³⁴.

- 23) *Prete Giorgio*, di Matino; fu nominato Arciprete nel 1925 e tenne l'ufficio fino al 1967, quando vi rinunciò per l'età avanzata. Il suo fu un periodo di grande fioritura associativa, alla quale egli stesso diede impulso. Gli rimase il cruccio di non aver potuto rendere più idonea la chiesa matrice, tornata fatiscante. Dal 1965 ebbe come Coadiutore Don Giovanni Chirivi³⁵.
- 24) *Cacciatore Ottorino*, di Taviano; fu nominato Arciprete nel 1967. Sulla scia del Concilio Vaticano II operò un generale rinnovamento della parrocchia a livello liturgico e pastorale. Dal 1972 al 1974 guidò i lavori di restauro della chiesa matrice, suo malgrado, perché avrebbe voluto la edificazione di un nuovo tempio più rispondente ai bisogni di oggi. Promosse la costruzione della Casa Canonica, con annessi locali di ministero, denominata «Casa Nazareth». Benvoluto e stimato dal popolo, ricercato come predicatore e conferenziere nel 1981 meritò la «Cittadinanza Onoraria», che gli fu conferita dall'Amministrazione comunale di Racale. Rimase in carica fino al 1981, quando fu promosso Canonico Abate del Capitolo Cattedrale di Nardò con l'ufficio di Padre spirituale nel Seminario Teologico Regionale di Molfetta³⁶.
- 25) *Santantonio Giuliano*, nominato Arciprete nel 1981³⁷.

Al clero di Racale appartenne «ab immemorabili» il diritto di avere il Vicario foraneo scelto fra i suoi membri. Nel 1914 la carenza di clero locale fece perdere tale diritto, ed il Vicario Foraneo diventò di libera scelta del Vescovo.

³⁴ A.C.V.N., *Bollario Giannattasio* (A-95).

³⁵ A.C.M.N., *Bollario Muller* (A-95); A.C.M.R., *Atti siglati dal Coadiutore*.

³⁶ A.C.V.N., *Bollario Mennonna*.

³⁷ *ibidem*.

CAP. III

BENEFICI E LEGATI

Origine dei benefici

I benefici, intesi come aggregazione di beni patrimoniali immobili fruttiferi, concessi in godimento temporaneo dal fondatore e a suo beneplacito, ebbero origine concomitante con il sorgere del feudalesimo¹. Di fatto la concessione dei benefici creava un sistema di rapporti di vassallaggio che al «dominus» concedente assicurava prestigio e potenza entro una sfera che sovente diveniva, non solo sul piano geografico, ma anche su quello sociale, e soprattutto politico, molto vasta. Tuttavia i benefici ecclesiastici, in particolare quelli privi della cura pastorale, subirono nel corso dei secoli profonde evoluzioni, tanto che si può dire che anticiparono in qualche misura la graduale dissoluzione del feudalesimo, proprio attraverso l'acquisizione di connotazioni di carattere spirituale, che man mano li sottraevano all'arbitraria gestione laicale per assicurarli alla giurisdizione ecclesiastica².

Numerosissimi furono i benefici ecclesiastici creati entro i confini del territorio di Racale, ma nessuno di essi varca a ritroso le soglie del sec. XIII. A questo secolo è attribuibile con quasi assoluta certezza un solo beneficio, quello dell'Assunta, fondato

¹ K. BIHLMAYER - H. TUECHLE, *Storia della Chiesa*, vol. II, Brescia, Morcelliana, 1973, pag. 131;
Dizionario Enciclopedico Italiano, Roma, Treccani, 1970, vol. II, pag. 197, voce: beneficio.

² K. BIHLMAYER - H. TUECHLE, op. cit., vol. II, pag. 132.

da un membro della famiglia feudataria del tempo, Nicola Bonsecolo e da sua moglie Benedetta Della Marra³. Per il beneficio di San Nicola Pellegrino, invece, non si conosce l'epoca di fondazione: esisteva già nel sec. XIV, ma non vi sono elementi per ipotizzare che sia stato fondato insieme con l'omonima chiesa nel 1186.

Sedici benefici furono eretti nel corso del sec. XIV, ma non è escluso che qualcuno di essi sia attribuibile al secolo precedente. Hanno un particolare in comune: i Santi di cui portano il titolo appartengono notoriamente al culto bizantino-orientale⁴. Solo uno di essi, quello di San Lorenzo, ha per titolo il nome di un Santo del culto romano occidentale.

Nel XV secolo furono fondati sette benefici, di cui tre nei primi decenni, tre a metà secolo, ed uno alla fine di esso. Anche qui la nomenclatura appartiene al culto orientale.

Nel sec. XVI si assiste ad una nuova esplosione di fondazioni beneficali: ben undici, oltre all'Ospedale e a due Confraternite, promosse dal Concilio Tridentino, quella del SS. Sacramento e quella del Rosario; Da notare che dieci di questi benefici furono creati prima della metà del secolo e solo uno alla fine; mentre le due Confraternite menzionate acquistarono la maggior parte del loro patrimonio solo alla fine del secolo.

Gli ultimi sette benefici fondati a Racale non oltrepassano in quanto a data di fondazione la metà del XVII secolo.

Proprio in questo secolo ebbe origine una nuova forma di fondazione pia, semplificazione dei benefici: i legati, nei quali si perdettero quasi del tutto la connotazione beneficiale, a favore di finalità spirituali-suffragatorie. Dieci legati furono fondati nel corso del sec. XVII, soprattutto nella prima metà, due nel secolo successivo; poi bisogna aspettare il 1900 per trovare una nuova fioritura di legati.

Volendo tentare una prima interpretazione di questi dati, si può subito osservare che nei periodi di maggiore tranquillità sociale ed economica i benefici prosperano e sono più numerosi,

mentre in concomitanza con calamità e crisi di qualsiasi natura scemano quasi del tutto. Infatti cala il numero dei benefici fondati nel sec. XV, dopo il disastroso terremoto del 1395, mentre nella seconda metà di quel secolo si combattono continue guerre con i Veneziani ed altri incursori. Un'altra cesura la si riscontra dopo la metà del sec. XVI, forse più propriamente intorno al 1564, quando una terribile pestilenza che imperversò per decenni in tutta l'Italia, colpì duramente le popolazioni salentine. Il 1564 è l'anno di fondazione dell'Ospedale. Diverso discorso si deve fare per il sec. XVIII, quando si ebbero appositi interventi dello Stato per impedire l'accrescimento dei beni patrimoniali nelle mani degli ecclesiastici.

Dagli inizi del 1600, inoltre, si nota che il patrimonio dei benefici di nuova fondazione, salvo rare eccezioni, va diventando sempre più esiguo, fino a giungere alla irrisorietà del capitale legatizio del nostro secolo.

Per quanto riguarda questi ultimi legati, in verità in numero cospicuo⁵, c'è da mettere in evidenza la sostanziale differenziazione rispetto alle fondazioni precedenti; infatti:

- non consistono più in beni patrimoniali immobili, ma in depositi e titoli, destinati all'estinzione a causa della svalutazione della moneta;
- hanno un unico movente: il suffragio dei defunti;
- non conoscono alcuna ingerenza laicale;
- sono tutti assegnati al Parroco-pro tempore.

In ogni caso la fondazione dei benefici non può considerarsi aliena da meriti, non solo in campo ecclesiastico (spesso rappresentavano l'unica rendita per un clero eccessivamente numeroso), ma anche in quello della storia e dell'arte. Infatti per lo più il beneficio diventava motivo per la costruzione di una propria chiesa o, almeno, di un proprio altare, che non di rado veniva arricchito di suppellettile di valore e corredato di pregevoli espressioni dell'arte figurativa, attraverso cui si tramandavano ai posteri nomi e figure di personaggi di spicco, vicende e momenti della vita e della evoluzione della società e dell'ambiente locali.

³ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Pennis, anno 1452 (A-1); *Atti dei Benefici e Cappelle di Racale* (A-186).

⁴ Per esempio: Santa Venardia, San Pietro, San Giacomo, Santa Sofia, San Matteo, San Giovanni Battista, Santa Margherita, ecc.

⁵ Ne esistono tuttora 42.

Presentiamo ora una descrizione sommaria di tali benefici, raggruppandoli secondo i luoghi di fondazione.

Benefici nella Chiesa Parrocchiale

1) *Beneficio dell'Assunta*⁶: fu eretto agli albori del sec. XIII con i beni patrimoniali del defunto sacerdote Don Antonio de Filactis. Ebbe un altare proprio che il popolo denominava «Altare della Benedetta». Esso era in origine in tufi e pietra, intonato ed affrescato, sormontato da una pittura a fresco raffigurante l'Assunta. In seguito alle modifiche richieste dalla chiesa, subì più volte spostamenti, tanto che le tavole di fondazione cominciarono a rovinarsi, sicché agli inizi del sec. XVII vennero affisse nella sacrestia⁷, poi furono nuovamente spostate presso l'altare nel 1714⁸. Sul finire del sec. XVI l'altare fu corredato di una tela ad olio raffigurante l'Assunta (Tav. XLV). Ricostruito ex novo nel 1630, rovinò del tutto col terremoto del 1743, e venne rifatto in pietra e legno⁹. Nel 1908 fu distrutto definitivamente, avendo per altro perdute le rendite, incamerate dallo Stato¹⁰.

Gli oneri consistevano in due messe settimanali: una il sabato, l'altra la domenica; la rendita era di venti ducati annui¹¹.

2) *Beneficio di Santa Margherita*¹²: fu eretto probabilmente agli inizi del sec. XIV dalla famiglia De Filippo. Ebbe altare proprio, che fu distrutto agli inizi del secolo successivo e mai più ricostruito. Ancor prima del 1469 il beneficio fu unificato con quello di San Giovanni Battista, di patronato della stessa famiglia.

⁶ A.C.V.N., *Atti dei Benefici e le Cappelle di Racale* (A-186);

Acta Sacrae Visitationis di Mons. De Pennis, anno 1452 (A-1);

Acta Sacrae Visitationis di Mons. Sanfelice, anno 1719 (A-58; A-77).

⁷ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. G. De Franchis, anno 1619 (A-8).

⁸ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1714 (A-59; A-57).

⁹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1892 (A-105).

¹⁰ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Giannattasio, anno 1915 (A-115).

¹¹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1714 (A-57).

¹² A.C.V.N., *Atti dei Benefici e Cappelle di Racale* (A-188).



Tav. XLV - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Assunta*. Particolare (sec. XVI - olio su tela).

Gli oneri consistevano in una messa mensile¹³.

3) *Beneficio di San Giorgio*¹⁴: fu eretto nella prima metà del

¹³ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1714 (A-57).

¹⁴ A.C.V.N., *Atti dei Benefici e Cappelle di Racale* (A-187).

sec. XV da Don Matteo Almandrino, forse in concomitanza con lo spostamento della sede parrocchiale. Ebbe un altare proprio in pietra calcarea, sormontato da un affresco del Santo. Distrutto agli inizi del sec. XVI, non fu più ricostruito¹⁵. Nel 1506 a questo altare fu spostato il beneficio dei SS. Filippo e Giacomo, già eretto nella chiesa di Santa Maria la Nova, e dopo la distruzione dell'altare di San Giorgio entrambi i benefici, come molti altri, furono annessi all'Arcipretura di Racale.

I due benefici unificati avevano l'onere di una messa settimanale ed un reddito annuo di dieci ducati¹⁶.

- 4) *Beneficio della Immacolata Concezione*¹⁷: fondato dalla famiglia dei nobili Cappello nella prima metà del sec. XVI, ebbe un altare proprio, il quale, ricostruito dopo il Concilio di Trento nella forma prescritta, fu sormontato da una tela dell'Immacolata¹⁸. Dopo che i patroni abbandonarono Racale, i beneficiati non curarono più l'altare, che andò distrutto nel 1655¹⁹. La tela fu spostata sull'altare della chiesa dell'Immacolata, e poi distrutta intorno alla metà del secolo scorso. Il beneficio, invece fino all'incameramento rimase trasferito all'altare maggiore della chiesa parrocchiale. L'onere era di una messa settimanale, il reddito di venti ducati annui²⁰.
- 5) *Beneficio di Sant'Antonio di Padova*²¹: fu eretto agli inizi del '500 da Antonio Romano. Non ebbe mai altare per l'assenza di spazio disponibile e rimase annesso all'altare maggiore. Morti i patroni, andò disperso nel 1619.
- 6) *Beneficio del Crocifisso*²²: fu fondato nel 1537 da Don Antonio Bruno e annesso al preesistente altare del SS. Crocifis-

so costruito per devozione del popolo qualche anno prima di quella data, e sormontato da un grande crocifisso, andato distrutto agli inizi del presente secolo.

Il beneficio aveva l'onere di una messa mensile, ed un reddito annuo di quindici ducati²³.

- 7) *Beneficio del Crocifisso*²⁴: fu fondato agli inizi del '600 da Annibale De Benedittis e annesso all'altare del Crocifisso preesistente. Fu sempre goduto dal Capitolo, che aveva l'onere di celebrare quaranta messe l'anno per il defunto chierico Andrea De Benedittis.
- 8) *Beneficio del Crocifisso*²⁵: fu fondato nel 1637 dalla monaca bizzoca Elisabetta Reho e annesso al preesistente altare del Crocifisso. L'onere era di una messa ogni venerdì. Il reddito annuo era di undici ducati.
- 9) *Beneficio di San Giuseppe*²⁶: fu eretto intorno al 1540 da Don Filippo Schiuda e annesso all'omonimo altare, eretto in precedenza del popolo. Dal 1639 fu unificato ad un altro beneficio di patronato della stessa famiglia. L'onere consisteva in una messa settimanale, più una messa mensile; il reddito era calcolato in sette ducati annui²⁷.
- 10) *Beneficio di San Giuseppe*²⁸: fu eretto nel 1626 da Giovanni Antonio D'Urso, che lo lasciò in eredità a Don Orazio Pico da cui passò alla famiglia De Martinis. Il beneficio non ebbe altare proprio, ma fu annesso al preesistente altare intitolato al Santo. L'onere consisteva nella celebrazione di tre messe mensili²⁹.

¹⁵ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Bovio, anno 1579 (A-4).
¹⁶ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1714 (A-52; A-57).
¹⁷ A.C.V.N., *Inventario dei Benefici*, di Mons. Sanfelice, anno 1711 (A-78).
¹⁸ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Bovio, anno 1579 (A-4).
¹⁹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* del Vic. Cap. N.G. Cerbino, anno 1655 (A-31).
²⁰ A.C.V.N., *Inventario dei Benefici*, di Mons. Sanfelice, anno 1711 (A-78).
²¹ A.C.V.N., *Atti dei Benefici e Cappelle di Racale* (A-187).
²² *ibidem*.

²³ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1714 (A-57).
²⁴ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Brancaccio, anno 1673 (A-31); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fortunato, anno 1678 (A-36).
²⁵ A.C.V.N., *Atti dei Benefici e delle Cappelle di Racale* (A-187); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fortunato, anno 1678 (A-367); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1714 (A-57).
²⁶ A.C.V.N., *Atti dei Benefici e Cappelle di Racale* (A-187).
²⁷ A.C.V.N., *Inventario dei Benefici*, di Mons. Sanfelice, anno 1711 (A-78).
²⁸ A.C.V.N., *Atti dei Benefici e Cappelle di Racale* (A-187).
²⁹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1714 (A-57).

- 11) *Beneficio di Santa Maria Maddalena*³⁰: non si conoscono né i fondatori, né l'epoca di fondazione. Ebbe nella chiesa parrocchiale un altare proprio, costruito agli inizi del '500; ma il beneficio doveva essere più antico, esistendo già prima di quell'epoca in una omonima chiesa andata distrutta. Nel 1620 l'altare non esisteva più, per cui il beneficio venne annesso all'Arcipretura. L'onere era fissato in due messe settimanali.
- 12) *Beneficio della Visitazione*³¹: rimangono sconosciuti i fondatori e l'epoca di erezione. È probabile che sia stato fondato dalla casa baronale nel sec. XVI insieme con l'omonimo altare, giacché i suoi beneficiati erano i medesimi che godevano del beneficio dell'Assunta. L'altare fu distrutto intorno al 1635 per lasciare il posto ad altro altare eretto sempre dalla casa baronale. Probabilmente il beneficio fu da quella data annesso alla Cura parrocchiale.
- 13) *Beneficio di San Nicola Vescovo*³²: fu eretto nel 1592 dal Diacono Marsiliano Schiuda, ed avrebbe avuto altare proprio se ciò non fosse stato impedito dall'assenza di uno spazio idoneo nella chiesa parrocchiale. In verità fino al 1616 dovette avere un piccolo altare, che fu subito dopo distrutto perché non conforme alle disposizioni tridentine. Per questo motivo l'onere del beneficio, consistente in due messe settimanali, veniva soddisfatto presso l'altare maggiore. Il reddito annuo era calcolato in dodici ducati.
- 14) *Beneficio di San Carlo Borromeo*³³: eretto dal Conte Ferrante Beltrano nel 1614, ebbe un proprio altare, sormontato da una pregevole tela ad olio raffigurante il Santo (Tav. XLVI). L'altare, distrutto dal terremoto del 1743, fu ricostruito in pietra e stucco ed esistette fino al 1908, quando fu abbattuto perché fradicio di umidità. Il beneficio fu incorporato alla Cura parrocchiale fin dalle sue origini.

³⁰ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* del Vic. cap. Granafei, anno 1639 (A-22).

³¹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. G. De Franchis, anno 1620 (A-8).

³² A.C.V.N., *Atti dei Benefici e Cappelle di Racale* (A-186); *Inventario dei Benefici*, di Mons. Sanfelice, anno 1711 (A-78).

³³ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. G. De Franchis, anno 1620 (A-8); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fortunato, anno 1678 (A-36).

Ebbe l'onere di tre messe settimanali, ridotte nel 1926 a dieci annue, a loro volta assegnate nel 1961 a carico della nuova parrocchia dell'Addolorata. Il reddito annuo era calcolato in tredici ducati.

- 15) *Beneficio di Santa Maria di Costantinopoli*³⁴: fu eretto nel 1628 da Bernardino De Benedittis, ma non ebbe mai altare proprio. Ebbe un solo beneficiato, il Diacono Domenico De Benedittis, morto il quale, nel 1680 il beneficio fu annesso alla Cura parrocchiale. L'onere era fissato in una messa settimanale; il reddito era di otto ducati annui.

Altri Benefici

- 1) *Beneficio di Santa Maria la Nova*³⁵: fu fondato nel 1506 nell'omonima chiesa dall'Arciprete Don Salvatore Polino. Dalla morte dell'ultimo beneficiato, avvenuta nel 1652, il patrimonio risulta disperso. Non si conoscono né la rendita né gli oneri.
- 2) *Beneficio dei Santi Filippo e Giacomo*³⁶: fu eretto nella chiesa di Santa Maria la Nova dalla famiglia Almandrino agli inizi del sec. XV, ed ebbe un altare proprio. Quando nel 1506 iniziarono i lavori di ricostruzione di quella chiesa, il beneficio, perduto l'altare, fu spostato nella chiesa parrocchiale e unificato a quello di San Giorgio, anch'esso di patronato degli Almandrino. Entrambi i benefici risulta avessero il reddito annuo di dieci ducati e l'onere di cinquantadue messe.
- 3) *Beneficio di San Nicola Pellegrino*³⁷: non si conoscono né il fondatore, né l'epoca di fondazione. Era eretto in origine nella chiesa extraurbana di San Nicola Pellegrino, ed esisteva già nel sec. XV. Dalla fine del 1500 appartenne alla Men-

³⁴ A.C.V.N., *Atti dei Benefici e Cappelle di Racale* (A-187).

³⁵ *ibidem*.

³⁶ *ibidem*;

Acta Sacrae Visitationis di Mons. Sanfelice, anno 1714 (A-57).

³⁷ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Pennis, anno 1452 (A-1); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Granafei, anno 1637 (A-22).

sa Vescovile, per cui beneficiati furono i Canonici del Capitolo Cattedrale. Andata distrutta, nel frattempo, la chiesa, il beneficio venne unificato a quello di Santa Venardia, fino all'incameramento, alla fine del 1700.

- 4) *Beneficio dell'Annunziata* (vecchia)³⁸: esisteva già nel XIV secolo nella omonima chiesa extraurbana, crollata prima del 1637. Da quella data il beneficio venne annesso alla Cura parrocchiale.
- 5) *Beneficio di San Pietro*³⁹: esisteva già nel sec. XIV nella omonima chiesa extraurbana, intorno alla quale ebbe origine il «Borgo San Pietro», la cui ubicazione doveva essere probabilmente vicino all'incrocio fra le attuali Vie Vittorio Emanuele II, San Vito e Dante Alighieri. Nel 1579 la chiesa era bisognevole di urgenti riparazioni alle strutture murarie ed al pavimento, riparazioni che nel 1619 non erano state ancora eseguite. Nel 1637 vennero meno anche le porte, per cui essa diventò ricettacolo di animali. Dovette crollare poco dopo e al suo posto fu eretta una stele-ricordo, ancor esistente in un giardino privato. Il beneficio, una volta crollata la chiesa, fu annesso alla Cura parrocchiale. Il suo onere era soddisfatto con la celebrazione delle messe domenicali e festive.
- 6) *Beneficio di San Matteo*⁴⁰: esisteva già nel sec. XIV nella omonima chiesa extraurbana, crollata intorno al 1637. Da quella data il beneficio fu annesso alla Cura parrocchiale. Aveva l'onere di ventiquattro messe annue, ridotte a cinque nel 1926, ed assegnate alla parrocchia dell'Addolorata nel 1961.
- 7) *Beneficio di Santa Venardia*⁴¹: esisteva già nel sec. XIV nella omonima chiesa extraurbana, ed apparteneva alla Mensa Vescovile. Distrutta la chiesa nel 1620, il beneficio fu unifi-

³⁸ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Granafei, anno 1637 (A-22).

³⁹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Pennis, anno 1452 (A-1); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. G. De Franchis, anno 1619 (A-8); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Granafei, anno 1637 (A-22).

⁴⁰ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Pennis, anno 1452 (A-1); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Granafei, anno 1637 (A-22); *Atti dei Benefici e Cappelle di Racale* (A-187).

cato a quello di San Nicola Pellegrino, fino all'incameramento.

- 8) *Beneficio di San Demetrio*⁴²: esisteva già nel sec. XIV nella omonima chiesa extraurbana, crollata nei primi decenni del 1600. Da allora il beneficio fu annesso alla Cura parrocchiale, conservando dapprima il proprio onere di due messe settimanali, successivamente convogliate nella celebrazione delle messe «pro populo».
- 9) *Beneficio di Santa Sofia*⁴³: esisteva già nel sec. XIV nella omonima chiesa extraurbana, ubicata nelle vicinanze dell'attuale incrocio tra via Fellingine, v. Quarta e v. Venezia, per cui il borgo sorto nelle adiacenze ebbe il nome di «Borgo Santa Sofia». Nel 1579 la chiesa era già crollata, e non fu più ricostruita, per cui il beneficio fu annesso alla Cura parrocchiale.
- 10) *Beneficio di San Lorenzo*⁴⁴: era eretto nella omonima chiesa urbana, ed esisteva già nel sec. XIV. Di patronato della famiglia baronale, aveva un reddito di tre scudi d'oro per la celebrazione di dodici messe annue. Venne incamerato sul finire del sec. XVIII.
- 11) *Beneficio di Sant'Elia*⁴⁵: esisteva già nel sec. XIV nella omonima chiesa extraurbana. Del beneficio e della chiesa si parlò solo nella visita pastorale del 1452. Evidentemente, crollato l'edificio sacro, in seguito se ne perdettero anche la memoria. Non si conosce il destino del beneficio.
- 12) *Beneficio di San Salvatore*⁴⁶: fu fondato dalla famiglia Schiuda forse nel sec. XIV ed aveva in origine chiesa propria, ubicata fuori le mura, in prossimità dell'incrocio fra le

⁴¹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Pennis, anno 1452 (A-1); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. G. De Franchis, anno 1620 (A-8).

⁴² A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Pennis, anno 1452 (A-1).

⁴³ *ibidem*;

Acta Sacrae Visitationis di Mons. Bovio, anno 1579 (A-4).

⁴⁴ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Pennis, anno 1452 (A-1); *Atti dei Benefici e Cappelle di Racale* (A-186); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fortunato, anno 1678 (A-36).

⁴⁵ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Pennis, anno 1452 (A-1).

⁴⁶ *ibidem*.

attuali Via Gallipoli e Via Regina Margherita. Distrutta la chiesa nei primi decenni del '600, il beneficio fu unificato a quello di Sant'Antonio Abate.

13) *Beneficio di Sant'Antonio Abate*⁴⁷: fu eretto nel sec. XIV dalla famiglia Schiuda, nella omonima chiesa extraurbana tuttora esistente in Via Gallipoli. Il beneficio era abbastanza cospicuo, avendo un patrimonio comprendente tre case arredate, diversi terreni produttivi, molti dei quali donati nel corso del sec. XV da devoti non appartenenti alla famiglia Schiuda, come Don Pietro Almandrino, Tommaso Pico, Don Giovanni Morelli, Antonio Cannito, Marzio Capitano, Angelo Polino, Lorenzo Santese e Antonio de la Turzia. Aveva, inoltre, parecchie capre che davano una discreta quantità di lana. Unificato a quello di San Salvatore nel corso del 1600, fu incamerato alla fine del secolo successivo. Aveva l'onere di una messa mensile.

14) *Beneficio di San Giovanni Battista*⁴⁸: fu fondato nel sec. XIV dalla famiglia De Filippo, nella omonima chiesa, situata nel suburbio là dove oggi sorge la chiesa dell'Immacolata. Intorno a questa chiesa si formò il più antico borgo, che da essa prese il nome. Crollata la chiesa a metà circa del 1600, il beneficio, unificato a quello di Santa Margherita, venne trasferito nella chiesa parrocchiale. Aveva l'onere di dodici messe annue ed un reddito di quindici ducati.

15) *Beneficio di San Vito*⁴⁹: esisteva già nel sec. XIV nella omonima chiesa extraurbana, ubicata sull'incrocio tra le attuali v. Dante e v. San Vito, ed intorno ad essa si costituì il Borgo San Vito. Il beneficio fu annesso alla Cura parrocchiale già sul finire del 1400, mentre la chiesa rimase in piedi per alcuni altri decenni. Nel 1579 il Vescovo di allora ordinò di ven-

⁴⁷ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Pennis, anno 1452 (A-1); *Atti dei Benefici e Cappelle di Racale* (A-186); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1714 (A-57).

⁴⁸ A.C.V.N., *Atti dei Benefici e Cappelle di Racale* (A-186); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1714 (A-57).

⁴⁹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Pennis, anno 1452 (A-1); *Atti dei Benefici e Cappelle di Racale* (A-187); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Bovio, anno 1579 (A-4).



Tav. XLVI - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): S. Carlo Borromeo (1614 - olio su tela).

dere le pietre della chiesa, ormai crollata. Ma in realtà la chiesa dovette essere ricostruita, se esiste ancor oggi, trasformata in laboratorio di un calzolaio. Il beneficio apparteneva alla Mensa vescovile.

- 16) *Beneficio dell'Assunzione*⁵⁰: esisteva nel 1639 nella omonima chiesa extraurbana, certamente andata distrutta poco dopo. Da quella data non si hanno altre notizie del beneficio.
- 17) *Beneficio di San Michele Arcangelo*⁵¹: detto anche di Sant'Angelo, esisteva già nel XIV secolo nella omonima chiesa extraurbana. Nel 1579 la chiesa era già crollata ed il beneficio annesso alla Cura parrocchiale.
- 18) *Beneficio di San Giacomo*⁵²: esisteva già nel sec. XIV nella omonima chiesa extraurbana eretta a ridosso delle mura del castello, all'incirca nei pressi dell'attuale Via Umberto I. Da questa chiesa prese il nome la Porta Giacobina. Nel 1616 la chiesa era pericolante e si ordinò di rimuoverne la campana, appesa in cima alla facciata. Certamente sarà crollata alcuni anni dopo. Il beneficio, appartenente alla Mensa Vescovile, dal 1619 venne annesso alla Cura parrocchiale, ma conservò sempre una configurazione autonoma, con l'onere annuo di dodici messe, ridotte a due nel 1926.
- 19) *Beneficio di Santo Stefano (vecchio)*⁵³: fu fondato all'inizio del '400 da Stefano Calò, ed aveva una propria chiesa extraurbana di non trascurabili dimensioni, affrescata e corredata di due altari, con volte in legno. Nel 1616 essa era già pericolante e tre anni dopo, nel 1619, era ormai crollata. Il beneficio venne annesso alla Cura parrocchiale. Ebbe l'onere di dodici messe annue, ridotte a due nel 1926.
- 20) *Beneficio di Santa Maria de Monte*⁵⁴: esisteva già nel sec. XIV nella omonima chiesa extraurbana, ormai crollata nel sec. XVI senza lasciare memoria di sé. Sibillino é il titolo di

questo beneficio, poi annesso alla Cura parrocchiale: potrebbe trattarsi di un'abbreviazione del più completo «Santa Maria del Monte Carmelo» e in tal caso si tratterebbe di una cappella esistente sulla via «sciacovina», presso S. Maria la Nova, o addirittura potrebbe trattarsi degli ultimi resti del calogerato basiliano, dove sorse poi la chiesa della «Madonna dei Fiumi»; in tal caso il «monte» sarebbe la spalla degli «Specchi» che in quel luogo ha, appunto, il nome di «Monte».

- 21) *Beneficio di Santa Maria della Visitazione*⁵⁵: detta volgarmente «Santa Maria di Stefano Filippo», fu eretto intorno alla metà del '300 da Stefano De Filippo, ed aveva una propria chiesa extraurbana, crollata in parte prima del 1637, riparata allà meglio nel 1647, e nuovamente puntellata nel 1670, finché vent'anni dopo non crollò definitivamente. In origine il beneficio fu annesso alla Mensa Vescovile, poi nel corso del sec. XVII venne unificato alla Cura parrocchiale. Aveva l'onere di due messe settimanali.
- 22) *Beneficio di San Nicola Vescovo*⁵⁶: diverso da quello eretto nella chiesa parrocchiale, fu fondato nella seconda metà del '400 ed aveva una propria chiesa extraurbana. La chiesa andò distrutta sul finire del '500 ed il beneficio venne annesso alla Cura parrocchiale.
- 23) *Beneficio di Santa Croce*⁵⁷: fu fondato agli inizi del '500 dalla famiglia Bruno ed aveva una propria chiesa extraurbana nei pressi di quella di San Giacomo. Nel 1619 la chiesa era già crollata ed il beneficio annesso alla Cura parrocchiale. Sul finire del '600 venne di nuovo costruita, anche se di dimensioni più ridotte; nel 1696 le mancavano ancora le porte. Nel sec. XVIII venne conosciuta col nome di «Crocefisso».

⁵⁰ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Granafei, anno 1639 (A-22).

⁵¹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Pennis, anno 1452 (A-1); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Bovio, anno 1579 (A-4).

⁵² A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Pennis, anno 1452 (A-1); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. G. De Franchis, anno 1619 (A-8); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1714 (A-57).

⁵³ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Pennis, anno 1452 (A-1); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. L. De Franchis, anno 1616 (A-8); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. G. De Franchis, anno 1619 (A-8).

⁵⁴ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Pennis, anno 1452 (A-1).

⁵⁵ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Pennis, anno 1452 (A-1); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Granafei, anno 1637 (A-22); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Granafei, anno 1647 (A-22); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Brancaccio, anno 1670 (A-31).

⁵⁶ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Bovio, anno 1579 (A-4).

⁵⁷ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. G. De Franchis, anno 1619 (A-8); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fortunato, anno 1696 (A-37); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1725 (A-58); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Petruccelli, anno 1780 (A-74); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1892 (A-105).

della Sciacquina» (cioé, Crocefisso presso la Porta Giacobina); il popolo la denominava anche «Hosanna», probabilmente perché in esso aveva luogo la benedizione delle palme nella domenica che inizia la settimana santa. Fu interdetta nel 1780, perché fradicia di umidità, ma, riparata, funzionò fino al 1860 circa. Fu poi venduta e convertita ad uso di civile abitazione, oggi al n. 3 di Via Dante.

24) *Beneficio della Presentazione della Beata Vergine*⁵⁸: fondato agli inizi del '500 da Don Filippo Schiuda, aveva chiesa propria situata nel suburbio.

Essa era già notevolmente in degrado nel 1619; nel 1670 aveva le porte cadenti, il pavimento instabile, l'altare sconnesso. Il beneficio venne spostato nella parrocchiale e la chiesa, abbandonata a se stessa, crollò definitivamente nel terremoto del 1743.

Aveva l'onere di una messa settimanale.

25) *Beneficio di Santo Stefano* (nuovo)⁵⁹: fu eretto nel 1518 dalla famiglia Calò ed ebbe una propria chiesa nel suburbio in località denominata «Lu giardinu de la corte», tra Santa Maria la Nova e San Giovanni Battista. La chiesa andò distrutta prima della metà del '600 ed il beneficio fu annesso alla Cura parrocchiale, dopo essere stato unificato a quello di Santo Stefano (vecchio).

26) *Beneficio di San Leonardo*⁶⁰: fu eretto insieme alla omonima chiesa extraurbana nella prima metà del '500 da Salvatore Nigro. Nel 1616 la chiesa versava in tali condizioni che il Vescovo del tempo ordinò di murarne l'ingresso. In seguito venne restaurata, sicché nel 1637 era funzionante. Di lì a poco crollò ed il beneficio venne annesso alla Cura parrocchiale.

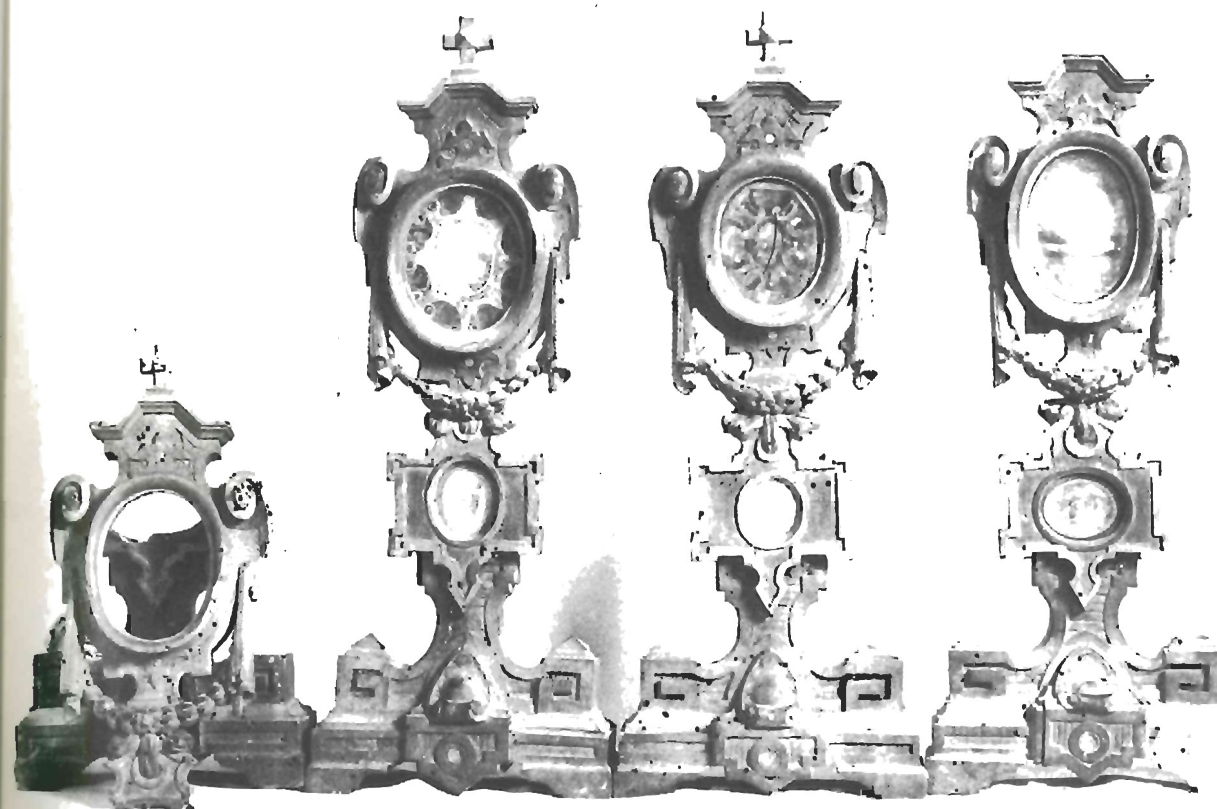
27) *Beneficio della Annunziata* (nuova)⁶¹: fu eretto intorno alla

⁵⁸ A.C.V.N., *Atti dei Benefici e Cappelle di Racale* (A-186); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. G. De Franchis, anno 1619 (A-8); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Brancaccio, anno 1670 (A-31).

⁵⁹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Bovio, anno 1579 (A-4); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Granafei, anno 1637 (A-22).

⁶⁰ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. L. De Franchis, anno 1616 (A-8); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Granafei, anno 1637 (A-22).

⁶¹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Bovio, anno 1579 (A-4); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Granafei, anno 1639 (A-22).



Tav. XLVII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Reliquari* (sec. XIX - legno).

metà del '500 dalla nobile famiglia Cappello, insieme con la sua chiesa, situata fuori le mura. Nel 1639 la chiesa era già crollata ed il beneficio annesso alla Cura parrocchiale.

28) *Beneficio dell'Annunciazione*⁶²: ne è sconosciuto il fondatore; intorno al 1616 esso fu annesso alla preesistente chiesa dell'Annunciazione, edificata un secolo prima dal popolo «prope moenia» (vicino alle mura) di Alliste.

⁶² A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. L. De Franchis, anno 1616 (A-8).

L'onere era di una messa settimanale. Fu incamerato sul finire del 1700.

I Legati

- 1) *Legato Vernicchio*⁶³: fu fondato da Don Salvatore Vernicchio nel 1623 ed annesso al beneficio di San Giuseppe di Giovanni Antonio d'Urso, esistente nella chiesa parrocchiale e del quale seguì le sorti. Aveva l'onere di due messe mensili a suffragio del fondatore, ed un reddito annuo di sei ducati.
- 2) *Legato Arciprete De Filippo*⁶⁴: fu costituito nel 1654 dall'Arciprete Mons. Giovanni Battista De Filippo e annesso alla Cura parrocchiale. L'onere consisteva nella celebrazione di venti messe annue a suffragio dell'anima del fondatore e di quella del fratello Girolamo; fu ridotto a quattro messe nel 1926.
- 3) *Legato Pico*⁶⁵: fu costituito da Don Orazio Pico nel 1667 e annesso alla Cura parrocchiale. L'onere era di ventuno messe a suffragio del fondatore, ridotte a quattro nel 1926.
- 4) *Legato D'Orlando*⁶⁶: costituito nel 1694 dal chierico Domenico d'Orlando, fu annesso alla parrocchiale. L'onere era di nove messe annue a suffragio del fondatore, ridotte a due nel 1926.
- 5) *Legato Polino*⁶⁷: fondato dall'Arciprete Don Bononato Polino nel 1701, fu annesso alla Cura parrocchiale. L'onere era di quindici messe annue a suffragio del fondatore, ridotte a tre nel 1926.
- 6) *Monte delle Anime*⁶⁸: fu costituito sul finire del 1600, insieme con la relativa Confraternita, presso l'altare di Santa Maria de Paradiso, nella chiesa parrocchiale. Si proponeva

⁶³ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Granafei, anno 1637 (A-22); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1714 (A-57).

⁶⁴ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1892 (A-105).

⁶⁵ *ibidem*.

⁶⁶ *ibidem*.

⁶⁷ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1714 (A-57).

⁶⁸ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1892 (A-105).



Tav. XLVIII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Secchiello* (sec. XVI - rame e ottone).



Tav. XLIX - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Ornamenti d'altare* (sec. XVII - legno indorato).



di assicurare un continuo suffragio dei defunti associati. Fu incamerato nel 1796 e la proprietà immobiliare venne trasformata in titoli di rendita pubblica del valore di centodieci lire, affidati in seguito alla Congregazione della Carità (la soppressa ECA).

- 7) *Monte Corsano*⁶⁹: fu fondato da Don Pasquale Corsano con testamento del 21/10/1780 per Notar Pasca di Racale, ed affidato alla Cura parrocchiale. Aveva finalità caritative: scopo primario era quello di provvedere alla dote matrimoniale di fanciulle povere di Racale; con i residui si dovevano soccorrere i bisognosi e gli ammalati. La dote del Monte doveva essere assai cospicua se nel 1796 quando fu incamerata e trasformata in titoli di rendita pubblica ammontava a lire 1639,78 annue, che venivano così impiegate:
- L. 212,50 per cinque doti maritali annue
 - il resto per sussidi a poveri e ammalati.
- 8) *Legato De Pandis*⁷⁰: fu costituito il 24 agosto 1622 dal dott. Lupantonio De Pandis, nativo di Galatone, ma coniugato e dimorante in Racale. Presumibilmente fu fondato a favore della costruenda chiesa di Santa Maria delle Grazie. Di fatto rimase annesso ai beni del Capitolo ed insieme a quelli venne incamerato alla fine del 1700. Aveva l'onere di venticinque messe annue a suffragio del fondatore, di sua moglie Maddalena Pico, di suo fratello Giulio Cesare, e di tutti i benefattori.
- 9) *Legato Loria*⁷¹: fu costituito nel 1682 da Don Carlo Loria, e annesso ai beni del Capitolo, il quale doveva celebrare cinquantatre messe annue nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, e solennizzarne la Titolare nella terza domenica dopo Pasqua.
- 10) *Legato Fiumi*⁷²: è probabile che sia collegato alla costruzione della chiesa della Madonna dei Fiumi e che abbia come fondatore lo stesso Arciprete De Benedittis che di essa si prese cura.

⁶⁹ *ibidem*.

⁷⁰ A.C.M.R., *Atto di costituzione di legato del dott. Lupantonio de Pandis a favore della chiesa S.M. delle Grazie, 1662*.

⁷¹ A.C.V.N., *Inventario dei Benefici*, di Mons. Sanfelice, anno 1711 (A-78).

⁷² A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1892 (A-105).

Aveva come finalità la manutenzione della chiesa medesima e la solennizzazione della Titolare il primo martedì di marzo.

- 11) *Legato De Filippo*⁷³: fu costituito nel 1657 dalla monaca bizzoca Sulplizia De Filippo e annesso alla chiesa della Visitazione (Santa Maria di Stefano Filippo). L'onere consisteva in centotrentadue messe annuali. Fu incamerato alla fine del 1700.

Altari

Per completezza del tema trattato dobbiamo accennare anche a quella non trascurabile serie di altari e di cappelle che ebbero origine da motivi devozionali e che riflettevano la sensibilità religiosa popolare dei diversi periodi storici.

Anzitutto è da dire che la più grande chiesa di Racale, Santa Maria de Paradiso, successivamente sede parrocchiale, fu voluta e costruita dalla devozione del popolo, che lungo i secoli concorse gelosamente al suo sostegno e al suo decoro. Nella chiesa parrocchiale furono costruiti per devozione i seguenti altari:

- 1) *Santa Maria de Paradiso*⁷⁴: eretto insieme alla chiesa nel corso del 1100, ne occupava in origine il posto centrale, entro l'absidiola che chiudeva l'unica navata. In pietra intonacata ed affrescata, era sormontato da un'ancona in legno, ancora esistente nel sec. XV. Dopo la metà di quel secolo, essendo stato realizzato un nuovo altare maggiore ad uso della parrocchiale, l'altare di Santa Maria De Paradiso venne ricostruito in una cappella laterale. Agli inizi del 1500 l'ancona non esisteva più, e l'altare era sormontato da un affresco. Più volte ricostruito, sul finire del 1600 conobbe un'evoluzione nel titolo, che pian piano si trasformò in quello di Santa Maria delle Grazie, finché non diventò dopo il terremoto del 1743 «altare della Beata Vergine del Carmine», con sopra una tela ad olio del pittore Paolo De Matteis (Tav. LII). Ricostruito per l'ennesima volta in marmo agli inizi del no-

⁷³ A.C.V.N., *Atti dei Benefici e Cappelle di Racale*, (A-187).

⁷⁴ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Pennis, anno 1452 (A-1); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fortunato, anno 1678 (A-36); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1714 (A-52).



Tav. LII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Madonna del Carmine* (P. De Matteis, inizi sec. XVIII - olio su tela).

stro secolo, fu soppresso definitivamente nei restauri del 1972/74.

- 2) *Annunziata*⁷⁵: la sua costruzione non fu molto lontana dall'epoca di costruzione della chiesa. Occupava una delle cappelle laterali ed era in tufi calcarei intonacati ed affrescati, con pittura a fresco sovrastante. Distrutto sul finire del 1500, perché non conforme alle disposizioni tridentine, non fu più ricostruito.
- 3) *San Biagio*⁷⁶: fu eretto dal Conte Ferrante Beltrano intorno al 1635, sul lato destro della porta maggiore della chiesa, fu abbattuto nel 1678 a colpi di martello dallo stesso vescovo del tempo.
- 4) *San Domenico*⁷⁷: fu eretto intorno al 1635 dal Conte Ferrante Beltrano ed affidato alle cure del Capitolo. Fu sormontato da una bella tela ad olio datata 1635 e firmata da un autore non ben identificabile, con le lettere ORT. BRUN... TT.⁷⁸. Dopo il terremoto del 1743 fu ricostruito in pietra leccese decorata con stucchi. Fu distrutto nei restauri del 1908.
- 5) *San Sebastiano*⁷⁹: durante i lavori di ricostruzione della chiesa parrocchiale dopo il terremoto del 1743 la duchessa Diana Palmieri consegnò a Domenico Saracino di Martano 100 ducati per la erezione di una cappella intitolata al protettore San Sebastiano. Ma non si sa quanto ciò abbia contribuito alla effettiva erezione dell'altare. Sul finire del 1600 la Commissione per le feste patronali aveva già progettato la costruzione di un altare per il Santo patrono, ma, avendo il Vescovo ordinato di acquistare prima la statua (Tav. LXVI), tutte le somme raccolte furono destinate a quell'acquisto, fatto nei primi anni del 1700. Tuttavia non si desistette dal proposito iniziale, tanto che nel 1748 l'altare era già stato realizzato in marmi policromi di stile napoletano nel transetto della ricostruita chiesa. Su di esso fu collocata

⁷⁵ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Bovio, anno 1579 (A-4).

⁷⁶ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Granafei, anno 1641 (A-22); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fortunato, anno 1678 (A-36).

⁷⁷ *ibidem*.

⁷⁸ Forse è da leggersi: ORTENSIVS BRUNDISINUS (Ortensio di Brinsisi) e potrebbe trattarsi di un frate pittore. Anche nella matrice di Taviano vi è una tela firmata pressochè allo stesso modo.

⁷⁹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Carafa, anno 1748 (A-63); *Processi beneficiali sull'Arcipretura di Racale*, anno 1747 (A-188).

una tela ad olio (Tav. XXXIV) acquistata a Gallipoli dalla Duchessa Palmieri, opera del rinomato pittore napoletano Nicola Malinconico.

- 6) *Santissimo Rosario*⁸⁰: fu eretto la prima volta dalla omonima Confraternita nel 1579-80 sotto un'arcata della navata della chiesa parrocchiale. Nel 1678 si dice che l'altare é sovrastato da una bellissima tela (Tav. LIII), che però nel 1683 ha già bisogno di essere restaurata; quindi doveva essere di epoca anteriore al 1678. Dopo il terremoto del 1743 fu ricostruito in pietra di fronte a quello di San Sebastiano, nel transetto. Nel 1756 il Vescovo ordinò che se ne facesse uno nuovo, che fu pronto nel 1758 in marmi policromi di ottimo stile napoletano. Fu nella stessa circostanza e dagli stessi artisti che si realizzò la balaustra per l'altare maggiore, ben più antico, a spese della Confraternita del SS. Sacramento.
- 7) *Beata Vergine Addolorata*⁸¹: fu eretto nel 1770 dai Duchi Bursurto. In pietra calcarea intonacata e decorata a stucco, fu sormontato da una grande tela dell'Addolorata. Caduto in abbandono e fradicio di umidità, fu distrutto insieme alla tela nel 1908.

Altre chiese e cappelle

Oltre a questi altari, altre chiese e cappelle furono costruite dalla devozione del popolo fuori le mura della città:

- 1) *Chiesa di Santa Maria*⁸²: costruita per devozione di Leonardo Piccinno nella seconda metà del 1500. Di dimensioni assai ridotte, fu interdetta al culto nel 1616.
- 2) *Chiesa di San Sebastiano*⁸³: eretta intorno alla metà del 1500 dall'Università di Racale; di essa trattiamo in altro capitolo.
- 3) *Chiesa di Santa Maria delle Grazie* (oggi Addolorata): eretta agli inizi del 1600 per devozione del popolo; di essa tratteremo in altro capitolo.

⁸⁰ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Bovio, anno 1579 (A-4); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fortunato, anno 1678 (A-36); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Petruccelli, anno 1756 (A-74).

⁸¹ *ibidem*.

⁸² A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. L. De Franchis, anno 1616 (A-8).

⁸³ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Bovio, anno 1579 (A-4).



Tav. LIII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Madonna del Rosario* (sec. XVII - olio su tela).

- 4) *Chiesa di Santa Maria dei Fiumi*⁸⁴: costruita dall'Arciprete Don Pompeo De Benedittis con le offerte del popolo nel 1611; merita trattazione più approfondita.

⁸⁴ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. L. De Franchis, anno 1616 (A-8).

- 5) *Chiesa dell'Immacolata*⁸⁵: eretta nel 1677 a spese della omonima Confraternita e del popolo; di essa tratteremo più ampiamente in altro capitolo.
- 6) *Oratorio di Sant'Anna*⁸⁶: fondato dal Duca Felice Basurto agli inizi del 1700 nel palazzo ducale ad uso della sua famiglia. Era situato in una stanza del primo piano del Castello, su di un lato dell'aula magna dello stesso. Era adornato delle statue di Gesù bambino, dell'Addolorata, di San Francesco di Paola, di Sant'Oronzo e dell'Ecce Homo. Cadde in disuso prima della metà del secolo scorso.
- 7) *Oratorio di Santa Caterina da Siena*⁸⁷: fondato nel 1721 nel palazzo ducale dalla Duchessa Candida Brancaccio, quale secondo oratorio ad uso della famiglia ducale. Non se ne fece più uso dalla seconda metà dello stesso secolo.
- 8) *Cappella di San Michele Arcangelo*⁸⁸: fu eretta nella prima metà del 1700 dal dott. Tommaso Briganti nel proprio palazzo di campagna, detto «Casino dei Briganti». Era costituita da un vano a pian terreno, con volta a botte e altare in pietra leccese scolpita e lavorata. Nel 1892 essendo in abbandono il palazzo, anche la chiesa fu interdetta al culto. Vi si celebrava in forza di un legato la festa del Santo titolare; l'onere fu spostato all'altare dell'Immacolata, nella chiesa di Santa Maria la Nova. La cappella e tutto il palazzo sono stati rasi al suolo nel 1973.
- 9) *Oratorio delle Anime*⁸⁹: fu eretto intorno alla metà del 1700 dal dott. Diego Briganti di Racale, nella sua abitazione sulla «Rova Grande» l'attuale Via Regina Margherita. Dagli inizi del 1800 cadde in disuso per l'estinzione della famiglia.
- 10) *Oratorio Vitale*⁹⁰: fu eretto dalla famiglia Vitale nel proprio

⁸⁵ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fortunato, anno 1683 (A-36); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice anno 1719 (A-77).

⁸⁶ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1719 (A-77); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Lettieri, anno 1828 (A-85).

⁸⁷ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1714 (A-58).

⁸⁸ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Carafa, anno 1752 (A-63); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1892 (A-105).

⁸⁹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Petruccelli, anno 1768 (A-74).

⁹⁰ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1892 (A-105).

- palazzo in Via Guevara, agli inizi del 1800. Aveva una gran quantità di arredi preziosi provenienti dalla famiglia dei Conti Rodriguez di Napoli, con cui i Vitali erano imparentati. All'inizio del nostro secolo, con la morte dei due Canonici Vitale, l'orario fu disusato e la suppellettile venne dispersa.
- 11) *Chiesa del Preziosissimo Sangue* detta dal popolo «Sangue sparso»⁹¹: fu eretta alla fine del secolo scorso con le offerte del popolo dal sacerdote Don Tommaso Schito di Giuseppe, un frate minore secolarizzato dalle leggi eversive. Lo scopo con cui fu costruita questa chiesa fu la riparazione delle bestemmie. Nella mente del fondatore doveva prendere posto presso di essa un oblato eremita che la custodisse ed elevasse il popolo con l'esempio di una vita di santità.

Da ricordare infine le cappelle costruite da alcuni sacerdoti sul finire del secolo scorso presso la marina di Torre Suda: la cappella di Don Pantaleo Corsano, del 1870; la cappella di Don Vitantonio De Lorenzis, del 1870; la cappella dell'Arciprete Don Domenico Santese, del 1870.

Si trattava di piccole costruzioni, ove i tre sacerdoti, pionieri dell'insediamento estivo in Torre Suda, celebravano la messa quotidiana durante il periodo dalla loro villeggiatura⁹². Le cappelle, prive di ogni valore artistico e storico, sono state recentemente demolite per far posto alla costruzione di abitazioni per l'estate.

⁹¹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1901 (A-106).

⁹² T. Rizzo, op. cit.

CAP. IV

LA CHIESA DI SANTA MARIA LA NOVA

La fondazione

La chiesa di S. Maria la Nova, con il cenobio benedettino che un tempo le era annesso, sono di fondazione antichissima, e su questo concordano tutte le fonti, che ne datano l'origine tra la fine del sec. XI e l'inizio del sec. XII, anche se poi discordano tra loro circa l'anno e il nome del fondatore. Evidentemente, come si vedrà, la confusione tra la chiesa e il cenobio dovette concorrere non poco a rendere meno chiare le idee di chi di questi monumenti si è occupato nel corso dei secoli.

Una prima testimonianza su di essi ci è offerta dal *Chronicon Neritinum*, in cui si legge:

«Anno 1120. Il Conte Boemondo e Costanza sua moglie fabbricarono un bel convento nella terra di Racle e lo donarono all'Abate Tristaino benedettino, succeduto ed Everardo nel Convento di S. Maria de Nerito per farlo abitare dai suoi monaci»¹.

Questa notizia è storicamente inesatta, in quanto Boemondo I (e su questo concordano tutti gli storici) morì nell'anno 1111, lasciando la moglie Costanza tutrice del piccolo Boemondo II. Per cui bisogna concludere che il *Chronicon* sbaglia o nell'indicare l'anno di fondazione o circa il nome del fondatore o addirittura in entrambi i dati che riferisce.

Sull'attendibilità storica del *Chronicon*, messa dai più in di-

¹ A.C.V.N., *Chronicon Neritinum*.

scussione nel passato, molti dubbi sembrano fugati dopo la strenua difesa del Mazzarella², il quale dimostra come un'imprecisa cronologia non può mettere in sospetto la sostanza dei fatti e l'autenticità dell'intera opera, considerati soprattutto il tempo e la natura dell'opera stessa.

Lo storico Pietro Polidori da Lanciano nel 1767, nella sua *De Neritina ecclesia ac de suis Episcopis Dissertatio Historica*, scritta sulla scorta del lavoro d'archivio compiuto nel sec. XV dall'Abate Foggetta, appurato, come egli stesso conferma, con accuratissime ricerche documentarie, riporta quanto segue:

«Gaufredo Goffredus filius in Contea successit... anno enim 1085 insigne erexit in Cupersano monalium cenobium... quibus adiunxit alterum sub Divi Benedicti invocatione in terra Racle neritonensis dioeceseos»³.

Secondo il Polidori, dunque, la fondazione del cenobio benedettino di Racale è da collocarsi al declino del sec. XI ad opera di Goffredo, Conte di Nardò.

A sua volta, un altro storico neritino, Giov. Bernardino Tafuri tramanda l'epigrafe, oggi perduta, della Chiesa di S. Maria la Nova⁴, da cui risulta chiaro che il fondatore del Convento è il conte Goffredo, mentre la realizzazione della chiesa sia da collocarsi nel 1154⁵.

Da quanto rimane tuttora in piedi di quello che fu l'antico complesso architettonico benedettino si arguisce quanto segue circa la sua struttura:

— La chiesa di S. Maria la Nova aveva certamente tre navate, peraltro conservate fino agli inizi del sec. XVII; la navata centrale era più alta e quelle laterali più basse, con volte a capriate e tegole. Tracce della triplice navata restano a sinistra dell'attuale chiesa, dove vi sono alcuni vani con finestrelle e capitelli poggia-travi (Tav. LIV) di gusto spiccatamente romano, e con diversi affreschi, alcuni dei quali del sec. XIV-XV

² E. MAZZARELLA, *La Cattedrale di Nardò*, Galatina 1982, pp. 40-44.

³ Trad. «A Gaufrèdo successe nella Contea il figlio Goffredo... infatti nell'anno 1085 costruì un insigne monastero in Conversano... al quale ne aggiunse un altro, sotto il titolo di San Benedetto, nella terra di Racale, diocesi di Nardò». (Cfr. A.C.V.N., (A-78), cap. VIII, p. 17).

⁴ cfr. pag. 39 e 40.

⁵ TAFURI, *Opere*, Napoli 1848-51.



Tav. LIV - CHIESA S. MARIA LA NOVA (Convento): Capitello romanico (sec. XII - scultura su pietra).

nascondono tracce di affreschi ben più antichi. Questa navata laterale si è salvata perché in un secondo momento è stata chiusa e trasformata in una serie di cappelloni, che in ultimo sono stati separati del tutto dalla chiesa.

- Lo sviluppo in lunghezza della chiesa antica era maggiore dell'attuale: infatti, sopra un muro della sacrestia, posta dietro al presbiterio, sono conservati due pilastri polistili, che si prolungano in un vano del sovrastante convento e reggono un arco a sesto acuto.
- Il cenobio di S. Benedetto si apriva a sinistra (per chi guarda) della chiesa, ma in posizione più arretrata rispetto al fronte

attuale; di esso restano alcuni pilastri e alcuni archi a sesto acuto.

Tutte le strutture più antiche ancora esistenti sono costruite in conci di tufo del tipo «carparo», ben squadrati e posti in opera a regola d'arte.

Nel 1395 si ebbe un rovinoso terremoto le cui conseguenze furono particolarmente disastrose per il cenobio e probabilmente anche per la chiesa di S. Maria la Nova, che ormai per la loro vetustà dovevano essersi notevolmente indeboliti nelle loro strutture portanti. Racconta il *Chronicon Neritinum*:

«Anno 1395. Foe no grande tremolizo e distrusse lo Convento dei Benedettini di Racale e li monaci chiamati dalli abitanti di Casarano e di Matino occuparono parte lo convento di Santa Costantina e parte la chiesa di San Mauro presso Matino»⁶.

Questa notizia appare attendibile, sia perchè il terremoto che colpì l'area jonica del salento è registrato dalle cronache ufficiali, sia perché da quella data in poi la chiesa risulta in rovina e affidata ad un rettore scelto tra il clero secolare.

Agli inizi del sec. XV la chiesa, in qualche modo rabberciata, appare coperta da un tetto di canne.

L'avvento dei Frati Minori

Nel 1444 i Frati Francescani provenienti dalla Bosnia e insediatisi in S. Caterina Novella di Galatina, domandarono al Vescovo di Nardò Mons. Stefano de Pendenellis di poter utilizzare le rovine dell'antico cenobio benedettino di Racale per costruirci un loro convento.

Il Vescovo aderì volentieri alla richiesta dei Frati, anche per la simpatia che in quegli anni San Bernardino da Siena aveva suscitato per i «poverelli» di San Francesco, predicando nella diocesi di Nardò⁷.

⁶ A.C.V.N., *Chronicon Neritinum*.

⁷ A.C.V.N., *Lettera di Mons. Sanfelice vescovo di Nardò alla S. Congregazione dei Vescovi e Religiosi*, 26 novembre 1715 (A-50);

E. MAZZARELLA, *La sede vescovile di Nardò*, op. cit., p. 67.



La concessione fu sancita con la Bolla Apostolica *Ad Ea* del Papa Eugenio IV, datata al 15 giugno 1445⁸.

Un altro storico, Bonaventura da Fasano, tramanda una notizia che dice assunta dal Gonzaga, da cui si sa che i Frati presero possesso delle rovine del cenobio benedettino nello stesso anno 1445 e che nel 1453 il barone Salvatore Tolomei innalzò ivi a sue spese il Convento Franciscano, che fu intitolato a S. Antonio di Padova, facendo apporre il suo stemma nobiliare sull'artistico portale d'ingresso⁹, distrutto poi nel 1962 assieme al Convento.

Nelle strutture architettoniche esistenti è difficile individuare cosa resti ancora della costruzione quattrocentesca: si può, tuttavia, tenere per certo che dal cinquecento fino al sec. XVIII ogni aggiunta o modifica è effettuata con pietre e bolo e, limitatamente ai punti chiave della struttura, mediante l'uso di conci di tufo locale squadrati.

Ampliamenti al convento si sono succeduti in continuazione attraverso i secoli. Si riconoscono strutture cinquecentesche, come la porzione retrostante alla chiesa, che presenta all'esterno degli archi rampanti in conci di tufo, di bella forma (Tav. LV).

Al 1564 appartiene un ampliamento del convento sul lato nord, ad opera della contessa Porzia Tolomei, la quale per sostituire le coperture lignee dell'atrio interno con volte a spigolo in muratura, e sopra fece erigere altre stanze ad uso dei frati. Per l'accesso all'edificio superiore fece costruire, interrompendo la navata sinistra della chiesa, un nuovo scalone coperto con volte a spigolo in conci di tufo.

Tutta l'ala che si protende verso sud, invece, a destra della chiesa appartiene al sec. XVIII e si presenta poco curata esteticamente.

Il 13 dicembre 1564 l'Università di Racale, liberata da una

terribile pestilenza dalla protezione di San Sebastiano, volle esprimere la propria gratitudine verso i Frati, che in quella circostanza si erano tanto prodigati per il soccorso e la cura dei colpiti dal morbo: per questo donò loro un vastissimo giardino, retrostante alla chiesa e al convento, con abbondanti alberi da frutta¹⁰.

Così pure dopo il morbo del 1656 l'Università stessa fece altre donazioni ai Frati, concedendo loro rendite annue in beni alimentari¹¹.

Negli atti ufficiali dell'Ordine il Convento di Racale viene menzionato come *Sacro Recesso*: era, cioè, un luogo destinato soprattutto alla preghiera; ecco perché in esso non fiorirono tanto uomini illustri nel sapere, quanto frati che si distinsero per santità di vita, come Ferdinando De Pascalis da Lecce, Nicola De Donatis da Melpignano, Luigi Manni da Racale¹².

Fu più volte al centro della storia della Provincia Minoritica Osservante di Puglia. Nel 1527 fu sede del Capitolo Provinciale¹³ e nel 1715 fu elevato a secondo Noviziato della Provincia religiosa, per sanare i focolai di separazione fra la Terra di Bari e il Salento che in quegli anni imperversavano¹⁴. Molti Guardiani del Convento di Racale furono Diffinitori Provinciali, ed alcuni ebbero anche più elevate responsabilità in seno all'Ordine.

Dopo secoli di storia, il 6 luglio 1866 il convento fu soppresso dalle leggi eversive del nascente Stato Italiano. Successivamente nel 1884, grazie alle insistenze dell'ultimo Guardiano P. Raffaele Rizzo da Racale, una parte dello stabile incamerato fu re-

⁸ L. WADDING, *Annales Minorum*, tom. V, n. 32; *Registrum Vaticanum*, lib. I «De Regularibus», an. 15 fol. 186 - Registrum Eugenii PP IV;

A.C.V.N., *Lettera di Mons. Sanfelice* (cit.);

P.A. COCO, *I Francescani nel Salento*, Taranto 1930, vol. I: p. 374, vol. II: p. 103;

B. PERRONE, *I Frati Minori di Puglia della Serafica Riforma*, vol. I, Bari 1976, p. 126;

E. MAZZARELLA, *La sede vescovile di Nardò*, op. cit., p. 67.

⁹ R. RIZZO, *Memoria storica del Convento dei Frati Minori Oss.*, op. cit.

¹⁰ A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1892 (A-105).

In quella circostanza la Contessa Porzia Tolomei a sue spese apportò notevoli modifiche ed ammodernò l'edificio del convento, aggiungendovi alcuni corpi nuovi di abitazioni, per soddisfare alle esigenze di una maggiore capienza.

¹¹ A.C.V.N., *Relazione delle entrate e degli annui censi che tiene e tira ogni anno il venerabile monastero di S. Maria la Nova della Terra di Racale dei Minori Osservanti* (A-50);

R. RIZZO, *Memoria storica del Convento...* op. cit.

¹² A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1892 (A-105).

¹³ P. A. COCO, op. cit., vol. I, pp. 23/24 e 103/104.

¹⁴ A.C.V.N., *Lettera di Mons. Sanfelice* (cit.).

stituito all'Ordine Franciscano, senza però che potesse più ospitare alcuna comunità religiosa, dato il momento particolarmente difficile che l'Ordine stesso attraversava a motivo della ristrutturazione interna e delle frequentissime secolarizzazioni.

Così, pochi anni dopo l'Ordine vendette a privati la parte del convento recuperata¹⁵. Il resto dell'edificio rimase in mano al Comune, il quale lo adibì prima a sede municipale, poi ad alloggio per militari, quindi a ricovero per profughi e infine a ospizio per famiglie indigenti.

Nel 1921 il Comune cedette parte dell'edificio in suo possesso al nascente «Educatario S. Antonio», tenuto dalle Suore Salesiane dei SS. Cuori, per farvi un asilo infantile; successivamente, nel 1962 donò al medesimo Ente anche la restante porzione, perché sul suolo risultante dall'abbattimento del Convento si potesse costruire una moderna scuola materna.

Le ricostruzioni della chiesa

Se nel 1445 il Papa concedeva l'antico cenobio benedettino ai Francescani, non altrettanto faceva con la chiesa di S. Maria la Nova, che rimase sotto la reggenza del clero locale ed ebbe sempre un rettore secolare¹⁶.

Dopo la ricostruzione del convento nel 1453 la chiesa rimase a lungo in stato di estrema precarietà, tanto che nel 1506 l'arciprete don Salvatore Polino ne intraprese la ricostruzione. I lavori durarono fino al 1508 e consistettero nell'integrale ripristino di tutto ciò che il terremoto del 1395 aveva distrutto, naturalmente con le varianti rispondenti al gusto e agli intendimenti estetici dell'epoca.

Completata la ricostruzione, fece ricoprire di affreschi le tre navate ricostruite ed effigiare l'immagine della Vergine nella lunetta sovrastante il portale¹⁷. Infine la dotò di un beneficio proprio e di una ricca suppellettile¹⁸.

¹⁵ P.A. Coco, op. cit., vol. I, pag. 134;

R. Rizzo, *Memoria storica del Convento...*, op. cit.

¹⁶ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Brancaccio, anno 1670 (A-31).

¹⁷ G. ARDITI in *Corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto* attesta l'esistenza di questa lunetta ancora alla fine del sec. XIX.

¹⁸ A.C.V.N., *Atti dei Benefici e Cappelle di Racale* (A-187).



Tav. LVI - CHIESA S. MARIA LA NOVA (Convento): *Elemento di altare* (sec. XVI - scultura su pietra).

Ma non passò molto tempo e le infiltrazioni di acque piovane resero nuovamente precarie le condizioni del tempio; sicché tra la seconda metà del 1500 e gli inizi del 1600 la chiesa fu ridotta di proporzioni, mediante l'occlusione delle parti pericolanti¹⁹.

È da ascrivere alla metà del sec. XVI un avvenimento di un certo rilievo, che in un primo tempo era sembrato leggendario, e che ora ha le sue prove in alcuni reperti recentissimi.

Un sacerdote di Racale della fine del sec. XVIII, don Francesco Saverio Pasca, nel tracciare alcuni appunti manoscritti sulla storia del paese su richiesta del vescovo di Nardò Mons. Carmine Fimiani (1792-99), scrive:

«Nell'anno 1756 dai Padri di allora si volle riedificare la chiesa

¹⁹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1892 (A-105).

del Convento, e fu trovata tutta la pietra della volta della chiesa e coro di notte affumigata, e brugiata, e con ciò si verifica quel che diceva in un manoscritto in versi latini il canonico Puzzelli, Penitenziere della Cattedrale di Ugento, che un certo Manuca Corsale turco essendo approdato nel litorale di Ugento, e proprio nel porto detto S. Giovanni, diede l'assalto alla città di Ugento, e saccheggiò e incendiò i borghi e dopo essendo calato in Racale, fece lo stesso. L'autore del manoscritto narra il fatto, ma senza accennare né epoca né di chi l'abbia appurato²⁰».

Ultimamente, facendo dei sondaggi nel coro dietro l'altare della chiesa di S. Maria la Nova, si è notato che sul muro laterale sinistro era tracciata una porta mai aperta. Rimossi alcuni tufi, è stato ritrovato quell'antico muro, di pietre informi e bolo, completamente bruciato dal fuoco, e quindi sgrattato e imbiancato a calce alla men peggio.

Nel corso del sec. XVII più volte si ordinò al rettore di riparare il tetto, di consolidare la porta e di risanare alcuni muri dalle infiltrazioni di acqua²¹. Addirittura, nel 1678 il vescovo la definì una stalla e la interdisse al culto²². Era ormai indilazionabile la necessità di mettere mano alla ricostruzione.

Anzitutto, furono trasferiti nella Parrocchiale i benefici esistenti in questa chiesa, che da allora rimase perciò sotto la completa gestione dei Frati.

L'opera di ricostruzione cancellò o mascherò tutte le tracce della più antica struttura architettonica. Fu abbattuta la navata destra, ritenuta irrecuperabile, mentre la navata sinistra venne ridotta a cappelloni aperti sulla navata principale. Fu creata una fodera in conci di tufo agli antichi muri in pietre informi in-

²⁰ F.S. PASCA, *Appunti manoscritti sulla storia di Racale*, esistenti nell'Archivio della famiglia Quarta-Colosso di Racale.

Le nostre ricerche presso l'Archivio della Curia di Ugento sul manoscritto del Puzzelli e sulla collocazione cronologica del medesimo canonico non hanno ottenuto alcun risultato, ma possiamo ipotizzare che l'incursione saracena in questione sia stata quella con la quale nel 1537 il pirata Ariadeno Barbarossa devastò Ugento e probabilmente anche i borghi di Racale.

²¹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. G. De Franchis, anno 1620 (A-8); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Granafei, anno 1637 (A-22); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Granafei, anno 1639 (A-22); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Della Ciaia, anno 1653 (A-31).

²² A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fortunato, anno 1678 (A-36).



teressati dall'incendio del secolo precedente. Sul muro di fondo fu aperta al centro un'arcata a mezza altezza, che con una balconata costituiva un affaccio sopra l'altare maggiore dall'interno del convento. Al tetto di legno che copriva gran parte dell'antica costruzione fu sostituita una volta a botte in pietra, montata ad un'altezza maggiore rispetto alla precedente. Quindi tutta la chiesa fu rivestita di stucchi, onde dare omogeneità ai volumi e agli spazi. Questi lavori furono ultimati nel 1686²³.

Nel terremoto del 20 febbraio 1743 la chiesa di crepò tutta quanta, mentre le volte crollarono del tutto. La ricostruzione, ad opera dei Frati, fu lunga e non poté essere effettuata se non dopo la ricostruzione della Chiesa matrice, essa pure rovinata; nel 1756 veniva completato il rustico, mentre per la piena funzionalità bisogna aspettare il 1781²⁴. Sull'arco sovrastante il finestrone che si apre sul muro di fondo si legge: «A.D.1758».

La ricostruzione cercò di salvare le strutture recuperabili delle epoche precedenti, soprattutto quelle relative ai più recenti restauri; ciò che non fu recuperabile, invece, o fu incamiciato con volumi nuovi o fu abbattuto e rifatto dalle fondamenta.

Ne risultò una chiesa ad unica navata, ancora più corta, con sei cappelle laterali disposte simmetricamente a destra e a sinistra, il tutto reso omogeneo nello stile dalla nuova decorazione in parte con stucchi e in parte con pitture a motivi floreali.

L'umidità fu la causa del progressivo distacco di gran parte di quegli stucchi nei secoli successivi fino ad oggi. Nel secolo XIX si effettuò una nuova sistemazione del presbiterio: fu abbattuto il vecchio altare in pietra e ne fu costruito uno nuovo in stucco. Fu abbattuto anche il corredo-balcone sovrastante il vecchio altare e fu creata una copertura a botte sopra il vano del coro, così da ottenere un doppio coro: uno inferiore, con gli stalli, e uno superiore con l'organo a canne.

La soppressione del convento nella seconda metà del sec. XIX costituì l'ultimo colpo di grazia per la compromissione del monumento: restando la chiesa chiusa per diversi decenni, spesso in balia dei monelli che vi scorazzavano dentro, fu ritrovata

²³ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fortunato, anno 1686 (A-37).

²⁴ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1892 (A-105); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Giannattasio, anno 1915 (A-115).

in pessimo stato dalle Suore che vi si insediarono nel 1921. L'organo ormai inservibile, fu distrutto.

A spezzare l'equilibrio architettonico ed estetico del monumento concorsero i lavori effettuati a più riprese dal Genio Civile tra il 1935 e il 1950: fu integralmente rifatta la facciata con l'abbattimento della precedente che era in parte degli inizi del '500 e in parte perfino originale della più antica costruzione; la volta, liberata da tutti gli stucchi, rimase nuda e malformata quale si presenta oggi; furono asportate le lastre in pietra scolpita ed incisa che formavano il pavimento e che da sole bastavano a narrare tanta parte della storia locale, e il piano della chiesa fu sopraelevato di oltre cm. 20; furono distrutti diversi altari.

Altari e Benefici

Verso questa chiesa, più che verso la parrocchiale, si convogliarono nel corso dei secoli le attenzioni e le cure della nobiltà locale, che in vita faceva in suo favore continue elargizioni e fondava benefici, e in morte la eleggeva a sepoltura preferenziale. Evidentemente i Frati che in essa officiavano si erano resi tanto benemeriti nei confronti dei cittadini da goderne la massima stima.

Tra gli altari ed i benefici che furono eretti in Santa Maria la Nova sono degni di particolare menzione:

- 1) *Altare e beneficio dei SS. Filippo e Giacomo*: fondato dalla famiglia Almandrino agli inizi del '400, fu trasferito nella chiesa di Santa Maria de Paradiso nel 1506, quando, intrapresa la ricostruzione di S. Maria la Nova, l'altare fu abbattuto²⁵.
- 2) *Altare di Sant'Antonio da Padova*: fondato intorno alla metà del '500 dalla famiglia Polino, ebbe sempre l'attuale ubicazione, sotto la seconda cappella a destra. Fu dall'origine, o quasi, sormontato da un'ottima tela, raffigurante il Santo di Padova (Tav. LVIII). Nel '700, estintasi la famiglia Polino, passò in patronato ai Vitale, che avevano presso questo altare la propria sepoltura gentilizia²⁶.
- 3) *Altare della B. V. del Carmine*: fu eretto per la prima volta

²⁵ A.C.V.N., *Atti dei Benefici e Cappelle di Racale* (A-187).

²⁶ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1892 (A-105).



Tav. LVIII - CHIESA S. MARIA LA NOVA (Convento): S. Antonio di Padova (fine sec. XVI - olio su tela).

dalla Contessa Porzia Tolomei nella seconda metà del '500, sotto la prima arcata destra. Alla fine di quel secolo era già fatiscente per infiltrazioni di acque piovane. Nei primi decenni del secolo successivo venne ricostruito dal Conte Ferrante Beltrano, che lo provvide anche di una tela. Distrutto alla fine del medesimo secolo, fu ricostruito dal Duca Felice Basurto, che lo corredò di una nuova tela attribuita al pittore Cronzo Tiso (Tav. LIX). Rifatto una quarta volta in bella forma oltre la metà del '700, fu sormontato dallo stemma nobiliare dei Basurto. Presso questo altare vi fu fin dai tempi dei Tolomei la tomba gentilizia dei feudatari di Racale²⁷.

- 4) *Altare di San Pasquale Baylon*: fu eretto sotto la terza arcata destra della chiesa della famiglia Moschettino sul finire del '500. Ricostruito un secolo dopo, fu sormontato da una tela del Santo. Nel XIX sec. fu spostato sotto la prima arcata a sinistra e poi distrutto nel 1942, perché fatiscente. Presso tale altare vi era la tomba di famiglia dei Moschettino²⁸.
- 5) *Altare della B. V. Immacolata*: fu eretto dalla famiglia Briganti sotto la terza arcata sinistra alla fine del '500. Ricostruito al declinare del secolo successivo, fu sormontato da una bella tela (Tav. LXII). Presso tale altare ebbe origine nel 1656 la Confraternita dell'Immacolata, che aveva qui la propria tomba, come presso tale altare avevano la sepoltura di famiglia i Briganti²⁹.
- 6) *Altare di S. Francesco d'Assisi*: fu eretto nella seconda metà del '500 dalla famiglia De Martinis sotto la seconda arcata sinistra della chiesa. Fin dalle origini fu sormontato da una pregevole tela, poi andata perduta. Rovinato dall'umidità, alla fine del '700 fu distrutto e non più ricostruito. Presso tale altare aveva la sua tomba gentilizia la famiglia De Martinis³⁰.
- 7) *Altare di S. Diego*: fu eretto dai Duchi Guarino di Poggiardo agli inizi del '600, sotto la prima arcata sinistra della chiesa. Nel 1688 fu sormontato da una bella tela raffigurante la ma-

²⁷ *ibidem*.

²⁸ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fenizia, anno 1942 (A-120); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1892 (A-105).

²⁹ *ibidem*.

³⁰ *ibidem*.



Tav. LIX - CHIESA S. MARIA LA NOVA (Convento): *Madonna del Carmine* (O. Tiso, sec. XVIII - olio su tela).



Tav. LX - CHIESA S. MARIA LA NOVA (Convento): *Vergine col Bambino e Santi* (1688 - olio su tela).

ternità di Maria con S. Diego e Santa Caterina d'Alessandria ai lati (Tav. LX). Rimasto distrutto dal terremoto del 1743, non fu più ricostruito, ma lasciò il posto all'altare di San Pasquale³¹.

- 8) *Altare della B. V. Addolorata*: eretto dai Marchesi De Martinis al posto di quello distrutto di S. Francesco d'Assisi, sul finire del '700. Fu in origine sormontato da una tela dell'Addolorata, poi andata distrutta. Sull'altare prese posto una statua in cartapesta di Cristo morto. L'altare andò distrutto nella prima metà del nostro secolo³².

Avevano, inoltre sepolture gentilizie nella chiesa di Santa Maria la Nova anche i Baroni De Filippo, gli Schiuda, i Marzano, i Cortese, i Della Chiesa.

CAP. V

LE ALTRE CHIESE

SAN LORENZO

È difficile stabilire l'epoca di fondazione di questa chiesa: esisteva già nel sec. XIV ed era l'unica allora a portare un titolo mutuato dal culto latino, mentre la totalità delle altre chiese aveva titolo preso dal culto greco.

Situata al centro dell'antico abitato cittadino di Racale, sulla via principale, detta Rova Grande, è registrata come antica grancia dell'Abbazia di Santa Maria dell'Alto¹, anche se il beneficio ad essa annesso apparteneva per diritto di patronato alla casa feudale del luogo².

Dall'ampiezza non certo trascurabile, aveva un solo altare, sormontato da un antico affresco raffigurante il Santo titolare³; aveva tetto in legno che abbisognava di continue riparazioni, finché non crollò nel 1661⁴.

Rispetto alla strada principale la chiesa era posta lateralmente, aveva il suo ingresso principale a sud ed era costituito da un portone con lunetta affrescata, sovrastato da un piccolo campanile con una campana⁵. Sulla attuale Via Briganti si aprì

¹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Choris, anno 1661 (A-46); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Brancaccio, anno 1670 (A-31).

² A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. L. De Franchis, anno 1616 (A-8); *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fortunato, anno 1678 (A-36).

³ *ibidem*.

⁴ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Choris, anno 1661 (A-46).

⁵ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1714 (A-57).

³¹ *ibidem*.

³² *ibidem*.

va la porta secondaria, piccola e sovrastata da una finestra circolare.

Dopo il crollo del tetto la chiesa rimase per qualche tempo abbandonata, probabilmente per le alterne vicende relative al possesso del feudo di Racale in quegli anni. Sul finire del '600 il nuovo Duca Felice Basurto mise mano alla sua ricostruzione, completando i lavori nel 1706⁶: fu costruita una nuova volta in conci di tufo decorati con stucchi. Nel 1730 il muro a levante perdeva l'intonaco per infiltrazioni di acqua piovana e venne restaurato⁷. Il terremoto del 1743, oltre ad aprire numerose crepe nell'antica struttura, staccò quasi del tutto gli intonaci interni ed esterni, dissestando l'altare⁸. Nel 1756 la chiesa era ancora in restauro⁹.

Venduta dall'Università ai Vitale, è stata abbattuta verso la metà del nostro secolo per far posto a costruzioni di uso civile¹⁰.

L'OSPEDALE E IL LAZZARETTO

Negli annali della storia di Racale il 1564 è senz'altro memorabile: infatti segnò in maniera indelebile la vita civile e religiosa del nostro centro. Fu quello l'anno in cui una terribile pestilenza seminò dolore e lutti ed avviò una crisi economica e demografica che solo qualche secolo dopo cominciò ad essere superata.

In quella drammatica circostanza gli scampati alla peste ascrissero al patrocinio di San Sebastiano la liberazione dal morbo ed elessero quel Martire a Protettore principale di Racale.

I problemi sollevati dalla pestilenza dovettero avere non scarso peso nella fondazione di un'opera caritativa: l'Ospedale, che altri centri urbani possedevano ormai da tempo. La fondazione e costruzione dell'Ospedale appartengono proprio all'anno 1564 e furono dovute alla munificenza della Contessa Porzia

⁶ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fortunato, anno 1706 (A-37).

⁷ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1730 (A-53).

⁸ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Carafa, anno 1744 (A-63).

⁹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Petruccelli, anno 1756 (A-74).

¹⁰ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1892 (A-105).



Tav. LXI - CASTELLO (proprietà Mauro): S. Lorenzo (sec. XVII - olio su rame).

Tolomei, come si leggeva ancora nel secolo scorso sulla lapide in pietra leccese recante l'arma nobiliare di quel casato e sormontante l'ingresso dello stesso Ospedale¹¹. Il testo dell'epigrafe tramandatoci presenta delle decurtazioni e dei segni inusitati, evidentemente perché la lapide era ormai corrosa e non si prestava ad una immediata lettura. Tuttavia l'interpretazione non può essere che la seguente:

COMITISSA PORTIA DE PTOLOMAEIS
A FUNDAMENTIS EREXIT
SUB ANNO SALUTIS
1564¹²

(La Contessa Porzia dei Tolomei costruì dalle fondamenta nell'anno della salvezza 1564).

L'ospedale era situato entro il tessuto urbano di Racale, affianco alla chiesa di San Lorenzo, tra la Rova Grande e la via «Pozzo de la Catrina» detta anche «Via di pozzo dolce» (attualmente Via Guevara). Si componeva di due stanze inferiori e due superiori, scala di accesso al primo piano, cortile con portone ad arco, detta Porta maggiore, sulla Rova Grande, e piccola porta secondaria sull'altra strada. Nel piano di sopra erano allestiti due letti, uno per stanza, provvisti di materassi. Il piano inferiore, era adibito ad abitazione della donna addetta alla custodia dello stabile e all'assistenza dei ricoverati¹³.

La dote dell'Ospedale era costituita da:

- una abitazione urbana sulla Rova Grande, con cortile, pozzo a pila, affittata per 15 carlini;
- un oliveto di sessanta alberi in località denominata «l'aparo», donato dalla Contessa Porzia;
- un reddito annuo di dieci scudi dovuti dall'Università di Racale per un capitale di trenta scudi¹⁴.

Fin qui la dote di fondazione, a cui si aggiungerà nel 1700 un altro fondo, in parte sativo ed in parte olivato, ubicato in località denominata «paduli».

¹¹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1892 (A-105).

¹² A.C.M.R.: Foglio manoscritto su cui il canonico Beniamino Vitale nel 1892 copiò l'epigrafe dell'Ospedale.

¹³ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fortunato, anno 1678 (A-36).

¹⁴ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fortunato, anno 1678 (A-36).

L'Università di Racale aveva il diritto di patronato e di proprietà sull'Ospedale, che però era posto sotto la giurisdizione e la tutela del clero. Un sacerdote, nominato dal Vescovo, fungeva da Procuratore (amministratore) ed era coadiuvato da due Assistenti e da due Razionali laici, nominati dall'Università, previo assenso dell'autorità ecclesiastica. Le spese straordinarie erano tutte a carico dell'Università¹⁵.

L'Ospedale aveva come scopo quello di raccogliere i forestieri e i pellegrini che si ammalavano mentre erano in Racale.

Nel 1620 il Vescovo De Franchis, visitandolo, deplorò lo stato di sporcizia dello stabile, pieno di immondizie. Venne ripulito e risanato. Nel 1637 si ordinò di non fare entrare gli animali nel cortile. Nel 1711 l'Università era inadempiente da più decenni del censo annuo dovuto, a causa della estrema povertà in cui versava¹⁶.

Sul finire del sec. XVIII la dote dell'ospedale venne incame-

¹⁵ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1892 (A-105).

¹⁶ Intanto, pur tra grosse difficoltà, l'Ospedale continuava a svolgere un ruolo di assistenza insostituibile, come testimoniano alcuni atti di morte che riportiamo qui sotto:

«10 Marzo 1710.

Il vedovo Antonio Novello di Taviano è morto in quest'Ospedale, venuto infermo a 9 detto di anni sessanta otto in circa, il quale avendo procrastinato la confessione, et esagerato, pregato e sgridato fortissimamente con le pene dell'Inferno, pure non si ridusse mai, tanto che giunte l'ore sei della notte, continuamente predicandosi la misericordia e giustizia divina, venne in termine di perdere la parola, et in tale accidente diede segno a me, infrascritto Arciprete, di pentirsi, stringendo alquanto la mano, così che fu da me assolto con condizione, e se li diede l'estrema unzione, ad hore sette, et hoggi suddetto giorno il suo corpo è stato seppellito in una delle sepolture comuni della chiesa parrocchiale, e se li raccomandò l'anima».

«10 Dicembre 1730.

Capitò nell'Ospedale di questa Terra un tale (cenava?) alla Madonna delle Grazie, detta di Daliano in feudo di Gallipoli, chi infermatosi gravemente fui io, infrascritto Arciprete a confessarlo, e trovato destituito di sensi, avendo avuto un gran butto di sangue la notte, dopo un poco, ristorato con vino, lo possetti confessare a segno, e disse aversi da breve confessato, del Giubileo del caduto novembre; non fu capace del Santo Viatico, ma dopo poche hore datati l'Estrema Unzione, e se li assisteva da me e da Don Niccolò Sturdà alla Agonia, passò all'altra vita, disse chiamarsi Lionardo e che

rata e convertita in certificati di rendita pubblica dell'ammontare totale di L. 455, 20, impiegate quasi esclusivamente a beneficio dei poveri del paese¹⁷.

Nel secolo successivo lo stabile dell'Ospedale, ormai abbandonato ed in parte diroccato, venne venduto dall'Università, insieme alla chiesa di San Lorenzo, alla famiglia Vitale, che lo distrusse per utilità del suo contiguo palazzo¹⁸.

Oltre all'Ospedale dovette sorgere nella medesima circostanza il «lazzaretto», di cui le fonti documentarie non parlano affatto, sia perché non si trattava di un'istituzione, sia perché non avendo scopi caritativi non ricadeva sotto la giurisdizione ecclesiastica e perciò non costituiva oggetto di Visita Pastorale.

La memoria del popolo, tuttavia, sa indicarlo con chiarezza in alcuni ruderi che, trasformati di recente in ricovero per animali, ora vanno scomparendo, aggrediti dall'espansione edilizia.

Era ubicato sull'attuale via Fiumi Marina, di fronte alla Chiesa del Preziosissimo Sangue (o Sangue Sparso), all'altro lato della strada.

Si trattava di un'area posta in una zona tradizionalmente macchiosa e ben lontana dal centro abitato antico, recintata con un muro in conci di tufo, alto circa tre metri, a perimetro rettangolare.

Si accedeva da una porta non molto larga, affiancata da due nicchiette a muro nelle quali alcuni frammenti di intonaco affresco facevano correre la mente a qualche figura di santo che avesse magari attinenza con la peste.

All'interno, lungo il muro perimetrale correva una tettoia in

aveva moglie e figli et era originario di Salve, e fu seppellito gratis in una delle sepolture comuni di questa parrocchiale chiesa».

«22 febbraio 1756.

Capitò nell'Ospedale di questa Terra un Pellegrino chiamato Giovan Battista Lombardini, come si vide chiaramente delli di lui passaporti, ed era svizzero, ma nato cattolico, e quivi infermatosi, confessò li suoi peccati al sottoscritto Don Pasquale Corsano, Confessore approvato di questa Terra, per mano mia ricevè il SS. Viatico e l'Estrema Unzione e assistito nell'agonia, finalmente spirò l'anima nel Signore; fu sepolto nella parrocchiale». (Cfr. A.C.M.R., *Liber defunctorum ab anno 1702 ad annum 1774*, alle date indicate).

¹⁷ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1892 (A-105).

¹⁸ *ibidem*.

legno sorretta da rozzi pilastri in muratura, sotto cui venivano evidentemente ricoverati gli affetti dalla peste o dal colera, calamità tutt'altro che infrequenti fino alle soglie del secolo corrente.

SANTA MARIA DELLE GRAZIE (Addolorata)

Agli inizi del 1600 il popolo volle e costruì questa chiesa appena fuori dai sobborghi dell'antica Terra, nella località denominata «Li curti de lo Leo», ma conosciuta ancora oggi dal popolo col nome latinizzante di «Curti Lei». Qui esisteva una masseria antichissima, che nei tempi andati aveva anche svolto un ruolo di avamposto difensivo contro le scorribande piratesche che giungevano dalle coste joniche. Non di rado i pirati riuscivano a vincere la resistenza di questa gente, o a prenderla di sorpresa, e a depredare viveri, bestiame, fanciulli e fanciulle. La Vergine Maria diventava in quel luogo il segno della speranza e l'ancora della salvezza.

La chiesa non era molto grande, ma aveva un tetto in conci di tufo, con ampia cupola sovrastante l'altare. Annessa alla chiesa vi era una piccola abitazione in cui prendeva posto un eremita il quale si consacrava alla Vergine e si prendeva cura della sorveglianza e della pulizia della chiesa stessa.

Nel 1621 il pittore napoletano Salvatore Pinto affrescò sull'altare un'immagine della Madonna delle Grazie, che il Vescovo di Nardò Mons. Gerolamo De Franchis giudicò brutta e difforme e fece coprire con pittura in latte di calce. Da allora la chiesa rimase abbandonata, tanto che nei decenni successivi crollò: le costruzioni in volta di pietra raramente venivano ben preservate dalla infiltrazione di acque piovane.

I fatti ritenuti miracolosi¹⁹ di cui abbiamo trattato in altro capitolo e che si verificarono alla fine del 1653 in concomitanza con la comparsa e la successiva scomparsa dell'immagine della Vergine dovettero contribuire non poco al desiderio della gente di ricostruire il tempio e di adibirlo al culto.

Nel 1721, non più sufficiente alle esigenze del momento, la

¹⁹ A.C.V.N., *Relazione di Don Domenico De Benedittis al Vicario G. Granafè circa alcuni fatti prodigiosi avvenuti nella chiesa di Santa Maria delle Grazie in Racale* (A-50).

chiesa fu ampliata in modo splendido, come testimonia Mons. Sanfelice, Vescovo di Nardò²⁰.

Il terremoto del 1743 provocò solo il distacco degli intonaci, rinnovati nel 1745²¹.

Dagli inizi del 1800 il culto della Madonna delle Grazie cominciò a scemare, anche se non cessò mai del tutto. Sotto l'impulso di una rinnovata sensibilità per il culto dei Misteri della Passione di Cristo e soprattutto per devozione alla Madonna ora invocata col titolo di Addolorata, nel 1854 venne fondata presso tale chiesa la Confraternita di Maria SS. Addolorata, in cui conversero tutti i gentiluomini, benestanti ed artigiani del paese.

Di lì a qualche anno iniziarono imponenti lavori di ampliamento della chiesa, che fu costruita in tre navate e abbellita con fregi in pietra leccese. Il rustico venne completato nel 1897: la chiesa rinnovata fu ribattezzata col titolo di «Addolorata» ed eretta dal Vescovo Ricciardi a succursale della chiesa parrocchiale, divenuta insufficiente e fatiscente²².

Nel 1907 mancava ad essa ancora il pavimento; ma qualche anno dopo tutti i lavori erano già ultimati²³.

Il 29 ottobre 1961 il Vescovo Mons. Corrado Ursi la elevò a chiesa parrocchiale sotto il titolo della B.V. Addolorata, dividendo in due l'accresciuta ed antica parrocchia matrice di San Giorgio.

S. ANTONIO ABATE

Ai tempi dell'antica Terra di Racale partiva dalla Porta di San Giacomo e correva intorno alle mura quasi una circonvallazione che collegava tra loro le varie arterie che adducevano al paese, la via detta «De la Sciacovina». Lungo il suo percorso, quasi a formare dei baluardi di fede a difesa del paese, vennero costruite nel corso dei secoli la maggior parte delle chiese e cappelle extraurbane esistite nel nostro territorio.

La chiesa di Sant'Antonio Abate fu una delle più antiche di esse: non si conosce esattamente l'epoca di fondazione, ma è da considerarsi veramente remota se già nel sec. XIV la chiesa esisteva da tempo immemorabile. In quanto ai fondatori, si sa che

²⁰ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1722 (A-58).

²¹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Carafa, anno 1744 (A-63).

²² A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1897 (A-106).

²³ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1907 (A-106).

fin da quel secolo essa appartenne per diritto di patronato alla famiglia Schiuda, è perciò presumibile che sia stata la stessa famiglia a fondarla, oltre che a dotarla di un cospicuo beneficio²⁴.

Nel 1579 la struttura architettonica della chiesa doveva essere ancora quella primitiva. Era abbastanza ampia da contenere diversi altari; era ricoperta da un tetto in legno e tegole; all'interno era interamente affrescata; la facciata era sormontata da un campanile al quale era appesa una campana²⁵.

In un inventario del 1452 la chiesa risulta corredata di una quantità di suppellettile, molto significativa, che nessuna altra chiesa o beneficio possedeva, eccettuata la chiesa parrocchiale. Si trova annotato, infatti:

- 1) una scatola di pitture in oro, per il ritocco delle decorazioni della chiesa;
- 2) due paliotti veneti dipinti con diverse figure;
- 3) un paliotto veneto più grande, anch'esso dipinto con diverse immagini;
- 4) due paliotti antichissimi, lavorati con diverse figure;
- 5) tre tovaglie grandi e due più piccole e più antiche;
- 6) un'antica ancona su cui era dipinto Sant'Antonio Abate;
- 7) una lira «querula» in argento²⁶.

Nel 1619 il Conte Ferrante Beltrano pose in opera il rifacimento del tetto, corroso e pericolante²⁷; nel 1620 i lavori non erano ancora terminati, avendo successivamente interessato anche i muri, le porte, gli altari: l'altare maggiore, infatti, non era stato ancora ricostruito²⁸.

Nel 1661 si ordinò di spostare l'altare del Santo sul lato destro, dove c'era l'icona di Sant'Antonio e di distruggere l'altare ivi esistente²⁹.

Nel 1678 la chiesa era di nuovo pericolante, per cui venne interdetta la celebrazione delle messe³⁰. Rimase in tali condizioni

²⁴ A.C.V.N., *Atti dei Benefici e Cappelle di Racale* (A-186).

²⁵ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Pennis, anno 1452 (A-1).

²⁶ *ibidem*.

²⁷ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. G. De Franchis, anno 1619 (A-8).

²⁸ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. G. De Franchis anno 1620 (A-8).

²⁹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. De Choris, anno 1661 (A-46).

³⁰ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fortunato, anno 1678 (A-36).

fino al 1743, quando il terremoto la rase al suolo. Al suo posto venne costruita una cappellina in cui si celebrava solo la messa della festività del Santo. Neppure questa cappella resse alle ingiurie del tempo, per cui venne ricostruita dalla Società Operaia di Racale intorno al 1850³¹ ed ampliata poi nel 1962.

Di quanto appartenne all'antico tempio nulla si è salvato dalla distruzione del tempo, spesso favorita dall'uomo.

CHIESA E CONFRATERNITA DELL'IMMACOLATA

Le origini più lontane della chiesa dell'Immacolata sono da ricercarsi nel movimento devozionale promosso dai Frati Minori Osservanti di S. Maria la Nova, i quali nell'Immacolata avevano trovato la loro speciale Patrona e sotto quel titolo avevano reso peculiare il loro culto per Maria SS. Nondimeno, molta parte dovette avere anche l'istituzione del digiuno dell'Immacolata, avvenuta per la prima volta a Manduria intorno al 1638. Questa devozione che esprimeva una diffusa sensibilità verso questo titolo mariano contribuì notevolmente al radicarsi del suo culto.

Da tutto questo movimento di spiritualità che in Racale aveva conosciuto alcune espressioni molto concrete nell'erezione di altari e quadri, sorse nel 1656 la Confraternita dell'Immacolata, promossa e incoraggiata dai Frati, fondata e voluta dal clero locale, che vi fece parte assieme a molti laici della nobiltà e del popolo.

Approvata dal Vescovo del tempo, Mons. Girolamo De Choris, la Confraternita non ebbe all'inizio una chiara organizzazione: era retta dal clero locale, ma rimaneva sotto la tutela dei Frati, che ne erano i veri animatori. Per altro la Confraternita giuridicamente era stata eretta proprio nella loro chiesa, presso l'altare preesistente dell'Immacolata, di patronato della famiglia dei Briganti³².

Tuttavia la presenza attiva del clero locale nella Confraternita fu ben presto la causa di un insorgente desiderio di indipendenza dai Frati. La Confraternita, allora, si fece promotrice della costruzione di una nuova chiesa, da intitolare all'Immacolata

³¹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1892 (A-105).

³² A.C.V.N., *Deliberazione sul suffragio dei defunti*, in «Carteggio di Mons. Sanfelice» (A-78).

Concenzione di Maria. La chiesa fu completata nel 1677³³, come si leggeva nella lapide che fino al 1956 sovrastava il suo ingresso principale:

HOC TEMPLUM DEIPARAE, IMACULATAE VIRGINIS
STRUCTUM PIORUM AUXILIO
COMPLETUM FUIT DIE 12 FEBRUARIJ
ANŌ DŪNI M.D.C.LXXVII³⁴

Era ubicata nel suburbio, alle spalle della chiesa matrice, proprio dirimpetto alla Porta Terra, là dove era preesistita la chiesa di S. Giovanni Battista. A forma quadrangolare, ma leggermente allungata, era coperta da volta in conci di tufo, con archi e pilastri. Sul muro di fondo vi era l'altare, in pietra leccese lavorata, sovrastato dalla cinquecentesca tela dell'Immacolata, trasferita dalla chiesa parrocchiale, e con sotto la mensa una piccola statua in gesso di Cristo Morto³⁵.

Tutt'intorno, lungo il muro perimetrale, erano montati gli stalli e le panche per i Confratelli, mentre per il Priore e per il Padre Spirituale vi erano stalli distinti affianco alla porta; per quest'ultimo lo scanno era sormontato da un baldacchino. Sopra l'ingresso principale era montata una struttura in legno su cui venne sistemato un organo a canne.

Sul muro laterale di sinistra una nicchia custodiva la pregevole statua dell'Immacolata (Tav. LXIII), realizzata in legno in stile veneziano alcuni anni prima del completamento della chiesa.

La facciata, molto semplice, era segnata ai lati da due spesse lesene e sormontata da una cornice e da un frontone ornato. Al centro, sopra la porta d'ingresso, c'era una piccola nicchia a muro con una statua in pietra dell'Immacolata; sotto di essa vi era la lapide di fondazione, mentre sopra si apriva una piccola finestra. Alle spalle della chiesa vi era un vano, non molto am-

³³ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fortunato, anno 1683 (A-36).

³⁴ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1719 (A-77).
Trad.: «Questo tempio della santissima Vergine Immacolata costruito con le offerte dei fedeli fu completato il 12 febbraio dell'Anno del Signore 1677».

³⁵ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Lettieri, anno 1828 (A-85);
Acta Sacrae Visitationis di Mons. Ricciardi, anno 1892 (A-105).



Tav. LXII - CHIESA S. MARIA LA NOVA (Convento): *Immacolata* (sec. XVII - olio su tela).

pio, ad uso di sacrestia. La chiesa aveva sul lato nord un campanile a vela con due campane. Tutto il suo arredo venne completato nel 1696³⁶.

³⁶ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fortunato, anno 1796 (A-37).

Dal 1677 la Confraternita, pur rimanendo eretta nella chiesa di Santa Maria la Nova, e pur celebrando qui le sue liturgie, iniziò a tenere le proprie riunioni e le proprie pratiche di pietà sempre più spesso in questa nuova chiesa, tanto che dal 1683 si radunava ormai solo in essa nei giorni di venerdì e di domenica e in tutte le feste dell'anno liturgico³⁷.

L'abbandono graduale e sempre più deciso della chiesa di erezione e probabilmente la sempre più marcata ingerenza del clero locale dovettero generare degli attriti e forse anche delle rotture, se nel 1691 si rese necessario presentare al Vescovo una petizione per la conferma della Confraternita³⁸.

La lettura della petizione lascia chiaramente trasparire la portata della controversia, in quanto i Frati insistono a che la Confraternita venga confermata nel luogo stesso della prima erezione.

La richiesta, datata al 26 marzo 1691, faceva seguito alla convenzione del 21 di quello stesso mese tra il clero ed i Frati circa la celebrazione della festività dell'Immacolata³⁹, di cui evidentemente il clero aveva tentato di appropriarsi, per trasferirla nella nuova chiesa. La convenzione risolveva una veemente controversia, durata più di due anni, che aveva condotto Frati e clero davanti ai tribunali ecclesiastici. Con essa si stabiliva che, com'era tradizione, spettava ai Frati celebrare la festa dell'Immacolata; l'Arciprete ed il Capitolo sarebbero intervenuti su invito di essi; in mancanza di una risposta all'invito i Frati avrebbero potuto ugualmente solennizzare la festività in questione.

Il decreto di conferma della Confraternita fu sottoscritto il 29 marzo 1691 dal Vescovo di Nardò Mons. Orazio Fortunato⁴⁰. Esso confermava la chiesa di Santa Maria la Nova come sede alla Confraternita e confermava ai Frati il compito della sua guida ed animazione spirituale.

Il 26 aprile 1693, in una riunione plenaria presso la chiesa dell'Immacolata, la Confraternita deliberò in merito ai suffragi da ascrivere a ciascun confratello ed accettò come tomba di ele-

³⁷ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fortunato, anno 1683 (A-36).

³⁸ A.C.V.N., *Carteggio di Mons. Fortunato* (A-50).

³⁹ *ibidem*.

⁴⁰ *ibidem*.



Tav. LXIII - CHIESA IMMACOLATA: Statua della B.V. (seconda metà sec. XVII - scultura in legno).

zione quella offerta dai Frati presso l'altare dell'Immacolata in Santa Maria la Nova⁴¹. In seguito furono scavati dei sepolcreti anche sotto la chiesa dell'Immacolata, e furono utilizzati fino al 1835.

Nel 1706 furono compilate le prime regole della Confraternita, approvate il 12 gennaio dello stesso anno da Mons. Fortunato e confermate nel 1712 da Mons. Sanfelice⁴².

In base a tali regole la Confraternita risultava costituita da tre ordini di membri:

- 1) *I Confrati*: sono di sesso maschile, e dopo un noviziato emettono professione e si impegnano a certi obblighi nei riguardi della Confraternita; sono gli unici a godere di voce attiva e passiva nelle elezioni e nelle assemblee; portano un abito costituito da un sacco bianco con cappuccio e mozzetta celeste.
- 2) *I Fratelli Semplici*: sono di sesso maschile e, pur non emettendo la professione e non essendo tenuti agli obblighi dei Confrati, partecipano ai frutti spirituali della Confraternita; possono portare come abito un camice bianco.
- 3) *Le Sorelle*: sono le corrispondenti femminili dei fratelli semplici.

Nel 1712 la Confraternita venne di nuovo travagliata da controversie interne, sempre provocate da spinte di autonomia nei confronti dei Frati mai sopite, che questa volta vedono schierarsi dalla parte del clero tutti i laici e l'intera Confraternita. L'intervento di Mons. Sanfelice in quello stesso anno valse a dirimere definitivamente la questione, con la concessione del trasferimento della Confraternita da Santa Maria la Nova nella chiesa dell'Immacolata, che divenne la sua sede definitiva⁴³.

Curata direttamente dalla Confraternita, la chiesa fu tenuta sempre in ottimo stato, tanto che il giorno 11 novembre 1719 Mons. Sanfelice volle consacrarla per premiare così orgogliosa dedizione⁴⁴.

Nel contempo la rivitalizzazione della Confraternita conseguente alla ottenuta autonomia mosse le simpatie dei suoi mem-

⁴¹ A.C.V.N., *Carteggio di Mons. Sanfelice* (A-78).

⁴² A.C.V.N., *Carteggio di Mons. Fortunato* (A-50).

⁴³ *ibidem*.

⁴⁴ A.C.V.N. *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1719 (A-77).

bri, sempre più numerosi, per cui in punto di morte molti di essi presero a lasciare dei beni immobili in dotazione alla Confraternita, che ebbe ben presto un patrimonio che nel 1797 fruttava circa 20 ducati all'anno.

Di questo patrimonio si è perduta ogni traccia dalla fine del secolo scorso.

Nella seconda metà del '700 il Regno intraprese iniziative tendenti a controllare gli Enti ed i Benefici o patrimoni ecclesiastici e religiosi. In tale contesto fu disposto che fossero soppressi tutti gli Enti che non avessero presentato il loro stato patrimoniale alla Regia Camera di Santa Chiara in Napoli per ottenere il Regio Assenso. La Confraternita dell'Immacolata tergiversò nell'esecuzione di questo disposto, tanto che giunse al limite della soppressione. Il 6 maggio 1778 fu presentata la documentazione richiesta, corredata delle nuove regole redatte conformemente a quanto richiesto dalle leggi civili, ed il 27 maggio dello stesso anno Ferdinando IV di Borbone, Re delle due Sicilie, concesse il suo assenso⁴⁵.

Nel 1956 la chiesa dell'Immacolata, divenuta insufficiente per l'accresciuto numero dei Fratelli, fu interessata da notevoli lavori di ampliamento, con i quali furono costruiti ex novo il transetto, l'abside, la sacrestia, il campanile; modifiche furono apportate anche al frontespizio, con la conseguente distruzione della lapide di fondazione.

MADONNA DEI FIUMI

Ai piedi della collina «Li Specchi» sorge una chiesa, intitolata alla Madonna dei Fiumi, che la nebulosa memoria del popolo tramanda fondata dai Turchi.

Narrano, infatti, che alcuni Turchi, viaggiando per mare, s'imbarcarono in una spaventosa procella e, vistisi perduti, fecero voto che se avessero toccato terra sani e salvi, in quello stesso luogo avrebbero innalzato un tempio in onore della Vergine Maria. Così avvenne che approdarono nella baia di Torre Suda e, spintisi verso l'entroterra, ai piedi della collina edificarono questa chiesa a soddisfazione del voto fatto.

⁴⁵ Il documento originale del Regio Assenso è conservato in una teca nella sacrestia della chiesa dell'Immacolata.



Tav. LXIV - CASTELLO (proprietà Russi): *Presentazione di Maria al tempio* (sec. XVII - olio su tela)

Risulta evidentemente paradossale questo raccolto popolare, giacché le cronache ufficiali assicurano che, se Turchi vennero in queste contrade, vennero però da predatori; e pur ammettendo un naufragio, come pensare tuttavia che dei musulmani convinti potessero aver invocato, e, comunque, venerassero Colei che della fede cristiana è una delle espressioni più caratterizzanti?

Tuttavia, non si può neppure liquidare con troppa superficialità come leggenda ciò che tramanda la memoria popolare, che interpreta fatti e circostanze nella misura in cui è impressionata da essi, ma che non ha alcun interesse a mettere in piedi leggende e fantasticherie di pura invenzione. Un fondo di verità non può essere sconosciuto facilmente. Semmai, come si vedrà, ci troviamo qui in presenza della fusione, fino alla confusione, di fatti, personaggi ed epoche diversi, ma sempre relazionati al monumento di cui si parla.

Ci giunge notizia che laddove oggi insiste la Chiesa della Madonna dei Fiumi, sorgeva anticamente un insediamento di monaci italo-greci, i quali avevano creato un calogerato attorno ad un luogo di culto, dedicato secondo il loro costume a S. Maria di Costantinopoli. Ecco, allora, gli antichi fondatori del culto mariano venuti dal mare, come narra il racconto popolare.

Infatti, tali monaci di origine greca saranno di certo appartenuti a quella schiera di religiosi fuggiaschi dall'Oriente, dove nei secoli VIII-IX imperversava la persecuzione iconoclasta formentata dagli imperatori bizantini.

La nostra costa jonica offre facile approdo in tantissimi lidi, come Torre Suda: sicché dovette sbarcare anche qui come altrove un drappello di tali fuggiaschi e alcuni si insediarono ai piedi della collina «Li Specchi», dove esistevano grotte ed anfratti, mentre altri penetrarono all'interno e si situarono chi sulle colline dell'entroterra e chi nelle campagne, costruendo celeberrime abbazie.

Durante recenti lavori di restauro della Chiesa della Madonna dei Fiumi sono stati rinvenuti i resti del primitivo luogo di culto bizantino, affossati sotto l'attuale area presbiteriale. Si tratta di un vano largo cm. 400 circa e opinabilmente profondo cm. 500 circa, interamente scavato nella roccia. Il vano ha un orientamento nord-sud, ma non lascia individuare su quale lato fosse aperto l'ingresso. È attualmente privo di copertura o perché manufatta con pietre e perciò naturalmente distrutta, o per-

ché pur essendo scavata nella roccia fu abbattuta nella costruzione dell'attuale chiesa.

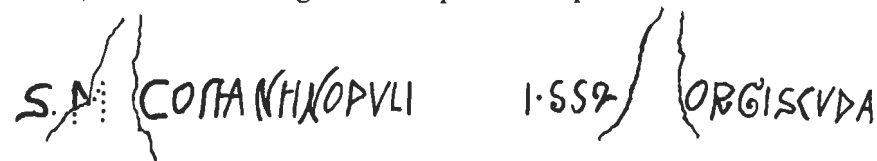
Il vano, inoltre, è stato troncato a nord e a sud quando sono state scavate nella chiesa le fosse sepolcrali, agli inizi del sec. XIX. All'interno, in posizione laterale contro il muro di ovest vi era una affresco di epoca bizantina, raffigurante la Madonna di Costantinopoli, successivamente spostato due metri più in alto.

La scomparsa dei monaci, avvenuta non oltre il sec. XIV, provocò la graduale distruzione dell'insediamento primitivo. Tuttavia, sui frammenti di affresco rimasti nel sito originario ed anche sulla porzione di affresco spostata più in alto si possono leggere in graffito alcune date: 1584, 1585, 1586, 1579 ecc. e alcuni nomi di non facile decifrazione⁴⁶; evidentemente, benché privo di custodi, il luogo di culto rimase meta costante di pellegrini, giacché da epoca immemorabile alla Madonna dei Fiumi ricorrevano le giovani madri prive del latte materno per nutrire i propri neonati e, sovente, se ne tornavano prodigiosamente esaudite dalla Madre di tutte le madri⁴⁷.

Nell'Archivio della Chiesa Matrice di Racale si conserva una fotografia che ritrae l'icona della Madonna dei Fiumi prima del maldestro intervento della metà del secolo corrente, e che ha fatto un pò da guida nei recenti tentativi, ben riusciti, di asportare la tempera profusa in abbondanza nel citato pseudo-restauro.

Liberata dalla patina dai foschi colori, è apparso un affresco che mette in maggiore evidenza i tratti propri del gusto bizantino insieme a successivi interventi restaurativi da collocarsi con molta probabilità nel sec. XVI.

In testa all'affresco si legge un'iscrizione, parzialmente consunta, che risulta di grande importanza per noi:



S.N. COSTANTINOPOLI 1552 ORGISCUDA

⁴⁶ Di alcuni dei numerosissimi graffiti, siamo riusciti ad individuare la lettura, di cui offriamo qui alcuni esempi:

— Io Alfonso De Benedittis

— A 1° di Aprile Io Antonio di Mastro Aloisio

— Io Savio Bruno

⁴⁷ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1892 (A-105).

Essa ci dà la prova che si tratti veramente dell'icona di S. Maria di Costantinopoli; ci offre anche la data 1552 di un radicale restauro realizzato con colori ad olio, grazie al quale probabilmente l'affresco ha potuto giungere fino a noi; ci fornisce un nome, quello di *Giorgio Schiuda*, che potrebbe essere l'autore del restauro o molto più probabilmente il committente, trattandosi di certo di persona del luogo, giacché quella famiglia è propriamente di Racale.

Che si tratti di restauro e non di prima realizzazione dell'opera, si può essere certi per diverse ragioni:

- 1) l'affresco, a forma quadrangolare, si presenta sezionato in tre parti in senso verticale; nella porzione centrale è compresa tutta l'immagine della Vergine e del Bambino, mentre nelle porzioni esterne vi sono solo i colori di sfondo;
- 2) la figura della Vergine e del Bambino presentano di tanto in tanto delle scrostazioni, che lasciano apparire l'originaria colorazione dell'affresco, dai toni leggermente diversi dall'attuale;
- 3) nello spigolo sinistro in basso della porzione di affresco rimasto nel sito originario si legge a chiare cifre la data: 1517, che toglie ogni dubbio circa il fatto che nel 1552 sia stata non realizzata, ma restaurata l'opera.

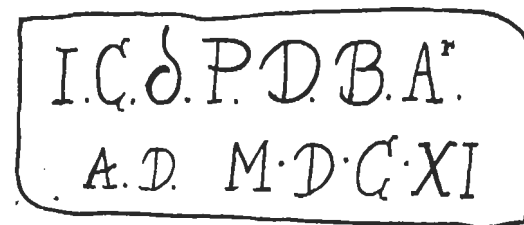
L'assenza di scritte, a fresco o graffite, che potessero orientarci circa l'epoca in cui fu realizzato l'affresco, è dovuta di certo al restauro del 1572, quando, essendosi perduta la memoria del titolo originario dell'icona, evidentemente si sentì il bisogno di scriverlo in testa all'affresco.

Su questi ruderi nel 1611 l'arciprete don Pompeo De Benedittis fece innalzare una chiesa vera e propria, di discrete dimensioni, a forma quadrangolare, costruita interamente in conci di tufo locale ben squadriati⁴⁸. L'icona rimase sottoposta, rispetto al piano della nuova chiesa, di tre gradini. Ai due lati sul muro di fondo, furono pitturate a fresco le immagini di S. Elia profeta e di S. Leonardo abate.

Da alcuni graffiti che si leggono ai piedi dei due affreschi, sembra che il committente dell'opera sia stato il Sindaco del

tempo per conto dell'Università di Racale e che la sua realizzazione sia stata completata il 20 luglio 1680.

Sui muri laterali della chiesa altri due altari furono sormontati da altrettanti affreschi: a sinistra l'Annunciazione del 1613 e a destra la Deposizione del 1614. Sul fornice della cupola emisferica, rivestita di intonaco sagomato a mo' di mattoni refrattari, fu incisa la seguente iscrizione, che ancor oggi si vede:



la cui lettura, considerata sibillina da alcuni studiosi di cose locali⁴⁹, è in realtà la seguente:

IUSSIT CONSTRUERE DOMINUS POMPEIUS DE BENEDICTIS ARCHYPRESBYTER

ANNO DOMINI MDCXI⁵⁰.

Curata ed elegante, la facciata tradisce l'opera di una mente veramente esperta in fatto di buon gusto architettonico.

Non c'è nulla che ci tramandi le ragioni per cui l'Arciprete De Benedittis volle un'opera così importante e impegnativa, in una zona di non facile accesso per quei tempi: fu pura devozione personale? Fu a motivo dell'accentuato culto popolare? Non lo sappiamo.

Ma ci sovvienne nuovamente il racconto popolare sull'origine della chiesa, e che non si contenta di parlare di generiche genti venute dal mare, ma nomina espressamente i Turchi. Perché proprio i Turchi?

Abbiamo sufficienti testimonianze per affermare che l'esperienza che gli abitanti delle coste salentine avevano dei Turchi (o cosiddette Turchi, giacché molte volte si trattava di predoni della costa africana) non aveva nulla di positivo, anzi come si è già portuto dimostrare in altra parte di questo studio il solo

⁴⁹ C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce - Bozzetti di viaggio*, op. cit.

⁵⁰ Trad.: «Questa cappella fu fatta costruire dall'Arciprete don Pompeo De Benedittis nell'anno del Signore 1611».

⁴⁸ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. G. De Franchis, anno 1620 (A-8).

pensiero dei Turchi incuteva terrore nell'animo della gente, che troppo aveva sofferto e soffriva a causa delle loro piratesche scorribande.

Abbiamo ascoltato un'altra tradizione popolare che tramanda di una sortita turchesca proprio laddove si venerava nei tempi antichi la Madonna dei Fiumi, e come in quella circostanza fu derubata dappresso all'icona della Madonna una «gallina d'oro». Probabilmente, il racconto popolare chiama «gallina d'oro» il vaso di metallo prezioso, a forma di colomba, che fin quasi al Concilio di Trento era sospeso in molte località presso l'altare principale delle chiese, per la conservazione dell'Eucaristia; perciò, il fatto tramandato dovrebbe collocarsi non oltre la metà del sec. XVI.

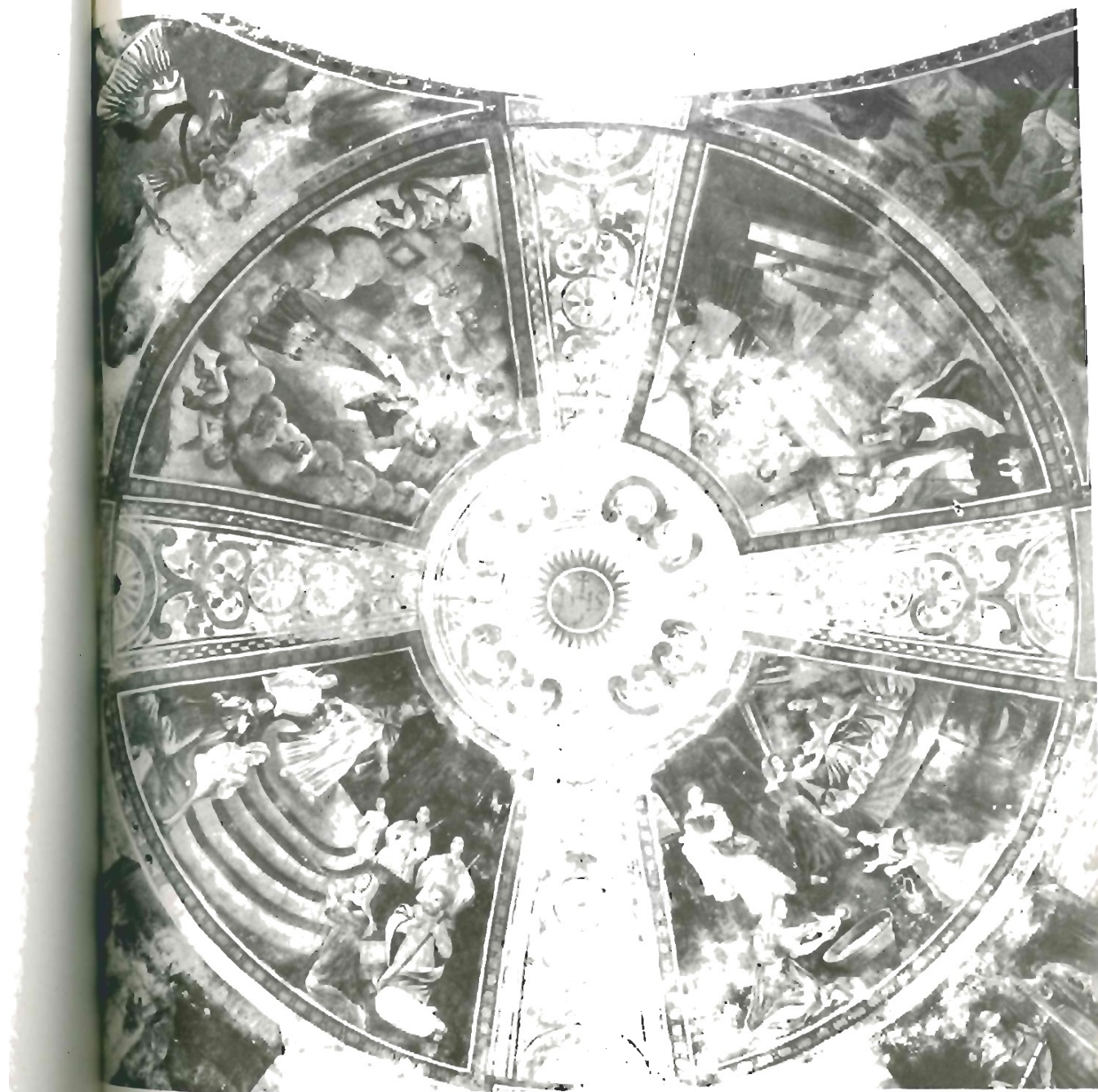
Per tutte queste esperienze e per la conseguente opinione che il popolo si era fatta dei Turchi, non è assolutamente pensabile che, senza un giustificato motivo, potesse sorgere la connessione che nel racconto popolare è chiara tra le origini della chiesa e i Turchi stessi.

Due storici locali, l'Ammirato e il Coletta⁵¹, raccontano di un feroce scontro tra Turchi e truppe feudali, avvenuto proprio in Racale nel 1547, uno dei pochi che vide strepitosamente vincitori i Salentini e che seminò panico e morte nelle file avversarie. Raccontano tali storici che il fatto fece tanto scalpore che a molti anni di distanza da quella data se ne parlava ancora con ammirazione.

Il luogo dello scontro fu descritto come pieno di anfratti e di sterpaglie, e nel territorio di Racale l'unico che corrisponda alle indicazioni degli storici è proprio quello della Madonna dei Fiumi. Pertanto, è ipotizzabile che la chiesa costruita dall'Arciprete De Benedittis, figlio peraltro di un uomo d'armi, abbia voluto celebrare la vittoria riportata in quella battaglia contro i Turchi, e nel contempo costituire un baluardo di protezione soprannaturale contro il costante pericolo che costituivano per questi luoghi le scorribande turchesche.

Nella seconda metà del sec. XVII si ritirò presso la chiesa della Madonna dei Fiumi *Mariano Lannocca*, un pio giovane di Racale, desideroso di consacrarsi al culto della B.V. Maria e di condurre vita eremitica.

⁵¹ Cfr. pag. 74, nota.



Tav. LXV - CHIESA MADONNA DEI FIUMI: Affreschi della volta (1718)

A lui si associarono Nicola Culiarsi nel 1696, il vedovo Gerónimo Reho nel 1697, Francesco Campa nel 1705, il sacerdote don Michele Rubino nel 1711 e Onofrio Pesino nel 1714, tanto che nel 1719 il vescovo di Nardò Mons. Antonio Sanfelice li costituì in Ordine Eremitico, nominando loro capo Mariano Lannocca, il quale come tale era chiamato a prestargli obbedienza nella festa di S. Gregorio Armeno, protettore della Diocesi⁵².

Con tale drappello di compagni, fra' Mariano progettò di ampliare la chiesa della Madonna dei Fiumi. Smontarono la facciata seicentesca, ed anteposero alla originaria costruzione quadrangolare un altro edificio in conci di tufo misti con pietre informi e bolo, esattamente uguale per forma e per dimensioni a quello già esistente. Quindi, ricostruirono la primitiva facciata, recuperando tutti i pezzi che nello smontaggio erano rimasti più o meno integri e, comunque, riutilizzabili.

Coprirono il nuovo edificio con una volta emisferica, che fecero interamente affrescare con scene della vita di Maria e con le figure dei Santi Pietro, Paolo, Sebastiano e Giorgio (Tav. LXV).

Sul lato sinistro della nuova costruzione fu eretto un altare in pietra, sormontato da una tela ad olio raffigurante la Pietà e dedicato alla B.V. Addolorata.

Accanto all'altare fu aperta la porta di accesso alla chiesa dal contiguo atrio esterno.

Di fronte, sul lato destro, fu eretto un altro altare in pietra, con tela ad olio raffigurante le Sante Marina e Lucia.

Rifecero ex-novo anche l'altare maggiore, che resero più imponente. Staccarono l'icona della Madonna dal sito primitivo e la collocarono al centro del nuovo altare, seppellendo sotto la predella ciò che rimaneva della più antica chiesa rupestre dedicata alla Madonna.

La nuova costruzione fu completata nel 1715, come si legge sulla fronte dei capitelli del portale della chiesa. I nuovi affreschi, invece, sono datati al 19 dicembre 1718. Fra' Mariano provide, inoltre, la chiesa di tutto l'occorrente per la celebrazione della Messa e per il culto divino, riscuotendo la più grande ammirazione da parte del vescovo Sanfelice.

⁵² A.C.M.R. *Memoria storica sulla Madonna dei Fiumi*, manoscritto dell'Arciprete Raschione, anno 1722.

Nel 1718 fu affiancato alla chiesa un eremo costruito ex-novo sulla cui porta fu apposta l'epigrafe:

PIORUM ELEMOSYNA 1718.

L'eremo era costituito da una costruzione con cortile intero e alcune stanze a piano terra, probabilmente per comodità della chiesa (sacrestia, ecc.); dal cortile a cielo aperto si accedeva attraverso una scalinata in muratura al piano di sopra, dove si aprivano le celle degli eremiti e poche stanze comunitarie.

Attorno alla chiesa e all'eremo fra' Mariano bonificò la macchia secolare e fece un grande giardino con vigne, alberi comuni e 150 alberi d'ulivo.

Fra' Mariano morì il 12 luglio 1722, e tutta la gente del paese e dei dintorni accorse a venerarne la salma, giacché era tenuto da tutti in concetto di santità.

Negli ultimi anni della sua vita si era scavata all'interno della Chiesa della Madonna dei Fiumi una tomba nella nuda terra, ed ivi fu sepolto.

Della tomba si erano perdute le tracce a causa dei continui rifacimenti del pavimento. I recenti lavori di restauro hanno riportato alla luce la tomba: è collocata nella parte più antica della Chiesa, a ridosso del pilastro centrale; è costituita da una fossa scavata nella roccia, profonda all'incirca cm. 150, larga cm. 150 circa e lunga cm. 250 circa; contro il muro su cui si innalza la costruzione della chiesa è scavato un ipogeo, dalla forma approssimativa di una bara, elevato un tantino dal fondo della sepoltura, nel quale riposa intoccato ciò che resta delle spoglie mortali di fra' Mariano. Sul fondo della sepoltura, poi, si vedono altre spoglie: due in posizione rannicchiata e tre di fanciulli. La sepoltura era chiusa da una lastra in carparo, con maniglia di ferro, sigillata dai quattro lati con il piombo⁵³.

⁵³ Nel risistemare il pavimento in cotto, a conclusione degli ultimi restauri, si è voluto conservare il ricordo della tomba e di colui che la occupa, con una lapide, incisa nel marmo, apposta sopra l'imboccatura della tomba, del tenore seguente:

NEL SEPOLCRO SCAVATOSI CON LE PROPRIE MANI
ATTENDE LA RISURREZIONE
FRA' MARIANO LANNOCCA
NACQUE NEL 1662
FONDÒ L'ORDINE DEGLI EREMITI
AMPLIÒ LA CHIESA
MORÌ IL 12 LUGLIO 1722

Altri devoti si unirono alla schiera eremitica di fra' Mariano: nel 1719 Vito Giosafatt Boccadamo di Acquarica del Capo; nel 1721 il vedovo Francesco Lannocca, fratello di fra' Mariano; nel 1731 Giovanni Abaterusso; e poi Nicola Ventruto nel 1748, Francesco Marzo nel 1769, Giuseppe Spennato nel 1771, Ippazio Ferraro nel 1808 e Cosimo Lannocca, l'ultimo, nel 1825.

In seguito alla proibizione di inumare i defunti nelle aree urbane, nel 1828 fu sfondato il pavimento della Chiesa e furono scavate 6 fosse comuni nella navata dall'altare alla porta d'ingresso ed altre fosse ai piedi dei pilastri più vicini all'altare maggiore. Si cominciò a seppellire in tali fossi nel 1832⁵⁴ e sono state utilizzate ininterrottamente fino al primo quarto del secolo corrente, quando si è incominciato a costruire il cimitero comunale, che attualmente circonda la chiesa.

Così pure, nella stessa circostanza fu abbattuto l'eremo e sostituito con nuove costruzioni, non senza aver prima isolato la chiesa dal cimitero con la chiusura della porta che dava nell'atrio dell'eremo. Solo ultimamente è stato praticato un passaggio dalla chiesa al cimitero, con una piccola porta che si apre accanto all'affresco dell'Annunciazione.

SAN NICOLA PELLEGRINO

La chiesa di S. Nicola Pellegrino è di modeste dimensioni e fu edificata nel 1186 da un Giordano di Racale, come fa fede la lapide di fondazione, incastonata dopo alterne vicende sul portale del tempio⁵⁵.

La testimonianza di questa antichissima epigrafe è importante anche perché rivela quanto profonda sia stata la traccia lasciata in Racale dal passaggio del Santo, se dopo circa un secolo se ne conserva ancora la memoria.

Anche altre città ricordano il passaggio di S. Nicola Pellegrino: Otranto, Nardò, Manduria, Taranto, ma in nessuna di esse l'avvenimento è stato fonte di devozione produttiva anche dal punto di vista artistico-monumentale.

L'antico edificio voluto da Giordano aveva grosso modo la

medesima struttura che presenta ancora oggi. Originali sono in esso il portale, impreziosito da due cunei in pietra tufacea lavorata, e sormontato da una lunetta; brevi tratti del muro della facciata; la parte inferiore destra del muro di fondo, comprendente porzione dell'antico arco absidale.

Secondo l'uso dell'epoca la chiesetta doveva essere interamente affrescata.

La primitiva costruzione era ancora in piedi nel 1579, quando il Vescovo ordinò di rinsaldarne i muri pericolanti.

Era dotata di un cospicuo beneficio, passato qualche anno prima alla Mensa Vescovile⁵⁶; probabilmente in quel periodo dovette estinguersi la famiglia del fondatore che fino ad allora aveva esercitato il diritto di nominare il cappellano della chiesa.

In quegli anni l'abate Vincenzo De Matteis, Canonico della Cattedrale di Nardò e possessore del beneficio di San Nicola, dopo aver rabberciato i muri cadenti dell'antica chiesa in ossequio ai disposti vescovili, la ornò di un dipinto su tela, di buona fattura, raffigurante il Santo Pellegrino. Crollata la chiesa, il quadro fu trasferito insieme al beneficio nella Matrice, ed ivi è tutt'oggi conservato, dopo un accurato restauro effettuato agli inizi del nostro secolo dalla famiglia Quarta-Colosso.

Sugli atti della visita pastorale del 1619 il nome della chiesa è accompagnato dall'avverbio «olim», il che significa che essa era già crollata⁵⁷. Il Vescovo in quella circostanza ordinò di recuperare i conci a beneficio di qualche altra chiesa costruenda, e diede disposizioni a chè al posto dell'antico tempio si erigesse una croce commemorativa; questi decreti, tuttavia, non ebbero un seguito. L'antica lapide di fondazione, invece, fu trasferita nella chiesa matrice.

Nel 1730 Monsignor Sanfelice, essendo venuto a conoscenza di questo vetusto tempio ed avendone visitato i ruderi, si adoperò per la sua ricostruzione, contribuendo con la somma di cinquanta ducati⁵⁸.

Si diede, allora, mano ai seguenti lavori:

— si consolidarono i muri perimetrali ancora in piedi e si costruirono ex-novo in pietrame e bolo quelli crollati;

⁵⁴ A.C.M.R., *Liber Defunctorum*, dal 1784 al 1837.

⁵⁵ L'epigrafe è riportata a p. 20.

⁵⁶ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Bovio, anno 1579 (A-4).

⁵⁷ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. G. De Franchis, anno 1619 (A-8).

⁵⁸ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1732 (A-53).

- si realizzò una copertura con volta a botte in conci calcarei;
- l'abside originale venne sfondata con l'apertura di un nuovo portale, più ampio del precedente ed adorno di una spesa cornice in pietra leccese;
- sulla nuova porta fu aperto un ampio finestrone.

Completata la ricostruzione della chiesa, Mons. Sanfelice fece riportare ivi la lapide del 1186 ed a ricordo dell'opera da lui promossa ne fece incidere un'altra con la seguente epigrafe:

SACELLUM IAM DIRUTUM
ITERUM A FUNDAMENTIS EXTRUXIT
ANTONIUS SANFELICIUS EP.US NERITINUS
ET SINGULARE HOC SACRAE ANTIQUITATIS
MONUMENTUM IN MARMORE INCISUM
APPONI IUSSIT⁵⁹

Il terremoto nel 1743 scosse la chiesetta, solidamente ricostruita, ma non provocò altri danni se non la caduta degli intonaci del muro volto ad occidente (l'antica ed attuale facciata)⁶⁰.

Soppresso il beneficio nella seconda metà del '700, la chiesa ricadde gradualmente in disuso anche per l'incombente carenza di clero causata dalle leggi borboniche.

Nel 1828 essa fu acquistata dai Duchi Basurto, che ne fecero un ripostiglio di paglia ad uso del sottostante frantoio⁶¹.

Nella visita pastorale dello stesso anno si nota con amarezza:

«È stata in quest'anno convertita in ripostiglio di paglia e quantunque piena zeppa di questa materia ed ermeticamente chiusa, é bello vedere verso la sera accostarsi le donne e genuflesse praticare le loro divozioni»⁶².

Nel 1861 fu ivi rifusa l'antica campana della chiesa matrice e se ne ottenne una nuova del peso di dodici quintali e dell'altezza di 120 cm. Nello stesso periodo il Barone Felice Basurto vendette la chiesa ad Alessandro Caputo di Melissano, che ne fece dapprima una civile abitazione, e poi una stalla. Fu il Caputo che

⁵⁹ Trad. «Questo tempio, ormai distrutto, fu costruito dalle fondamenta dal Vescovo di Nardò Antonio Sanfelice, il quale comandò che vi fosse collocato questo documento marmoreo singolare per sacra antichità (il riferimento é alla lapide del 1186)».

⁶⁰ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Carafa anno 1744 (A-63).

⁶¹ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Lettieri, anno 1828 (A-85).

⁶² *ibidem*.



chiuse il portale creato dal Sanfelice e ne aprì uno nuovo, rivolto a nord, sull'attuale piazzetta⁶³.

Agli inizi del nostro secolo il Caputo lasciò la chiesetta in donazione all'Arciprete don Tommaso Schito con l'obbligo di restaurarla e ristabilire il culto del Santo Pellegrino⁶⁴. L'Arciprete Schito, in effetti, ripristinò l'antico portale, restaurò in qualche modo la chiesa e la riaprì al culto, riportandovi per la seconda volta la lapide di fondazione che insieme a quella del Sanfelice nel 1826 era stata trasferita nella sacrestia della chiesa matrice.

SAN SEBASTIANO

Pochi sanno che se per svariate vicende la chiesa matrice di Racale non porta il titolo del Protettore del paese, San Sebastiano, tuttavia fino a circa due secoli fa è esistita una splendida chiesa dedicata a quel glorioso Martire.

Situata a ridosso delle mura del paese, nei pressi della attuale Via Zara, era stata voluta e costruita dal popolo intorno alla metà del '500. Il suo ingresso principale, come per molte altre chiese extraurbane, si apriva sulla via «della scecovina», dove avrebbe ricevuto le preghiere dei passanti, ed avrebbe potuto costituire un baluardo di fede alle scorrerie dei Saraceni che quasi sempre provenivano da Ugento o da Fellingine.

Originariamente la chiesa aveva le pareti interne affrescate ed il tetto a capriate di legno, ricoperto di tegole.

Nel 1637 il Vicario generale della Diocesi, visitandola, ordinò di riparare il tetto, perché alcune tegole erano cadute e penetrava acqua all'interno⁶⁵.

Nel 1670 le riparazioni non erano state ancora effettuate, per cui il tetto era marcito e minacciava di crollare⁶⁶.

Il Sindaco del tempo, Antonio Astore, incaricò un muratore del luogo, mastro Lorenzo Loria, di provvedere al rifacimento del tetto, che fu realizzato in muratura, a botte, decorato con

stucchi e completato il 23 maggio 1678⁶⁷. Tuttavia periodicamente altre riparazioni si rendevano necessarie e venivano effettuate, sempre a causa delle infiltrazioni di umidità.

Il 1719 il Vescovo Antonio Sanfelice, visitando la chiesa, la lodò e la reputò una delle più belle dei dintorni⁶⁸.

Il sipario calò su di essa col terremoto del 1743, e non si sollevò più.

⁶³ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Ricciardi, anno 1892 (A-105).

⁶⁴ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Giannattasio, anno 1915 (A-115).

⁶⁵ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Vic. Granafei, anno 1637 (A-22).

⁶⁶ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Brancaccio, anno 1670 (A-31).

⁶⁷ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Fortunato, anno 1678 (A-36).

⁶⁸ A.C.V.N., *Acta Sacrae Visitationis* di Mons. Sanfelice, anno 1719 (A-58).

CAP. VI

L'ARCHIVIO STORICO DELLA CHIESA MATRICE

Se le fonti da cui abbiamo attinto per questo nostro lavoro sono costituite in prevalenza da materiale reperito nell'Archivio della Curia Vescovile di Nardò, non è tuttavia trascurabile l'apporto che ci è venuto dall'Archivio Storico della Chiesa Matrice di Racale, tanto che ci è parso quanto mai utile renderne pubblica la dotazione, nella speranza che da ciò altri si sentano stimolati a più approfondite ricerche.

Il suo riordinamento risale agli anni dal 1974 al 1977. È formato da due diversi fondi archivistici, che si è voluto a bella posta conservare distinti anche in seguito al riordinamento: l'Archivio Parrocchiale e Capitolare e l'Archivio della Confraternita M. SS. Immacolata di Racale.

Prima del riordinamento, l'Archivio Parrocchiale-Capitolare è stato allogato per secoli in un ripostiglio, gocciolante di umidità, aperto alle spalle dell'altare maggiore della Chiesa Matrice, dove tutto il materiale cartaceo era conservato alla rinfusa, insieme con gli antichi libri corali e con i registri parrocchiali fuori corso.

Circa un trentennio fa si volle ripulire quel maleodorante ripostiglio, diventato tana di topi e di ogni genere di animali. La scarsa familiarità con la carte d'archivio in chi mise mano a tale opera di risanamento fece sì che molta parte di quello che doveva essere un ricco fondo archivistico venisse consegnata alle fiamme. Si salvarono soltanto alcuni fasci di documenti che allora si conservavano in migliori condizioni.

La sorte, tuttavia, del materiale superstite non fu in tutti i casi migliore: giacché solo i registri parrocchiali trovarono posto in apposito armadio in legno, mentre il resto fu depositato in uno stipo a muro della Sacrestia, non meno saturo di umidità del primo ripostiglio.

Da questo stipo furono tratti i documenti nel 1974 e, dopo una deumidificazione del tutto artigianale, sono stati dapprima inventariati e sistemati ciascuno in apposita cartella; successivamente sono stati distribuiti per classi e ordinati in raccoglitori, conservati tutti in un nuovo armadio metallico.

Similari vicende ha dovuto attraversare anche l'Archivio della Confraternita dell'Immacolata.

Dapprima conservato in un armadio a muro, nella sacrestia della Chiesa della Confraternita, quando nel 1956 iniziarono i lavori di ampliamento di quella Chiesa fu depositato alla rinfusa in una cassa di legno, senza alcuna accortezza onde evitare che i pesanti registri lacerassero nei continui prelievi il materiale cartaceo. In tale trasloco, inoltre, la documentazione più antica andò perduta, o perché gravemente compromessa nella conservazione, o, più facilmente, per mera ignoranza.

Completati i lavori attinenti alla Chiesa, da quella cassa-deposito furono recuperati i soli registri, mentre tutte le carte sciolte rimasero ivi abbandonate, utilizzate non di rado per accendere i ceri o per fissare le candele sui candelieri.

Recuperato da quell'inopportuno deposito nel 1976, l'Archivio è stato riordinato con la stessa procedura dell'altro fondo archivistico, e a quello accorpato onde favorirne la consultazione.

Ecco qui di seguito una elencazione, distinta per i due fondi, del materiale in essi contenuto:

ARCHIVIO PARROCCHIALE - CAPITOLARE DI RACALE

A) MATERIALE CARTACEO: comprende n. 1331 pezzi, che datano dal 1515 al 1949. Eccone la distribuzione per classi:

1. Beneficio e amministrazione

Comprende tutti i documenti inerenti al Beneficio Parrocchiale, al Patrimonio Capitolare e all'Amministrazione della Parrocchia. Si tratta in prevalenza di donazioni, testamenti, cessioni, vendite, legati, contratti, inventari, piante topografiche, relazioni di bilancio, borderò, circolari prefettizie e dell'Uff. Amministrativo Diocesano. Suddivisi per epoche, così sono distribuiti:

- del secolo XVI : n° 3 pezzi
- del secolo XVII : n° 59 pezzi
- » » XVIII: » 37 »
- » » XIX : » 153 »
- » » XX : » 80 » (fino al 1949)

2. Capitolo e clero

Comprende tutti i documenti inerenti al clero locale.

Si tratta di donazioni, testamenti, petizioni al Vescovo, attestati di messe celebrate, quietanze, vendite, conclusioni capitolarie, notificazioni varie, legati, riduzioni di messe, decreti episcopali, atti legali, epistolari e comunicazioni della Curia Vescovile.

La distribuzione per epoche:

- del secolo XVI : n° 5 pezzi
- » » XVII : » 84 »
- » » XVIII: » 45 »
- » » XIX : » 212 »
- » » XX : » 68 » (fino al 1948)

3. Seminario

Comprende i documenti relativi al Seminario Diocesano e ai seminaristi di Racale. Si tratta di disposizioni vescovili, notificazioni, comunicazioni, epistolario.

La distribuzione per epoche:

- del secolo XVIII: n° 2 pezzi
- » » XX : » 14 » (fino al 1949)

4. Varie

Comprende tutti i documenti, conservati nell'archivio della Parrocchia e del Capitolo, ma del tutto estranei alla sfera ecclesiastica. Si tratta di atti notarili, scritture private di donazioni, testamenti, permutazioni, cessioni, atti dell'Università, atti di procura, capitoli matrimoniali, soluzioni di debito, borderò, comunicazioni varie, celebrazioni nazionali.

Distribuiti per epoca:

- del secolo XVI : n° 23 pezzi
- » » XVII : » 202 »

- del secolo XVIII: n° 23 pezzi
- » » XIX : » 19 »
- » » XX : » 35 » (fino al 1947)

5. *Notizie storiche*

Comprende documenti di rilevante interesse storico per la Chiesa e il Paese. Si tratta di inventari di arredi sacri, decreti delle Visite Pastorali, autentiche delle reliquie, memorie storiche, sentenze nelle cause demaniali, sottoscrizioni pubbliche per feste religiose, diplomi, oltre al decreto di erezione della Chiesa dell'Addolorata a Succursale della Parrocchia di Racale.

Distribuiti per epoca:

- del secolo XVI : n° 2 pezzi
- » » XVII : » 34 »
- » » XX : » 65 » (fino al 1949)

6. *Associazioni e Azione Cattolica*

Comprende i documenti relativi alle varie associazioni e soprattutto all'Azione Cattolica. Per lo più si tratta di nomine, comunicazioni, iniziative ed attività.

Vi sono n° 93 pezzi del secolo XX, fino al 1949.

7. *Culto e Pastorale*

Comprende norme e disposizioni liturgiche e pastorali, comunicazioni di Curia, esortazioni del Vescovo.

In questa classe vi sono n° 73 pezzi tutti del secolo XX, fino al 1949.

B) CARTE MATRIMONIALI: comprende n° 437 fascicoli che datano dal 1845 al 1946, e sono così distribuiti:

- del secolo XIX: n° 10 fascicoli
- » » XX : » 427 »

C) REGISTRI: comprende n° 65 volumi che datano dal 1678 al 1982.

Eccone la suddivisione:

1. *Registri dei Battesimi:*

- del secolo XVIII: n° 2 volumi (dal 1702)
- » » XIX : » 5 »
- » » XX : » 15 »

2. *Registri delle Cresime:*

- del secolo XVIII: n° 2 volumi (legati con quelli battes.)
- » » XIX : » 2 »
- » » XX : » 4 »

3. *Registri dei Matrimoni:*

- dei secoli XVII-XVIII: n° 1 volume (dal 1679 al 1832)
- del secolo XIX : » 2 » (dal 1833 alla fine)
- » » XX : » 12 »

4. *Registri dei Defunti:*

- del secolo XVII : n° 1 volume (dal 1678 fino al 1837)
- » » XVIII: » 2 »
- » » XIX : » 3 »
- » » XX : » 5 »

5. *Registri degli Sponsali*

- del secolo XIX: n° 1 volume (dal 1891)
- » » XX : » 4 » (fino al 1929)

6. *Registri dei Legati*

- del secolo XX: n° 3 volumi (dal 1910 AL 1958)

D) CARTEGGI: comprende n° 637 pezzi che datano dal secolo XIX al secolo XX e sono così distribuiti:

1. *Carteggio Sac. Tommaso Serafini (1818-901):*

N° 19 pezzi, comprendenti conferenze, lettere.

2. *Carteggio Sac. Sebastiano Causo* (1838-911):
N° 3 pezzi (eredità e casi morali) e n° 1 registro di Messe celebrate.
3. *Carteggio Arciprete Giorgio Prete* (1887-975):
N° 614 pezzi, comprendenti omelie, conferenze, epistolario.

ARCHIVIO DELLA CONFRATERNITA
M. SS. IMMACOLATA DI RACALE

A) **DIPLOMA** in cartapecora, del 1778, contenente il Regio Assenso concesso da re Ferdinando IV delle Due Sicilie alla Confraternita.

B) **MATERIALE CARTACEO**: comprendente n° 2107 pezzi datati dal 1797 al 1940 e così distribuiti:

- del secolo XVIII: n° 10 pezzi
- » » XIX : » 748 »
- » » XX : » 1349 »

C) **REGISTRI** generali degli iscritti alla Confraternita:

- N° 3 volumi dal 1899 al 1932.

D) **FASCICOLI DI BILANCIO**:

- N° 90 fascicoli dal 1834 al 1931.

* * *

Nel 1977 l'Archivio Storico è stato arricchito di tutti gli *Atti delle Visite Pastorali* dei Vescovi di Nardò, relativi a Racale, in copia fotostatica sugli originali giacenti presso l'Archivio della Curia Vescovile di Nardò. Si tratta di n° 132 fascicoli, sistemati per successione cronologica in apposite cartelle. Inoltre, vi sono anche i documenti più importanti relativi alle Chiese e ai Benefici di Racale, sempre in copia fotostatica sugli originali dell'Archivio della Curia Vescovile di Nardò.

Infine, completano la dotazione dell'Archivio Storico di Racale:

- n° 10 *album di fotografie* relative ai restauri del 1972-74 effettuati nella Chiesa Parrocchiale, e altra documentazione fotografica anche di data anteriore;

- *Il BOLLETTINO della Diocesi di Nardò*, del 1936 al presente, rilegato in volumi;
- *il Catalogo delle opere d'arte mobili*, redatto per conto della Soprintendenza ai Beni Culturali di Bari;
- *Il Catalogo* in 16 volumi di tutto il materiale *dell'Archivio*;
- *il Catalogo del Clero di Racale*, dal sec. XV ad oggi, in quattro volumi;
- *il Catalogo delle Chiese e dei Benefici di Racale*, dal sec. XII ad oggi, in tre volumi.

DIZIONARIO DEI NOMI E DEI LUOGHI

- Abaterusso Giovannî: 252
Abbate Domenico J.: 169
Abbate Francesco: 107
Acaya Antonello (dell'): 65
Acquarica del Capo: 252
Acquarica delle Lame: 53
Acquaviva Beatrice: 78
Acquaviva Cosimo: 76
Acquaviva Giulio Antonio: 65
Adriatico: 14, 28
Alessio Vennera: 121
Alfonso I il Magnanimo: 22, 65
Alliste: 10, 11, 14, 16, 18, 22s, 25s, 37, 50, 52, 56, 58, 67s, 71, 76, 78s, 82, 93, 109, 118, 121, 133, 197
Almandrino Matteo: 140, 186
Almandrino Pietro: 192
Almandrino Pietro Paolo: 174
Andria: 49
Angioini: 55, 70
Annunciazione (chiesa): 197
Annunziata (chiesa e altare): 189, 196, 203
Arabi: 23
Aragonesi: 66s, 70, 77s
Ariadeno Barbarossa: 75, 218
Arigliano: 175
Assunta (altare): 21, 50, 52, 129, 136, 156, 181, 184, 188
Assunzione (chiesa): 194
Astore Antonio: 107, 256
Augusto: 9
Avetrana: 28
Bari: 33, 215
Basiliani: 10s, 35, 39s, 50
Basurto Alfonso sen.: 78
Basurto Alfonso jun.: 78
Basurto Anna: 78
Basurto Domenico: 78, 176
Basurto Domenico Maria: 78
Basurto Felice sen.: 78s, 147, 176, 206, 223, 227.
Basurto Felice Jun.: 178, 254
Basurto Francesco: 78s
Basurto Francesco Paolo sen.: 60, 78, 95, 176s
Basurto Francesco Paolo Jun.: 78
Basurto Giulia: 76, 78
Beltrano Antonia: 78
Beltrano Diego: 78
Beltrano Ferrante: 78, 96, 145s, 175, 188, 203, 223, 235
Beltrano Giulia: 78
Beltrano Maria: 78
Benedettini: 39ss, 209ss
Benevento (Ducato di): 33
Bianco Claudio: 120
Bisanzio: 33, 37
Bizantini: 23, 33s, 37, 39, 129s, 244
Boccadamo Vito Giosafatt: 252
Boemondo I: 209
Boemondo II: 209
Boiardo Lucio: 109
Bonsecolo Aimò: 49
Bonsecolo Caterina: 52s
Bonsecolo Enrico: 50

- Bonsecolo Francesca: 53
 Bonsecolo Guglielmo sen: 10, 47, 49s, 52
 Bonsecolo Guglielmo jun.: 50, 53
 Bonsecolo Nicola: 21, 50, 52, 129, 182
 Brancaccio Candida: 206
 Brancaccio Marino: 66
 Briganti Diego: 95, 107, 206
 Briganti Tommaso: 109, 206
 Brindisi: 33, 65
 Bruno Antonio: 186
 Bruno Savio: 245
 Cacciatore Ottorino: 179
 Calò Anna Rosa: 60
 Calò Stefano: 194
 Campa Francesco: 103, 250
 Campomaggiore: 55
 Cannito Antonio: 192
 Capitano Marzio: 192
 Capitolo di Racale: 90s, 110, 134ss, 187, 200, 203, 239
 Cappello Francesca: 76
 Cappello Giancarlo: 76, 175
 Cappello Gianlelio: 76
 Cappello Gianluigi: 76
 Caprarica: 53
 Caputo Alessandro: 254
 Carafa Alessandro: 66
 Carlo I d'Angio: 50, 52s, 55
 Carlo II d'Angio: 53, 56
 Carlo V di Spagna: 78
 Carlo VIII di Francia: 70s
 Carpignano: 52
 Casarano: 13, 36, 74, 76, 87, 121, 142, 163, 212
 Castelforte (contrada): 16, 31
 Castro: 34, 53, 75
 Catasto Onciario (1754): 94ss
 Cesare (Terra di): 6
 Cesite: 16, 18
 Chetta Antonio: 107
 Chiarillo Giovan Domenico: 121
 Chirillo Vitantonio: 176
 Chirivì Giovanni: 179
 Cinardo Filippo: 56
 Cinardo Guglielmo: 55s
 Cio (Madonna di): 16, 18, 35s, 40, 78
 Clemente VII: 22, 60, 131ss, 163
 Conca: 76
 Concilio Tridentino: 143, 146, 165, 182, 186, 248.
 Concilio Vaticano II: 179
 Corfù: 66
 Corgut: 74s
 Corradino di Svevia: 50, 55
 Corsano Oronzo: 109
 Corsano Pantaleo: 207
 Corsano Pasquale: 176, 200, 232
 Cortese Leonardo Ant.: 103, 107
 Costanza d'Altavilla: 49, 209
 Crispiano Matteo: 66
 Crocifisso (altare beneficio): 146, 186s
 Crocifisso «della Sciacquina» (chiesa): 147, 195
 Crucicche (contrada): 31
 Culiarsi Nicola: 250
 Curti de lo Leo (contrada): 233
 Curti di Cola (contrada): 96
 Cutura (Contrada): 96
 D'Amore Francesco: 76
 D'Amore Giacomo: 76
 D'Amore Nicola: 76
 D'Amore Vittoria: 76
 Dante Alighieri: 58
 D'Aremis: 65
 De Benedittis Alfonso: 245
 De Benedittis Andrea: 187
 De Benedittis Annibale: 187
 De Benedittis Bernardino: 189
 De Benedittis Domenico: 118, 122, 189, 200
 De Benedittis Pompeo: 36, 175, 205, 246s, 248
 De Capua Giovambattista: 76
 De Cetera Antonio: 174
 De Choris Girolamo: 236
 De Cremona Giovanni: 66
 De Donatis Nicola: 214
 De Epifanis Giovanni: 22, 85
 De Feroletis (Contrada): 16
 De Filactis Antonio: 21, 50, 129, 184
 De Filippo Giovambattista: 169, 175, 198
 De Filippo Girolamo: 198
 De Filippo Stefano: 195, 233
 De Filippo Sulpicia: 201
 De Franchis Giovambattista: 76
 De Franchis Girolamo: 118, 231, 233
 De Franchis Vincenzo: 78, 147
 De Lanoy Filippo: 76
 De La Turzia Antonio: 192
 Del Balzo Raimondo: 65s
 Della Marra Benedetta: 21, 50, 129, 182
 Della Marra Giovanni: 55
 Della Marra Giovannuccio: 53, 56, 58
 Della Marra Pietro: 53
 Della Marra Ripò: 56, 58
 Della Marra Risone: 52ss
 Della Marra Risone jun.: 55
 Dell'Antoglietta Andriolo: 65
 Delli Monti Scipione: 74
 De Lorenzis Vitantonio: 207
 De Lutiano Bernardo: 55
 De Mari Andreolo: 56
 De Martinis Nicola: 110, 176
 De Martinis Nicola Giuseppe: 169
 De Matteis Vincenzo: 253
 De Matteis Paolo: 155, 201
 De Monti: 56
 De Noha Raguccio: 65
 De Pandis Giulio Cesare: 200
 De Pandis Lup'Antonio: 200
 De Pascalis Ferdinando: 214
 De Pascali Ippazio: 109
 De Pendenellis Stefano: 212
 De Pennis Ludovico: 174
 De Tallia Agnes: 52
 De Tallia Raoul: 52
 Di Belloloco Giordano: 174s
 Donadio Pietro Agostino: 176
 D'Orlando Domenico: 198
 Drimi Nuzzo: 65
 D'Urso Giovanni Antonio: 187, 198
 Edrisi: 14
 Egizi: 26
 Enrico VI di Svezia: 49
 Eracle (Ercole): 14s, 23
 Eraclea: 13
 Eracleyon: 14, 23
 Eraclio: 9, 13
 Eugenio IV: 22, 214
 Everardo: 209
 Federico I Barbarossa: 49
 Federico II: 50
 Federico d'Aragona: 68, 70ss
 Felline: 10s, 16, 18, 37, 49, 52s, 56, 58, 68, 71, 72, 76, 83, 87s, 93, 121, 175, 256
 Ferdinando II d'Aragona: 70s, 79
 Ferdinando IV di Borbone: 242
 Ferrara: 66
 Ferraro Ippazio: 252
 Filomarino Gurello: 74
 Filomarino Lucrezia: 76
 Filomarino Tommaso: 66
 Fimiani Carmine: 217
 Fortunato Orazio: 169, 239, 241
 Francesco da Racale: 169
 Francesi: 70, 75, 82, 91
 Francioso Francesco: 109
 Francioso Pasquale: 109
 Francioso Vincenzo: 177s
 Francone Oliviero: 65
 Frascagnone: 16, 18
 Gagliano del Capo: 75
 Galatina: 71, 212
 Galatone: 67, 71, 130, 163, 174, 200
 Gallipoli: 15, 25, 36, 46, 65ss, 87, 98, 121, 204, 231
 Gargana Porzia: 76
 Gargano: 39
 Gargante Nicola: 93
 Genio Civile: 221
 Germania: 49
 Giliberto: 40
 Giordano (arciprete): 174
 Giovanni XXIII (antipapa): 22, 85.
 Giove: 15
 Giustiniano: 33
 Goffredo: 39ss, 46, 210
 Goti: 33
 Gravili Stefano: 105
 Greci: 15, 25, 37
 Grecia Salentina: 33
 Grosafio Leonardo: 107
 Grosafio Nicola: 109
 Grosafio Vincenzo: 90
 Guarino Giovanni Pietro: 65
 Guarino Pasquale: 53

Guarino Rosso: 74
Guevara Alfonso: 76, 205
Guevara Carlo: 76
Guevara Porzia: 76
Guglielmo II il Buono: 49, 52
Guglielmo III: 49
Immacolata Concezione: 88, 146, 186,
206, 223, 236ss
Impero Romano D'Occidente: 13
Inghilterra: 31
Innocenzo X: 97ss
Italia: 13, 33, 55, 78, 178, 183, 215
Jonio: 16, 25, 28, 75, 96
Jordanus de Raclis: 15, 130, 252,
Juliano Angelo: 105
Ladislao di Durazzo: 58
Lagonissa Guglielmo (di): 56
Lame (contrada): 96
Lannocca Cosimo: 252
Lannocca Francesco: 103, 107, 109,
252
Lannocca Lucia: 103
Lannocca Mariano: 96, 169, 248ss
Lazzaretto: 228ss
Lecce: 13, 33, 49, 66s, 70, 83, 86, 164,
168, 214
Leuca (capo di): 14, 29, 71, 75
Loffredo Ferrante: 74
Loffredo Rosso: 74
Lombardini Giovambattista: 232
Longobardi: 33s
Longo de Tana Andrea: 68
Loria Antonio: 169
Loria Carlo: 120, 200
Loria Giuseppe: 107
Loria Giustiniano: 175
Loria Lorenzo: 256
Lubello Pietro: 65
Ludovico XII: 71
Lupo Lazzaro: 107
Macchia Antonio: 120
Madonna dei Fiumi: 35, 103s, 122,
125, 169, 195, 200, 205, 242ss
Madonna del Carmine: 155, 158, 221
Madonna dell'Alto: 10, 25, 35, 50, 227
Madonna del Rosario: 146, 155s, 204
Madonna di Daliano: 231
Magna Grecia: 14
Maliconico Nicola: 155, 203
Malipiero Domenico: 66
Malta: 79
Mammanna Salvatore: 178
Mancaversa: 66
Manco Livia: 120
Mandorbino Orazio: 175
Manduria: 236, 252
Manfredi: 55
Manieri Benedetto: 178
Manni Luigi: 169, 214
Marcello Giacomo: 66
Maremonte Carlo: 65
Marina Militare: 26
Marra Donato: 109
Martano: 150
Martina Angelo: 105
Marzano Vitantonio: 176
Marzo Francesco: 252
Mastro Aloisio Antonio: 245
Mastro Aloisio Antonio: 245
Matino: 36, 71, 121, 177, 179, 210
Melendugno: 23
Melfi: 66
Melissano: 16, 18, 21, 35, 134, 163s,
254
Melpignano: 214
Mennella Francesco: 120
Mesagne: 78
Messapi: 23
Mocenigo Giovanni: 70
Monopoli: 66
Monte Corsano: 200
Monte dei Morti o delle Anime: 198
Montefusco Luigi: 65
Montefusco Muzio: 72, 74
Monteroni Jacopo: 65
Monterotondo: 31
Morciano: 75
Morelli Giovanni: 192
Napoli: 53, 55s, 65, 71, 76, 166, 168s,
175, 242
Nardò: 21, 33s, 39ss, 49, 52s, 55, 67s,
85, 98, 118, 137, 140, 169, 176, 178,
210, 212, 217, 234, 239, 250, 252,
259
Nazzuci Giovanni Antonio: 98
Nicolaci Giusto: 178

Nigro Salvatore: 196
Ninfeo: 11, 16
Normanni: 39ss, 50, 56
Novello Antonio: 231
Oliva Domenico: 76
Oliva Nicola: 76
Ordine Franciscano: 11, 212ss, 236ss.
Oria: 33
Oriente: 33, 137, 244
Orsini Giovanni Antonio: 65
Ortensius Brundisius (?): 203
Ospedale: 182, 228ss
Ospina (dolmen-masseria): 28ss
Otranto: 14, 34, 65s, 68, 83, 252
Ottavio (Terra di): 13
Paduli (contradà): 96
Paladini Luigi Maria: 74
Paladini Niccolò: 74
Palmeri Diana: 78, 176, 203
Paludasella (contrada): 96
Panico Domenico: 107
Parabita: 67, 71s, 87, 121
Pasca Francesco: 109
Pasca Francesco Saverio: 28, 44, 46,
216
Pasca Simone (arciprete): 176
Pasca Simone (notaio): 110, 200
Pellegrino Benedetta: 90
Perrone Scipione: 121
Pesino Onofrio: 250
Piana di Racale: 25, 36
Piccinno Leonardo: 204
Pico Maddalena: 200
Pico Nicola: 107
Pico Orazio: 187, 198
Pico Tommaso: 192
Pignatelli Anna: 78
Pignatelli Cesare: 78, 110, 175
Pignatelli Francesco: 76, 78
Pinto (Tavolario): 15, 41s, 46, 81, 88s,
91ss, 130, 162
Pinto Salvatore: 118, 233
Pio V: 174
Pirelli Vincenzo: 98
Pirro: 15
Pisanello (Casale): 56
Pisanello Boemondo: 52
Pisanello Caterina: 56
Pisanello Guglielmo: 52, 55s
Pisignano: 52
Pizzileo Antonio: 110, 175
Pizzo (punta del): 14, 25s, 82
Pizzolante Simone: 177
Plutarco: 15
Poggiardo: 223
Polino Angelo: 192
Polino Bononato: 175, 198, 238
Polino Caterina: 91
Polino Porzia: 118
Polino Salvatore: 174, 189, 216
Potenza: 76
Prato Bartolomeo: 65
Presentazione: 147, 196
Prete Giorgio: 179
Preziosissimo Sangue: 207, 232
Puglia: 22, 33s, 39, 66, 214
Pozzomanno: 52
Quarta-Colosso: 28, 157, 218, 253
Racàle di Pantelleria: 23
Racàli di Motta S. Giovanni: 23
Raschione Egidio: 103, 176
Regia Camera di S. Chiara: 242
Reho Cola Maria: 120
Reho Elisabetta: 187
Reho Francesco: 120
Reho Geronimo: 250
Renato D'Angiò: 65
Ribera Parafan (de): 75
Ricciardi Giuseppe: 140, 156, 234
Ripalda Cataldo (de): 93
Rizzo Nicola: 110, 176
Rizzo Raffaele: 215
Roberto il Guiscardo: 39
Roma: 9, 11, 13, 33, 39
Romani: 16, 25s, 29
Romano Antonio: 186
Romano Michele: 177
Roscho Francesco: 46
Rubino Michele: 250
Ruffano: 13
Rufo (Terra di): 13
Rugge: 169
Ruggero: (conte) 49
Sacro Cuore: 158
Salento (o Terra d'Otranto): 13s, 22,
23, 26, 28, 30s, 34s, 38s, 46, 49s, 53s,

65, 71s, 76, 86, 93, 129, 147, 179, 212, 215
Salve: 75, 231
Sambati Fedele: 42
Sambiasi Pietro: 65
Sanarica: 121
S. Anastasia: 36
Sanfelice Antonio: 21, 42, 45, 234, 241, 250, 253s, 257.
Sanginetto Riccardo (di): 56
Sangincto Ruggero (di): 56
S. Anna: 206
Santantonio Giuliano: 179
Santese Domenico: 178, 207
Santese Lorenzo: 299
S. Antonio Abate: 147, 192, 234ss
S. Antonio di Padova: 169, 186, 214, 121
Saracino Domenico: 150, 203
Saracino Giovanni Antonio: 65
S. Barbara: 117s
S. Bernardino: 212
S. Biagio: 146, 203
Scaglione Antonella: 90
S. Carlo Borromeo: 146, 155, 188
S. Cataldo: 70
Scategna Donato: 107
Scategni Lorenzo: 76
Scategni Onofrio: 76
S. Caterina D'Alessandria: 226
S. Caterina da Siena: 206
S. Cesario: 53
Schiavana Caterina: 100
Schito Tommaso di Giuseppe: 207
Schito Tommaso (arciprete): 178, 256
Schiuda Angelo: 164
Schiuda Filippo: 187, 196
Schiuda Giorgio: 246
Schiuda Marziliano: 188
Sciglia Domitilla: 90
Sciuppano: 26
S. Costantina: 36, 212
S. Demetrio: 37, 191
S. Diego: 223, 226
S. Domenico: 146, 156, 203
S. Donato di Lecce: 178
S. Elia: 37, 122ss, 150, 191, 246
Serra di Alliste: 26
S. Francesco di Assisi: 212, 223, 226
S. Francesco di Paola: 206
S. Giacomo: 182, 194s, 234
S. Giorgio (chiesa - parrocchia): 37, 41, 62, 64, 72, 101, 129ss, 185s, 189, 234
S. Giovanni Battista (borgo): 88, 182, 184, 192, 196, 237
S. Giuseppe: 146, 187, 198
S. Gregorio Armeno: 250
Sinisgallo: 16, 18, 76
S. Leonardo: 125, 196, 246
S. Lorenzo: 36, 147, 182, 191, 227s, 230, 232
S. Lucia: 250
S. Margherita: 138, 182, 184, 192
S. Maria: 204
S. Maria delle Grazie: 81, 118ss, 147, 156, 200s, 204, 233s
S. Maria De Monte: 103s, 194, 232
S. Maria de Paradiso: 12, 21, 41, 50, 122s, 132s, 136ss, 198, 201, 211
S. Maria di Costantinopoli: 137, 189, 245s
S. Maria di Stefano Filippo: 103s, 195, 201, 241
S. Maria la Nova: 11, 39, 90, 146s, 186, 189, 195s, 206, 209ss, 236, 239, 241.
S. Maria Maddalena: 146, 188
S. Marina: 250
S. Matteo: 37, 182, 189
S. Mauro: 36, 212
S. Michele Arcangelo (o Sant'Angelo): 194, 206
S. Nicola Pellegrino: 19s, 41, 113ss, 129, 147, 182, 189, 191, 252ss
S. Nicola vescovo: 188, 195
Società Operaia: 236
Soletto: 150
S. Oronzo: 247
Spagnoli: 71, 82
S. Paolo: 5, 181
S. Pasquale Baylon: 223, 226
Specchia: 66
Specchi (collina): 25ss, 95, 195, 242, 244
Specolizzi Donato: 107
Spennato Francesco: 150

Spennato Giovanni: 176
Spennato Giuseppe: 252
S. Pietro (chiesa e borgo): 37, 88, 182, 189
S. Quintino: 117s
Squinzano: 72
S. Salvatore: 37, 191s
S. Sebastiano: 86, 147, 155s, 203s, 214, 228, 250, 256s
SS. Filippo e Giacomo: 146, 186, 189, 221
S. Sofia (chiesa e borgo): 37, 88, 182, 191
S. Stefano: 37, 194, 196
Sturdà Francesco: 109
Sturdà Nicola: 231
Sturdà Quintino: 107
Sulmona: 76
Suore Salesiane dei Sacri Cuori: 216
Suplessano: 16, 18
Santa Venardia: 37, 182, 189
Svevi: 50, 61
S. Vito (borgo): 88, 192
Tancredi: 10, 49s
Tarantini: 15
Taranto: 15, 65s, 70ss, 252
Tariano (feudo): 76
Taurisano: 121
Taviano: 13, 16, 18, 31, 35, 71, 76, 87s, 100, 120s, 163, 179, 203, 231
Terenzano: 16, 18, 31s
Tiso Oronzo: 223
Toledo Pedro (di): 75
Tolomei Alfonso: 72, 131, 133
Tolomei Bindo: 70, 72
Tolomei Camillo: 168
Tolomei Marcantonio: 70, 164, 167
Tolomei Ottaviano: 120
Tolomei Pia: 58
Tolomei Porzia: 36, 72, 76, 174s, 214s, 223, 228ss

Tolomei Puccio I (Bucio): 58, 65, 93, 109
Tolomei Puccio II: 65, 67s, 174
Tolomei Salvatore: 22, 65, 174, 214
Toraldò Francesco: 178
Toro (Spagna): 78
Torre S. Giovanni: 14, 72, 74s, 218
Torre Suda: 14s, 76, 207, 242, 244
Torre Sunfonò: 11
Traiana (Via): 15
Trani: 19, 41
Trevisan Marco: 70
Tristaino: 209
Troisio G. Cesare: 105
Tuglie: 178
Turchi (o Saraceni): 33, 65s, 71ss, 82, 89, 242, 244, 247s, 256.
Tutino: 52
Ugento: 15s, 26, 31, 34, 66, 72, 74s, 83, 87, 121, 218, 256
Uggiano: 72, 74
Università di Racale: 42, 45, 47, 58, 76, 92, 107ss, 137, 149, 204, 214s, 228, 230s, 246.
Urbano II: 40
Ursi Corrado: 234
Venezia: 66, 75
Veneziani: 67s, 82, 183
Venneri Bonifacio: 98
Ventruto Nicola: 252
Verardi Andrea: 121
Verardi Donato: 109
Vernicchio Salvatore: 90, 198
Vernole: 56
Verutillo: 52
Vetta Luigi: 178
Visitazione: 188, 201
Vitali Beniamino: 230
Vitale Vito: 110
Vitali Giulio Cesare: 107
Zorzi Bartolomeo: 70
Zuccaro Antonio: 175

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio della Chiesa Matrice di Racale:

- 1) Atto di composizione di litigio e transazione tra Polidoro De Leonibus e Antonio Mandula (1622).
- 2) Atto di costituzione di legato del Dott. Lupantonio De Pandis a favore della Chiesa di S. Maria delle Grazie (1622).
- 3) Atto di remissione e di perdono fatto da Angelo Juliano a favore di Stefano Gravili (1616).
- 4) Documentazione storica sui lavori di restauro della Chiesa Matrice di Racale del 1972-74: dattiloscritto di CACCIATORE O. e SANTANTONIO, G. (1974).
- 5) Capitoli matrimoniali di Emilia Cavalera (31 Gen. 1616).
- 6) Capitoli matrimoniali di Caterina Schiavano di Taviano andata sposa a Bodonato Schiuda di Racale (6 gen. 1580).
- 7) Cenni sulla storia di Racale: dattiloscritto di CAUSO, C. (1956).
- 8) Deliberazioni dell'Università di Racale (1745).
- 9) Foglio manoscritto del Canonico BENIAMINO VITALE del 1892 con su riportata l'epigrafe del portale dell'Ospedale.
- 10) Liber baptizatorum. Volumi 18 dall'anno 1702 al 1967.
- 11) Liber defunctorum. Volumi 10 dal 1678 al 1967.
- 12) Liber matrimoniorum. Volumi 13 dal 1679 al 1975.
- 13) Missale Romanum, Neapoli MDCCLXXIX, ex typographia Simoniana.
- 14) Memoria storica sulla Madonna dei Fiumi, manoscritto del 1722 di RASCHIONE, E.
- 15) Regio Assenso alla Confraternita di M. SS. Immacolata, Diploma del 1778.
- 16) Testamento di Antonella Scaglione (1617).
- 17) Testamento di Caterina Polino (1664).

Archivio Comunale di Racale:

- 1) Progetto per la costruzione del nuovo orologio dell'Arch.
F. SAMBATI (1857).
- 2) Documentazione varia sulla questione feudale.

Archivio della Curia Vescovile di Nardò:

- 1) Acta Sacrae Visitationis di Mons. De Pennis, 1452 (A-1).
- 2) » » » » Mons. Bovio, 1579 (A-4).
- 3) » » » » Mons. L. De Franchis, 1616 (A-8).
- 4) » » » » Mons. G. De Franchis, 1619 (A-8).
- 5) » » » » Mons. G. De Franchis, 1620 (A-8).
- 6) » » » » Vic. Gen. Granafei, 1637 (A-22).
- 7) » » » » Vic. Gen. Granafei, 1639 (A-22).
- 8) » » » » Vic. Gen. Granafei, 1641 (A-22).
- 9) » » » » Vic. Gen. Granafei, 1647 (A-22).
- 10) » » » » Mons. Della Ciaia, 1653 (A-31).
- 11) » » » » Vic. Cap. Cerbino, 1655 (A-31).
- 12) » » » » Mons. De Choris, 1661 (A-46).
- 13) » » » » Mons. Brancaccio, 1670 (A-31).
- 14) » » » » Mons. Brancaccio, 1673 (A-31).
- 15) » » » » Mons. Fortunato, 1678 (A-36).
- 16) » » » » Mons. Fortunato, 1680 (A-36).
- 17) » » » » Mons. Fortunato, 1683 (A-36).
- 18) » » » » Mons. Fortunato, 1686 (A-37).
- 19) » » » » Mons. Fortunato, 1690 (A-37).
- 20) » » » » Mons. Fortunato, 1696 (A-37).
- 21) » » » » Mons. Fortunato, 1706 (A-37).
- 22) » » » » Mons. Sanfelice, 1714 (A-52 e 57).
- 23) » » » » Mons. Sanfelice, 1719 (A-58 e 77).
- 24) » » » » Mons. Sanfelice, 1722 (A-58).
- 25) » » » » Mons. Sanfelice, 1725 (A-58).
- 26) » » » » Mons. Sanfelice, 1730 (A-53).
- 27) » » » » Mons. Sanfelice, 1732 (A-53).
- 28) » » » » Mons. Carafa, 1738 (A-63).
- 29) » » » » Mons. Carafa, 1742 (A-63).
- 30) » » » » Mons. Carafa, 1744 (A-63).
- 31) » » » » Mons. Carafa, 1748 (A-63).
- 32) » » » » Mons. Carafa, 1752 (A-63).

- 33) Acta Sacrae Visitationis di Vic. Cap. Giulio, 1754 (A-61).
- 34) » » » » Mons. Petruccelli, 1756 (A-74).
- 35) » » » » Mons. Petruccelli, 1760 (A-74).
- 36) » » » » Mons. Petruccelli, 1768 (A-74).
- 37) » » » » Mons. Petruccelli, 1780 (A-74).
- 38) » » » » Mons. Lettieri, 1828 (A-105).
- 39) » » » » Mons. Ricciardi, 1892 (A-106).
- 40) » » » » Mons. Ricciardi, 1879 (A-106).
- 41) » » » » Mons. Ricciardi, 1901 (A-106).
- 42) » » » » Mons. Ricciardi, 1907 (A-106).
- 43) » » » » Mons. Giannattasio, 1915
(A-115).
- 44) » » » » Mons. Fenizia, 1942 (A-120).
- 45) Atti dei Benefici e Cappelle di Racale, (A-186, 187, 188).
- 46) Bolla di nomina dell'Arciprete Polino, 1477 (A-186).
- 47) Bolla di Papa Innocenzo X, Pergamena n. 49.
- 48) Bollario di Mons. De Franchis (A-23).
- 49) » » Mons. Della Ciaia (A-28).
- 50) » » Mons. De Choris (A-45).
- 51) » » Mons. Fortunato (A-21).
- 52) » » Mons. Sanfelice (A-44).
- 53) » » Mons. Carafa (A-72).
- 54) » » Mons. Petruccelli (A-76).
- 55) » » Mons. Fimiani (A-76).
- 56) » » Vic. Cap. De Pandis (A-76).
- 57) » » Mons. Lettieri (A-76).
- 58) » » Mons. Vetta (A-95).
- 59) » » Mons. Ricciardi (A-95).
- 60) » » Mons. Giannattasio (A-95).
- 61) » » Mons. Müller (A-95).
- 62) » » Mons. Mennonna.
- 63) Carteggio di Mons. Fortunato (A-50).
- 64) Carteggio di Mons. Sanfelice: Deliberazione della Confraternita dell'Immacolata di Racale sul suffragio dei defunti. Anno 1693 (A-78).
- 65) Chronicon Neretinum.
- 66) Inventario dei benefici, anno 1711 (A-78).
- 67) Istrumento di vendita dei feudi di Racale, Alliste e Fellingine, e feudo inabitato di Tariano e Sinisgallo, redatto il 2-6-1596 da Notar Ferdinando Brandolini di Napoli (A-187).
- 68) Istrumento di vendita dei feudi di Racale. Alliste e Fellingine e

- feudo Tariani e Sinisgallo, redatto il 3-7-1598 da Notar Gramazio De Amodeo di Napoli (A-187).
- 69) Istrumento di vendita del feudo di Racale, redatto il 21-1-1610 da Notar Gramazio De Amodeo di Napoli (A-187).
- 70) Istrumento di vendita del feudo di Racale, redatto il 25-1-1610 da Notar Gramazio De Amodeo di Napoli (A-187).
- 71) Istrumento di vendita del feudo di Racale, redatto il 4-5-1695 da Notar Francesco Vitaliani di Napoli (A-187).
- 72) Lettera di Mons. Sanfelice alla Santa Congregazione dei Vescovi e dei Religiosi, 26 Novembre 1715 (A-50).
- 73) Ordinazioni. Fascicoli dal 1600 ad oggi (sez. B).
- 74) POLIDORI, P. - *De Neretina ecclesia ac de suis Episcopis Dissertatio historica*, manoscritto (A-78).
- 75) Processi beneficiali sull'Arcipretura di Racale (A-186, 187, 188).
- 76) Relazione di Don DOMENICO DE BENEDITTIS al Vic. Gen. Granafei circa alcuni fatti prodigiosi avvenuti nella chiesa di S.M. delle Grazie in Racale (A-50).
- 77) Relazione delle entrate e degli annui censi che tiene e tira agn'anno il Venerabile Monastero di Santa Maria la Nova della Terra di Racale dei Minori Osservanti (A-50).
- 78) Padre R. Rizzo - *Memoria storica del Convento dei Frati Minori Oss. annesso alla chiesa di Santa Maria la Nova*, manoscritto del 1892 (A-105).

* * *

Archivio della famiglia Quarta Colosso

- 1) PASCA, F.S. - *Appunti manoscritti sulla storia di Racale (fine sec. XVIII)*.

BIBLIOGRAFIA

- AMMIRATO, S. - *Della famiglia di Paladini di Lecce*, da una edizione fiorentina del 1595 ripubblicata su «Il Salento» vol. V, Lecce 1931.
- AMMIRATO, S. - *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze, 1651.
- ANTONIO da Stiglianò - *Necrologio dei Frati Minori Cappuccini di Puglia*, Bari, 1943.
- ARDITI, G. - *Corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, Lecce, 1897.
- AA.VV. - *Storia della Puglia*, a cura di G. Musca, Bari.
- BIHILMEYER, K. - TUECHLE, H. - *Storia della Chiesa*, Brescia, 1973.
- BORRELLI, P. - *Vita economica e sociale a Racale verso la metà del '700*, (tesi di laurea).
- CATALDI, N.M. - *Prospetto della penisola salentina*, Lecce, 1857.
- CAUSO, S. - *Un pugno d'azzurro*, Roma, 1980.
- COCO, A.P. - *Cedularia Terrae Idronti*, Taranto, 1915.
- COCO, A.P. - *La guerra contro i Turchi in Otranto*, Lecce, 1915.
- COCO, A.P. - *Collectoria terrae Idronti*, Taranto, 1926.
- COCO, A.P. - *I Francescani nel Salento*, Taranto, 1930.
- COLELLA, G. - *Toponomastica pugliese*, Trani, 1941.
- COLETTA, A. - *Cronaca della famiglia Paladini*, in «Rinascenza salentina», a. I - 1933, n. 5.
- CONGEDO LAZZARI, L. (a cura di) - *Tarentum, nobilissima urbs*, Galatina, 1974.
- DE GIORGI, C. - *La Provincia di Lecce - Bozzetti di viaggio*, Galatina, 1975 (rist. anastatica).
- DE GIORGI, C. - *I menhir di Terra d'Otranto*, in «Rivista Storica Salentina», a. XI - 1916.
- DE ROSSI, D. - *Storia dei Comuni del Salento*, parte I, Lecce, 1972.
- DE SIMONE, L. - *Lecce e i suoi monumenti*, Lecce, 1964.
- DE VITA, R. (a cura di) - *Castelli e Torri della Terra d'Otranto*, Bari, 1975. — *Dizionario enciclopedico italiano*, Treccani, Roma, 1970.
- EUBEL, C. - *Hierarchia Catholica Medi Aevi, Monasterii*, 1914.
- FERRARI, J.A. - *Apologia Paradossica della città di Lecce*, Lecce, 1977 (rist.).
- FILANGIERI, R. - *I Registri della Cancelleria Angioina*, Napoli, 1950.

- FOSCARINI, A. - *Armerista e Notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce, 1927 (rist. II ed.)
- FUZIO, G. - *Castelli: tipologie e strutture*, in «La Puglia tra Medio Evo ed Età Moderna», Venezia, 1981.
- GIUSTINIANI, L. - *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1800.
- LEONE, G. - MOREA, V. - D'AMATO, G. - *I Demani di Racale*, Matino, 1912.
- LEPORE, A. - *Le campagne pugliesi nell'età moderna*, in «La Puglia tra Medioevo ed Età Moderna», Venezia, 1981.
- *Libro Rosso della città di Gallipoli*, Manoscritto della Biblioteca - Museo di Gallipoli.
- LICINIO, R. - *'organizzazione del territorio fra XIII e XV secolo*, in «La Puglia tra Medioevo ed Età Moderna», Venezia, 1981.
- MALAGRINÒ, P. - *Dolmen e menhir di Puglia*, Fasano 1977.
- MAZZARELLA, E. - *La sede vescovile di Nardò*, Galatina 1972.
- MAZZARELLA, E. - *La cattedrale di Nardò*, Galatina, 1982.
- MORGANTE, D. - *Il tratto costiero ionico-salentino: Leuca-Gallipoli*, tesi di laurea.
- PALUMBO, G. - *Inventario delle pietrefitte salentine*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», a. X. 1955.
- PANAREO, E. - *Turchi e Barbareschi*, in «Rinascenza salentina», a. I-1983, n. 5.
- PASCA, F.S. - *Appunti sulla storia di Racale*, manoscritto.
- PERRONE, B. - *I Frati Minori di Puglia della Serafica Riforma*, Bari, 1976, vol. I.
- PINTO, G. - *Relazione dell'apprezzo di Racale*, in «Documenti, prodotti in difesa dei signori Basurto, Rizzelli ed altri contro i Signori Toma, Morello ed altri e il Comune di Racale», Lecce, 1909.
- RAVENNA, B. - *Memorie storiche della città di Gallipoli*, Napoli, 1836.
- *Registrum Vaticanum*, lib. I - De Regularibus, an. 15, fol. 186 - Registrum Eugenii P.P. IV.
- RIZZO, T. - *Da Racale a Torre Suda*, Galatina, 1974.
- ROHLFS, G. - *Vocabolario dei dialetti salentini*, Galatina, 1961.
- ROHLFS, G. - *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Galatina, 1974.
- SCARLINO, P. - *Memoria giuridica del Comune di Alliste*, Gallipoli, 1899.
- SOLIDORO, A. - *Primi infeudamenti in Terra d'Otranto*, Lecce, 1907.
- TAFURI, - *Opere*, Napoli, 1851.
- TASSELLI, L. - *Antichità di Leuca*, Lecce, 1693.
- UGHELLI, F. - *Italia Sacra*, Venetiis, 1717/1722.
- VENDOLA, D. (a cura di) - *Rationes decimarum Italiae, sec. XIII-XIV, Apulia - Lucania - Calabria*, Città del Vaticano, 1939.
- VERNOLE, E. - *Il castello di Gallipoli*, Roma, 1933.
- WADDING, L. - *Annales Minorum*, tom. V.
- ZACCHINO, V. - *Alliste nel '400*, in «La Folaga», n. 5 del 12 giugno 1977.
- ZECCA, S. - *Portus uxentinus, vel salentinus*, Galatina, 1963.

INDICE DELLE TAVOLE

- Tav. I - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Pala d'altare* (sec. XV - scultura su pietra) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. II - CAMPANILE DELLA CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Impresa dell'Università* (1408 - scultura su pietra) (Foto Guido - Lecce).
- Tav. III - STRADA DEL CENTRO STORICO CON PORTALE (sec. XVI) di PALAZZO TOLOMEI (Foto Fuso - Racale).
- Tav. IV - CHIESA S. NICOLA PELLEGRINO: *Frammento di lapide marmorea di età tardo-romana* (Foto Serio - Racale).
- Tav. V - CHIESA S. NICOLA PELLEGRINO: *Lapide marmorea con iscrizione del 1186* (Foto Guido - Lecce)
- Tav. VI - COLLINA «LI SPECCHI»: *Specchia* (Foto Serio - Racale).
- Tav. VII - MASSERIA «OSPINA»: *Dolmen* (Foto Serio - Racale).
- Tav. VIII - TORRE DELL'OROLOGIO (Arch. Sambati - 1864) (Foto Fuso - Racale)
- Tav. IX - CAMPANILE DELLA CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Impresa gentilizia del 1535* (scultura su pietra) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. X - CASTELLO (proprietà Mauro): *Annunciazione* (sec. XVIII - olio su tela) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. XI - CASTELLO: *Pozzo* (sec. XV) (Foto Fuso - Racale)
- Tav. XII - CASTELLO: *Torre di Nord-Est* (sec. XV) con piccolo campanile (Foto Fuso - Racale)
- Tav. XIII - CASTELLO: *Prospetto Ovest dell'atrio* (sec. XV) (Foto Fuso - Racale)
- Tav. XIV - CASTELLO: *Prospetto Est dell'atrio* (sec. XVI) (Foto Fuso - Racale)
- Tav. XV - CASTELLO: *Torre di Sud-Ovest* (sec. XV) (Foto Fuso - Racale).
- Tav. XVI - PALAZZO TOLOMEI: *Finestra rinascimentale* (sec. XVI) (Foto Fuso - Racale).
- Tav. XVII - CHIESA S. GIORGIO AL CASTELLO: *Affresco del Santo* (prima metà sec. XVI) (Foto Guido - Lecce).
- Tav. XVIII - MASSERIA «OSPINA»: *Torre* (sec. XVI) (Foto Serio - Racale).

- Tav. XIX - CASTELLO: *Portale* (sec. XVIII - metà) con *impresa dei duchi Basurto* (Foto Guido - Lecce)
- Tav. XX - CONTRADA «MARTINI»: *Pozzo* (sec. XV) (Foto Serio - Racale)
- Tav. XXI - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *S. Pietro*. Particolare (seconda metà sec. XVII - scultura su pietra con indoratura) (Foto Fuso - Racale)
- Tav. XXII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *S. Tommaso d'Aquino* (sec. XVII - olio su tela) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. XXIII - CASTELLO (proprietà Mauro): *Vergine in preghiera* (sec. XVI - olio su tela) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. XXIV - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *S. Elia* (sec. XIII/XIV - affresco) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. XXV - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Crocifisso* (presum. sec. XIV - scultura su legno) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. XXVI/XXVII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Strutture originarie* (Foto Fuso - Racale)
- Tav. XVIII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Pala d'Altare*. Particolare (Sec. XV - scultura su pietra) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. XXIX - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Pala d'Altare*. Particolare (sec. XV - scultura su pietra) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. XXX - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *S. Pietro* (sec. metà sec. XVII - scultura su pietra con indoratura). (Foto Fuso - Racale)
- Tav. XXXI - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *S. Paolo* (seconda metà sec. XVII - scultura su pietra con indoratura) (Foto Fuso - Racale)
- Tav. XXXII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso) (Foto Fuso - Racale)
- Tav. XXXIII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Interno* (Foto Fuso - Racale)
- Tav. XXXIV - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *S. Sebastiano* (N. Malinconico, sec. XVIII - olio su tela) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. XXXV - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Frammento di fonte battesimale* (sec. XVI - scultura su pietra) (Foto Fuso - Racale)
- Tav. XXXVI - CAMPANILE DELLA CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso) (1123/1535) (Foto Fuso - Racale)
- Tav. XXXVII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Pianeta in lama d'oro* (sec. XV) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. XXXVIII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Pianeta* (sec. XVI - ricamo su seta) (Foto Guido - Lecce)

- Tav. XXXIX - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Piviale* (sec. XVI - ricamo su seta) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. XL - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Calice* (sec. XVII - oro) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. XLI - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Calice* (sec. XVI - argento) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. XLII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Calice* (sec. XVIII - argento indorato) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. XLIII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Reliquiario di S. Sebastiano* (sec. XVIII - argento) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. XLIV - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *S. Pietro* (sec. XIII? - scultura su pietra) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. XLV - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Assunta*. Particolare (sec. XVI - olio su tela) (Foto Fuso - Racale)
- Tav. XLVI - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *S. Carlo Borromeo* (1614 - olio su tela) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. XLVII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Reliquiari* (sec. XIX - legno) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. XLVIII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Secchiello* (sec. XVI - rame e ottone) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. XLIX - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Ornamenti d'altare* (sec. XVII - legno indorato) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. L - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Ornamenti d'altare* (sec. XVII - legno indorato) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. LI - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Ornamenti d'altare* (sec. XVIII - legno indorato) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. LII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Madonna del Carmine* (P. De Matteis, inizi sec. XVIII - olio su tela) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. LIII - CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): *Madonna del Rosario* (sec. XVII - olio su tela) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. LIV - CHIESA S. MARIA LA NOVA (Convento): *Capitello romanico* (sec. XII - scultura su pietra) (Foto Guido - Lecce)
- Tav. LV - CHIESA S. MARIA LA NOVA (Convento): *Archi rampanti del prospetto posteriore* (sec. XVI) (Foto Fuso - Racale)
- Tav. LVI - CHIESA S. MARIA LA NOVA (Convento): *Elemento di altare* (sec. XVI - scultura su pietra) (Foto Fuso - Racale)
- Tav. LVII - CHIESA S. MARIA LA NOVA (Convento): *Ruderi con affreschi* (Foto Fuso - Racale)
- Tav. LVIII - CHIESA S. MARIA LA NOVA (Convento): *S. Antonio di Padova* (fine sec. XVI - olio su tela) (Foto Guido - Lecce)

Tav.	LIX	- CHIESA S. MARIA LA NOVA (Convento): <i>Madonna del Carmine</i> (O. Tiso, sec. XVIII - olio su tela) (Foto Guido - Lecce)
Tav.	LX	- CHIESA S. MARIA LA NOVA (Convento): <i>Vergine col Bambino e Santi</i> (1688 - olio su tela) (Foto Guido - Lecce)
Tav.	LXI	- CASTELLO (proprietà Mauro): <i>S. Lorenzo</i> (sec. XVII - olio su rame) (Foto Guido - Lecce)
Tav.	LXII	- CHIESA S. MARIA LA NOVA (Convento): <i>Immacolata</i> (sec. XVII - olio su tela) (Foto Guido - Lecce)
Tav.	LXIII	- CHIESA IMMACOLATA: <i>Statua della B.V.</i> (seconda metà sec. XVII - scultura in legno) (Foto Marconi - Genova)
Tav.	LXIV	- CASTELLO (proprietà Russi): <i>Presentazione di Maria al tempio</i> (sec. XVII - olio su tela) (Foto Guido - Lecce)
Tav.	LXV	- CHIESA MADONNA DEI FIUMI: <i>Affreschi della volta</i> (1718) (Foto Guido - Lecce)
Tav.	LXVI	- CHIESA MATRICE (S. Maria de Paradiso): <i>S. Sebastiano</i> (inizi sec. XVIII - scultura su legno) (Foto Guido - Lecce)

INDICE GENERALE

Al lettore	pag.	5
----------------------	------	---

PARTE PRIMA

CAPITOLO I - IL NOME, LO STEMMA

— La tradizione	pag.	9
— Una nuova ipotesi per l'etimo «Racle»	»	11
— Varianti del toponimo «Racle» attraverso i secoli	»	18

CAPITOLO II - PRIME TESTIMONIANZE DI INSEDIAMENTI NEL TERRITORIO

— Specchia degli «Specchi»	pag.	25
— Dolmen «Ospina»	»	28
— I Menhir	»	29

CAPITOLO III - FRA BIZANTINI E NORMANNI

— Longobardi e Bizantini	pag.	33
— I Normanni	»	39

CAPITOLO IV - I FEUDATARI

— I Bonsecolo	pag.	49
— I Della Marra	»	53
— I Cinardo e i Pisanello	»	55
— I Tolomei: Puccio I e il Castello	»	58
— Puccio II e gli ultimi Tolomei	»	65
— Cappello, De Franchis, Beltrano e Basurto	»	76

CAPITOLO V - IL POPOLO

— Il popolo	pag.	81
— Il numero degli abitanti nei secoli	»	84
— Il centro storico e i borghi	»	88
— Le condizioni di vita	»	89
— Una Bolla di Papa Innocenzo X	»	97
— Il Matrimonio	»	99
— La «esposizione» dei bambini	»	101
— L'amministrazione della giustizia	»	104
— Feudatario, Clero, Università	»	106

CAPITOLO VI - UOMINI E SANTI

— S. Nicola Pellegrino	pag.	113
— La «pazzia» dei Racalini	»	114
— S. Barbara	»	117
— La Madonna delle Grazie	»	118
— S. Elia	»	122

PARTE SECONDA

CAPITOLO I - LA PARROCCHIA DI S. GIORGIO E LE SUE SEDI

— Le origini	pag.	129
— L'antica sede	»	131
— Il Capitolo Ricettizio Numerato	»	134
— La Chiesa di S. Maria de Paradiso	»	136
— Originaria planimetria della Chiesa	»	138
— L'altare maggiore	»	140
— L'evoluzione della planimetria originaria	»	145
— I restauri	»	156
— La torre campanaria	»	158

CAPITOLO II - IL CLERO

— Il numero dei chierici	pag.	163
— Chierici illustri	»	167
— Gli Arcipreti	»	174

CAPITOLO III - BENEFICI F. LEGATI

— Origine dei benefici	pag.	181
— Benefici della Chiesa Parrocchiale	»	184
— Altri benefici	»	189
— I legati	»	198
— Altari	»	201
— Altre Chiese e cappelle	»	204

CAPITOLO IV - LA CHIESA DI S. MARIA LA NOVA

— La fondazione	pag.	209
— L'avvento dei Frati Minori	»	212
— Le ricostruzioni della Chiesa	»	216
— Altari e Benefici	»	221

CAPITOLO V - LE ALTRE CHIESE

— S. Lorenzo	pag.	227
— L'Ospedale e il Lazzaretto	»	228
— S. Maria delle Grazie (Addolorata)	»	233
— S. Antonio Abate	»	234
— Chiesa e Confraternita dell'Immacolata	»	236
— Madonna dei Fiumi	»	242
— S. Nicola Pellegrino	»	252
— S. Sebastiano	»	255

CAPITOLO VI - L'ARCHIVIO STORICO DELLA CHIESA MATRICE pag. 259

Dizionario dei nomi e dei cognomi	»	267
Fonti archivistiche	»	275
Bibliografia	»	279
Indice delle tavole	»	281



